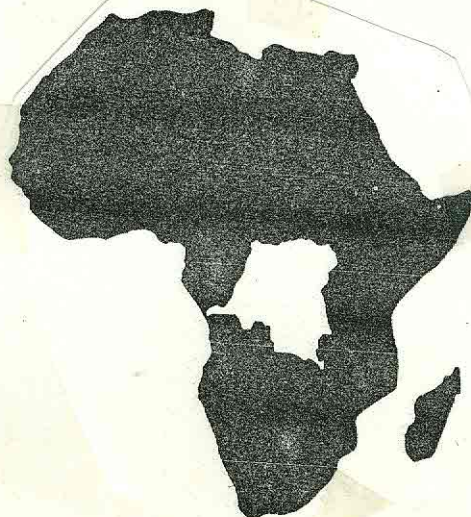


1 9 6 4

Gennaio	La rivolta scoppiata nel Kwilu dilaga verso l'est.
Gennaio	Lavori della Commissione Costituzionale a Luluabourg.
20 gennaio	Pubblicazione della lettera pastorale dei vescovi congole- si sul tema "I cristiani di fronte all'avvenire del paese".
23 gennaio	Assalto alla missione di Kilumbe e martirio di 3 missionari belgi.
Febbraio	Tshombè negozia con il CNL da Madrid per rovesciare il governo Adula.
15 aprile	La rivolta dilaga nella piana della Ruzizi.
15 maggio	Caduta di Uvira nelle mani dei ribelli.
25 maggio	Occupazione dell'Ubembe (Baraka e Fizi) da parte dei ribelli.
28 maggio	Adozione della nuova costituzione.
30 giugno	Uccisione del Fratello Provinciale dei Maristi a Nakiliza.
30 giugno	Nonostante il persistere dei disordini, le truppe dell'ONU si ritirano.
	Dimissioni del governo Adula.
2 luglio	La rivolta a Kindu.
9 luglio	Nuovo governo con Tshombe. Tshombe libera Gizenga.
5 agosto	Rivolta di Kisangani.
28 agosto	Mobutu affida i pieni poteri a Wandevale.
5 settembre	Il paese si chiama Repubblica Democratica del Congo. I dirigenti del CNL Proclamano la Repubblica Popolare del Congo. Capitale a Stanleyville. Gbenye si proclama presidente. Si aggravano i disordini all'est: nel Maniema e nel Kivu, la rivolta è guidata da Sumialot, a Uvira e a Makobola opera Zabulon, a Mboko e nel resto dell'Ubembe è in Azione Shabani Ndalo.
14 settembre	Inizia la terza sessione del Concilio.
7 ottobre	Liberazione di Uvira.
Ottobre	Alla conferenza dei paesi africani al Cairo, Kasavubu si fa rappresentare da Tshombe.

Martin Lutter King, premio Nobel per la pace.

- | | |
|----------------|---|
| 21 novembre | Costituzione dogmatica LUMEN GENTIUM sulla chiesa.
Decreto UNITATIS REDINTEGRATIO sull'ecumenismo.
Decreto ORIENTALIUM ECCLESiarum sulle chiese orientali cattoliche. |
| 22 novembre | Paracadutisti a Kamina. |
| 24-26 novembre | Operazioni aerotrasportate belgo-americane su Stanleyville seguite da una severa repressione dei ribelli. |
| 24 novembre | Martirio di quattro missionari comboniani italiani nella missione di Rungu:
padre Remo Armani,
padre Lorenzo Piazza,
padre Evaristo Migotti e
padre Antonio Zuccali. |
| 25 novembre | Condanna e uccisione del dott. Paul Carlson, medico della missione evangelica di Ubangi. |
| 28 novembre | Mao pronuncia un discorso di sostegno al popolo congolese |
| 28 novembre | Martirio del fratel Vittorio Faccin e del padre Luigi Carrara a Baraka, del padre Giovanni Didonè e dell'abbé Atanasio Joubert a Fizi, uccisi dal colonnello mulelista Abedi Masanga. |
| 29 novembre | Abedi Masanga giunge a Nakiliza con l'intenzione di uccidere i padri Lorenzo Camorani e Giuseppe Veniero. Il kapita Jerome glielo impedisce.
I padri restano ostaggi dei ribelli per due anni. |
| 30 novembre | Martirio di suor Maria Clementina Anuarite a Paulis (poi Isiro). |



1964

A 80 km a nord di Uvira, lungo la strada d'asfalto costruita 7 anni fa dagli italiani, è scoppiata la rivolta dei bafulero. Prendiamo le notizie dal diario di P. De Zen superiore dei saveriani in Congo, e direttore della scuola per monitori di Kalambo:

" I bafulero sono una tribù ancora molto depressa, in quanto che, sia l'amministrazione coloniale, sia le missioni non hanno potuto svolgere un lavoro adeguato ai bisogni. La popolazione infatti è tutta pagana o protestante; e nei suoi elementi più evoluti soffre di un profondo complesso di inferiorità nei confronti delle altre tribù limitrofe. Il disagio è diventato malcontento e, in breve, i malumori hanno generato una sollevazione diretta contro le autorità ritenute incapaci di provvedere al bene pubblico. Le autorità che governano la tribù sono di due specie: c'è il mwami (re) che di solito gode di un grande prestigio morale e c'è l'amministrazione, tipo occidentale, instaurata dai belgi. I malcontenti avevano troppo da dire contro il malgoverno, i soprusi, le ingiustizie e le violenze. E un giorno, per venire a vie di fatto, si dettero alla macchia e si organizzarono come poterono. Sotto natale del 63 fecero il loro primo tentativo di forza: ma furono sopraffatti e rinviati a casa propria con qualche bastonatura e qualche ammonizione. Ma essi non tornarono a casa; ripresero la via dei monti, decisi a ritentare. Fissarono anche una data: il 15 aprile di quest'anno. "

Il primo gennaio, nel Kwilu è scoppiata invece la rivolta di Mulele che si estende rapidamente raggiungendo l'est del paese, appoggiata dal MNC/Lumumba.

All'epifania, a Fizi non si sa ancora nulla di tutto questo.

Luigi, che è ancora solo, scrive:

Alla luce della mia lampada a petrolio, nella mia casetta di legno, mentre fuori lampeggia, tuona, scroscia una pioggia più che torrenziale quale solo in Africa, penso, si possa riscontrare, accompagnata da un vento, impetuoso che pare debba portar via da un momento all'altro il tetto. Ora in una calma ed un silenzio rotto solo da qualche lontano rombo di tamburo, mi sto godendo delle serate invidiabili. Padre Giovanni, subito dopo natale ha puntato per la seconda volta su Uvira in cerca di una macchina, essendo la nostra volkswagen morta di vecchiaia.

I 15 giorni che precedettero il natale, li passò a Uvira ed ora è ritornato alla carica. Penso che domani sarà di ritorno, percorrendo la via lunga di Mwenga, dato che l'acqua di questa stagione delle piogge sta rimangiando gran parte della breve strada del lungo lago.

Lo aspetto e non da solo... Verrà con lui il padre Amato Dagnino, che non resterà con noi solo pochi giorni, ma un buon paio di mesi!

Questo ci darà la possibilità di visitare tutte le nostre succursali di montagna,

rimanendo p.Dagnino e forse un padre di Baraka a custodire le galline...

Il giorno 12 avremo tra noi il vescovo per la visita e l'inaugurazione di una nostra scuola.

Conosco già un mucchio di ragazzi. Gioco, scherzo con loro e quando passo in paese per andare all'ospedale o alle scuole o anche solo per andare a trovare qualcuno, tutti saltano fuori dalle capanne, mi salutano con entusiasmo, corrono in mezzo alla strada, mi impediscono di continuare, si attaccano alla mia bicicletta, quando mi scorgono da lontano danno l'allarme: "Padiri, padiri..."

Alla domenica c'è sempre qualche battesimo di neonati, gli altri giorni ci sono i soliti "mafundishi" (catechismi).

Domani, martedì, però è vacanza, almeno al mattino. Ne ho uno per 5 o 6 uomini nel pomeriggio. Tutto qui.

Verso la fine del mese inizieremo, se il Signore ci aiuterà, il famoso giro della missione, per me il primo, che faremo però insieme.

Se la missione di Fizi esiste è dovuto al vescovo.

Infatti, prima ancora di essere fatto vescovo, ha dovuto lottare contro tutto e contro tutti per iniziartela. Da questo si può immaginare quanto gli stia a cuore.

Chi la dura la vince!

Giovanni ottiene una nuova macchina. "Nuova" stavolta!

Scrivo il 14:

Abbiamo avuto da sua eccellenza il vescovo una macchina nuova fiammante.

Si chiama "Costantina", dal padre economo della diocesi che si chiama Costantino Mogliani.

Ieri l'altro qui a Fizi si è inaugurata la scuola con 4 aule.

Siamo certi che il Signore, per il quale cerchiamo di lavorare, continua ad assisterci. Domani vado a fare pochi battesimi, circa una ventina. Resterò via una settimana. La località si trova ad una settantina di km da qui, a Kanguli.

Spero di trovare la strada a posto e di non dover fare qualche ora a piedi.

Un biglietto senza data, scritto da Vittorio, accenna per la prima volta ai ribelli... che sono tanto lontani, da non preoccupare.

I banditi di Pierre Mulele sono a più di 1500 km.

A tali cose non facciamo più caso.

Anche a Baraka ci sono piccole rivoluzioni, i triboli, nei quali noi non c'entriamo ma dei quali veniamo accusati. A parte tutto, la gente ci vuole bene e ci rispetta. Quattro giorni fa è morto Giuseppe. Qui i bambini muoiono come le mosche.

Il bambino aveva preso la diarrea. P. Sartorio gli ha dato delle pillole con le quali è guarito. Dopo tre giorni, le sue gambe hanno cominciato a gonfiarsi e

ad essere piene di foruncoli. Il papà è un mio falegname. Avendo visto la gravità della malattia, gli dissi di portarlo all'ospedale. Si decise a partire tre giorni dopo, ma era troppo tardi. Gli ho dato un anticipo sulla paga e una lettera per le suore di Uvira. Quando erano a metà strada tra Baraka e Uvira, il bambino è morto, proprio nella barca che lo portava all'ospedale.

Questa settimana termino di completare la copertura della chiesa. Con ciò non ho finito! E' un angar di ferro. I pilastri sono pronti. Si copre il tutto con lamiere. Prima non avevo cemento, ma adesso sì. Con i muri sono appena uscito dalle fondamenta. Ma tra 15 giorni potremo usarla ugualmente. Le difficoltà che incontro in questo tempo nel campo della costruzione non si dicono: quando c'è una cosa, ne manca un'altra e così via...ogni giorno una novità.

Chaque jour sa peine = ogni giorno la sua croce.

Mercoledì scorso tutte le donne cristiane e catecumene hanno lavorato mezza giornata a portare sabbia dal Tanganika alla costruzione. Ognuna di esse con la sua pentolina sulla testa, a mezzogiorno avevo 3 metri cubi di sabbia pronta.

"Partire, varcare i mari, salvare un'anima e poi morire!"

Questa è la frase che circolava negli ambienti missionari dell'epoca.

L'aveva scritta il "cavaliere apostolo", il p. Jicard.

Potrebbe essere attribuita anche a Luigi.

Dopo lo studio della lingua, è arrivato per lui il tempo di mettersi in cammino.

Sta per compiere il suo primo ed unico viaggio pastorale.

Da solo, sui monti di Ngandja. Scrive l'11 febbraio:

Si era concordato da lungo tempo di andare insieme, ma all'ultimo momento il padre di Baraka che avrebbe dovuto sostituirmi a Fizi non è venuto. Pazienza!

Nel pomeriggio del 24 gennaio faccio tutti i miei preparativi per essere pronto all'indomani a buon'ora.

25 gennaio: celebrazioni presto, ma si parte tardi.

Alle 8,30 p. Giovanni mi accompagna in macchina a Lubondja.

Abbiamo caricato 4 cassette e il letto da campo.

P. Giovanni è sempre eterno.

Finalmente filiamo verso Lubondja, la nostra ultima cristianità (a sud) a 53 km da Fizi. Dopo 5 km la nostra Volkswagen ci fa arrestare per una foratura. Perdiamo solo 5 minuti perché abbiamo la ruota di riserva. Alle 11 siamo a destinazione. P. Giovanni ritorna a Fizi.

Nel pomeriggio confesso e preparo con i maestri la messa del giorno dopo.

Sono, mi pare, molto contenti. E' la prima volta che si canta messa.

Domenica sera, 26 gennaio, mentre stavo già allarmandomi credendo che oramai i miei portatori non sarebbero più arrivati, me li vedo arrivare. Sono cinque giovinetti e un ragazzo. Hanno camminato tutta la giornata e ora sono stanchi, però contenti di essere giunti. E' la prima volta che li vedo. Dopo le prime battute siamo già amici. E' stato preparato un pò di cibo: mangiano, si confessano e poi li spedisco a dormire. Dico loro: "Domani nessuna messa. Dormite fino alle sei. Alle sei però si parte."

27 gennaio: alle quattro sono già sveglio e mi alzo.

Celebro nella scuola che mi ha servito anche da stanza da letto.

Preparo le casse, cercando di alleggerirle il più possibile, essendo i portatori pochi e giovani. Faccio un pò di colazione. Scendo a svegliare i miei amici che ancora russano. Alle sei in punto siamo in strada.

Ciarliamo chiassosamente. Prendiamo subito una buona andatura.

Sono i famosi banyarwanda dalle gambe lunghe abituati a camminare. Passano la vita camminando.

I primi sette km sono in pianura. Poi si comincia a salire. La strada scompare per lasciare luogo a un sentiero stretto. Si mettono in fila indiana, e via con la loro cassa in testa. Le erbe ci sorpassano due volte ed invadono il nostro sentiero. La notte è stata serena e la rugiada è abbondante. Dopo pochi minuti siamo inzuppati fino ai capelli. Prendo in giro un pò tutti, così la strada sembra più corta. Dopo quattro ore di marcia, un mio bravo portatore scoppia, non ce la fa più, deposita la cassa e si siede.

Poco più avanti c'è un villaggio. Si chiede un pò di "tokwa", bevanda indigena.

Una giovane mamma, essa pure in viaggio verso la montagna, mi offre l'ultimo pezzo di canna da zucchero che le rimane. Mando il bel tutto al mio giovanotto rimasto indietro, in modo che riprenda le forze. Noi continuiamo. Si arriva ad un primo torrente. Per non perdere tempo a scalzarmi, balzo in gruppa ad uno dei miei giovanotti. La stessa manovra al secondo torrente. Si marcia sempre senza rallentare. Non ci sono salite che tengano. Alle 10 siamo già tutti asciutti come se al mattino non ci fosse stata rugiada. Alle 14 siamo finalmente ai piedi dell'ultima salita. Ci riposiamo aspettando i ritardatari. Poi si prende di petto la salita.

E' dura, tanto più che si è già marciato per tante ore.

A metà mi seggo, o meglio mi sdraio. Riprendo coraggio e mi rimetto in marcia.

In cima alla salita mi arresto di nuovo, questa volta però soddisfatto. Per oggi non ci sono più salite. Pensavo di non farcela, essendo la prima volta, dopo tanti mesi si può dire di vita sedentaria.

Uno intanto è andato a prendermi una bottiglia di ottimo latte: latte di pura e grassa vacca. Così rinforzato, riprendo in testa a tutti.

La pioggia è vicina. Non mi piacerebbe molto inzupparmi un'altra volta.

E' già piovuto per una mezz'oretta, poi il sole ci ha asciugati fino alle costole.

Ora sembra che ne stia arrivando molta. Una corsa e siamo al riparo in una capanna.

Siamo arrivati!!!! Il villaggio però è ad un'ora di strada.

Sostiamo vicino al fuoco. Tra le chiacchiere, uno mi dice: "Jambo la ajabu: è una cosa meravigliosa che voi europei, abituati a viaggiare solo in macchina, veniate fin qui a piedi per la vostra religione". Seppi poi che era un protestante. Aveva ben ragione di meravigliarsi. Infatti mai neppure una volta si è visto un pastore protestante europeo venire da queste parti. Chi può avere il coraggio di fare 10, 11 o anche 12 ore di strada a piedi per aiutare un gruppo di persone se non noi cattolici? Lo sentono e lo capiscono che c'è qualcosa che ci differenzia.

Appena cessa la pioggia, raggiungo la meta. Sono le 17. Sono stato fortunato: solo una mezz'ora di pioggia, con un cielo quasi sempre coperto. A volte si marcia per delle ore sotto la pioggia oppure con un sole che ci pela. Per la prima volta il Signore mi ha voluto dare uno zuccherino.

Al villaggio centrale ove avrei pernottato, vi era un gruppetto di persone ad attendermi. Quando mi videro, si passarono la voce ed allora anche coloro che si trovavano in casa uscirono. Da tutte le parti sbucarono donne e bambini. Sembrava che neppure potessero contenere tanta gente quelle casette. Tutti, anche i mocciosi, vollero stringermi la mano. Tutti erano sorridenti: il padre era arrivato!

L'ultima visita di Giovanni risaliva al maggio dell'anno scorso. Era quasi un anno che non si vedeva il padre lassù. Incominciava a farsi scuro. La nebbia e un venticello gelido ci suggerivano di ritirarci in casa.

Giovanni, prima di partire, mi aveva detto: "Arriverai mezzo morto. Non metterti subito a confessare". Ma come si faceva a dire di no? Erano alcuni catechisti e gente del posto che mi supplicavano: "Padre, domani ci sarà tanta gente. Verranno da tutte le parti. Non ci sarà più tempo. Confessaci ora". Ho ceduto.

Ho aperto la porta e, senza neppure calbiarmi i vestiti madidi di sudore, ho preso una seggiolina, essi in ginocchio sull'umida terra, iniziai, il confessionale era già pronto. Per fortuna erano pochi. Alle 18,30 mi lasciano, vanno a mangiare. Mi faccio bollire un pentolino di latte generosamente donatomi. Avrei desiderato iniziare il breviario, dire un pò di rosario e gettarmi sul letto, sicuro che il sonno non si sarebbe fatto aspettare, invece...

Invece alle 20 sento bussare. Sono loro. Chi? Tutti i vicini che non vogliono lasciar scappare l'occasione di parlare, domandare le più curiose notizie.

Bisogna far finta di niente e tenerli allegri. Ci riesco bene. Però sono discreti.

Alle 21,30 mi lasciano. Faccio le mie cose e mi corico.

Fuori, a cielo scoperto, dormono una mandria di vacche e i loro guardiani.

Due grossi cani sono accovacciati contro la mia porta. Posso dormire tranquillo.

28 gennaio: il gallo ha un bel cantare, io non lo sento.

Solo il vocio della gente che si raduna vicino alla mia bella capanna mi avverte che

è ora di alzarmi. La mia capanna, ora la posso vedere bene alla luce del giorno. E' alta e ampia. Sarebbe troppo lungo descriverla. Ha tre stanze. In una dormo e mi faccio da mangiare, l'altra la adibisco a saletta da ricevimento e la terza la lascio libera. Non sono un principe da aver bisogno di tante stanze.

Mi alzo, esco, li saluto. Ci dirigiamo verso la chiesetta. Sono le sette.

Inizio le confessioni fino a mezzogiorno. Poi celebro la messa e comunico una ottantina di persone. Durante la messa, tutti cantano a squarciagola i loro canti kinyarwanda di cui capisco solo qualche parola che assomiglia al swahili. Non importa. E' l'entusiasmo che ci mettono che deve commuovere il Signore e il sottoscritto. E' un qualche cosa di indescrivibile che penetra fino nel profondo dell'anima. Piangere sarebbe molto normale.

La chiesetta è di fango. Tutte le case sono così. Il tetto è di paglia. Ma come è onorato il Signore in queste umili abitazioni, da questa gente di una semplicità estrema!

Dopo la messa, detta su un tavolino molto basso, interrompo il lavoro per un'ora. Mangio, gioco con i ragazzi e poi di nuovo al lavoro. Qualche questione da risolvere e l'interrogazione dei catecumeni che devono essere ammessi al battesimo dopo pasqua. Quando non ci si vede più, si va a casa e si continua al lume della lampada a petrolio. Verso le 19 però faccio punto.

Ne approfitto per scaldarmi qualcosa. Sto per assaggiare se va bene, quando mi sento bussare alla porta. Sono due o tre ragazzotti che mi dicono: "Padre, il catechista ci ha detto di venire". Capisco al volo. Vogliono stare a chiacchierare con me e per entrare dicono una mezza bugia. A loro fanno seguito altri ed i catechisti, finché ce ne stanno, e in queste capanne ce ne stanno sempre. E' divertentissimo stare con loro. Domandano le cose più curiose. Per un nonnulla ridono a crepapelle. Pipano sempre con la pipa e se la fanno passare di bocca in bocca. Quando entra un nuovo arrivato, la prima cosa, dopo il saluto, è passargli la pipa. E' segno di fratellanza.

Alle 22 mi lasciano finalmente solo. Così posso prendere la mia cenetta fredda, pregare un pò e affidarmi al mio lettuccio duretto, ma tanto amico in questi momenti.

29 gennaio: alle sette, alcune confessioni di quei cristiani che sono arrivati ieri sera tardi e che hanno fatto tre o quattro ore di cammino per vedere il padre e ricevere i sacramenti, poi la messa all'aperto.

Dopo messa, i battesimi di 25 bambini.

Cerimonia molto bella, quasi tutta in swahili. Stanno molto attenti. Quando arriva il rito del sale, non posso fare a meno di sorridere. Per ogni bambino ne prendo dal sacchetto un bel pò e glielo ficco per bene in bocca e loro mi leccano con gusto le dita. Il resto della giornata lo trascorro nelle stesse occupazioni di ieri.

Che fede straordinaria! Tutti i cristiani non ammalati sono presenti.

Alcuni hanno fatto quattro, cinque e anche sei ore di cammino: mamme con i loro bambini sulla groppa, una donna sciancata, che mi fa pietà a vederla camminare, è venuta

dal villaggio più lontano per fare l'esame di ammissione al battesimo.

30 gennaio: volevo partire di buon'ora per visitare una cristianità abbastanza lontana, ma alcuni cristiani arrivati ieri sera per confessarsi, ascoltare la messa e comunicarsi, mi dissuadono. Non posso lasciarli senza messa e comunione, perciò decido di partire più tardi.

Ore 11,30 partenza. Mi accompagnano i miei tre catechisti: Raphael, Dominique, Carolo. Salite e discese. Cammino fino alle 15 senza incontrare villaggi.

Giornata serena. Prati sempre verdi a perdita d'occhio, ondulati.

Saliamo una collina. Chiedo al mio catechista: "Dove abiti?". "Là, padre" e mi fa segno con il dito. "Ma dobbiamo camminare fino a domani sera, dico io, per raggiungere quel luogo!". "No, padre, noi uomini ce la facciamo in cinque ore".

Il bel tempo cambia. Nebbia e pioggia. Alle 16 arriviamo al primo villaggio.

Tutti mi corrono incontro, mi salutano con gioia: cattolici, protestanti e pagani. Vorrebbero che mi fermassi da loro quella notte. I protestanti stanno costruendo la loro chiesetta e vorrebbero che io la benedicensi... è una cosa indescrivibile... giovani e vecchi non hanno mai visto un padre nel loro villaggio. Mai nessun padre ha percorso questi sentieri, visitato, i loro villaggi. Passo quasi in trionfo, tutti mi seguono, mi accompagnano per un lungo tratto: uomini e donne con in braccio o sul dorso i bambini... Piove, mi arresto, poi continuo, finalmente alle 17 arrivo. Vado a visitare due cristiani ridiventati pagani. Resto un'ora, mi chiedono di confessarsi. Due anime che ritornano, bisogna pagarle un poco.

Nel ritorno una lavata numero uno, senza impermeabile e senza nulla poi per cambiarsi. Mi seggo al fuoco, mi asciugo. E' buio, la casa si riempie di gente.

Chiacchieriamo fino alle 23. Poi come al solito.

31 gennaio: messa e partenza. Tutti mi accompagnano. Il villaggio si vuota.

Anche i protestanti mi vengono incontro e mi accompagnano per un buon tratto di strada. Seguiamo una via più lunga per passare dal villaggio del terzo catechista, dove c'è altra gente che vuole vedermi. Di villaggio in villaggio, camminando dalle 10,30 fino alle 19. Ormai sono abituato. I cristiani hanno fatto tre ore di strada per ascoltare la messa oggi, e ne faranno altrettanta domani per sentire l'ultima.

1 febbraio: ultima messa tra i banyarwanda della montagna di Ngandja.

Alle 10,30 ritorno a marcia forzata, per non restare di notte per strada.

Guadagnamo Lubondja alle 18, al tramonto.

2 e 3 febbraio: messe a Lubondja.

Nel pomeriggio arriva p. Giovanni con il vescovo ed insieme ritorniamo in macchina a Fizi.

P. Dagnino è qui con noi. Ci facciamo buona compagnia.

Siamo rimasti alcuni giorni da soli, noi due, essendo a sua volta partito il

p.Giovanni per un breve giro di missione.

Ora siamo ancora qui, soli noi due, perchè p.Giovanni è partito proprio oggi per la seconda volta.

P.Dagnino resterà ancora 15 o 20 giorni.

Quando tornerà p.Giovanni, allora lui partirà per Baraka.

Però Baraka non è lontana per cui di tanto in tanto ci rivedremo.



Il viaggio di Padre Luigi Carrara è memorabile.

Costituisce la sua unica esperienza apostolica in Congo e si può dire sia stata la sua "domenica delle palme". Tornare a Fizi per lui equivale al "salire a Gerusalemme" dove lo attende il venerdì santo. Mancano nove mesi a quel giorno.

Antonio Gizenga, Presidente nazionale del Parti Solidaire Africain. Le sue vicende politiche hanno contribuito ad aumentare la confusione e il disagio del Paese negli ultimi tempi.



Proprio mentre l'opposizione si radicalizza e si infoltisce, scoppia nel Kivu una insurrezione capeggiata da Pierre Mulele. Costui è un ex seminarista (ex fratello marista) cacciato per avere dubitato dell'Immacolata Concezione.

E' stato segretario generale del PSA che si è consolidato soprattutto nei distretti di Kwango e di Kwilu.

Ex ministro dell'educazione nel governo Lumumba, si era ritirato poi a Stanleyville insieme agli altri gruppi nazionalisti.

Ha rappresentato il governo Gizenga al Cairo, ed ha effettuato numerosi viaggi nei paesi dell'est europeo, e nella Cina popolare.

Dopo la fine del governo di Stanleyville non torna a Leopoldville e non tornerà nel Kwilu che alla metà del 1963.

Approfitta del malessere generale della popolazione dovuto ai dissensi tra gli schieramenti del PSA Gizenga e Kamitatu, alle angherie dei militari e soprattutto alla miseria.

Intrapprende una azione psicologica sulle masse della regione del Kwilu dove il tribalismo e il nazionalismo sono a quest'epoca molto esacerbati.

Mulele cerca di controllare il Kwilu e di estendere in seguito il suo movimento al resto del paese, con l'obiettivo di costituire un regime rivoluzionario, socialista e popolare.

Si ispira agli insegnamenti di Mao-Tse-Tung,

Questa agitazione preoccupa i responsabili provinciali che mandano spedizioni militari nelle regioni sconvolte, con tutti gli abusi che questo comporta.

Una taglia di 250.000 franchi è posta sulla testa di Mulele.

Ma tutte queste misure restano inefficaci e spingono il governo centrale a decretare lo stato di emergenza nel Kwilu e l'invio di rinforzi militari.

Le vessazioni dei soldati nei confronti della popolazione civile danno risultati catastrofici, perché molta gente teme l'esercito e si nasconde in foresta mentre altri si arruolano nelle file della gioventù mulelista.

La situazione va sempre più peggiorando, le scene di violenza si moltiplicano, si distruggono scuole, ospedali ed edifici amministrativi, simbolo dello sfruttamento del popolo.

Il governo centrale arruola piloti cubani anti castristi per pilotare i T.28 messi a disposizione dal governo americano.

Questo fatto sarà considerato dal CNL come una ingerenza indebita degli Stati Uniti negli affari interni del Congo.

Davanti a questa vampata di violenza si fanno sgomberare gli europei dalle regioni sconvolte per farli rimpatriare in Europa.

Intanto Mulele continua l'addestramento e la formazione delle sue truppe, dando loro precise consegne di prudenza, di rispetto degli abitanti dei villaggi, per conquistarli alla loro causa.

Fissa gli 8 punti che ogni partigiano deve seguire:

- 1) Rispettate tutti gli uomini, anche i più rozzi;
- 2) Acquistate le cose dai contadini, con tutta onestà e senza ruberie;
- 3) Restituite gli oggetti presi in prestito, in tempo e senza difficoltà;
- 4) Pagate gli oggetti che avete distrutto e di buon animo;
- 5) Non picchiate e non insultate nessuno;
- 6) Non distruggete e non calpestate i campi dei contadini;
- 7) Rispettate le donne e non divertitevi con esse come vi pare;
- 8) Non fate soffrire i prigionieri di guerra, non confiscate e non detenete i loro oggetti personali, come ad es. anelli, soldi, orologi o altro.

Questi semplici principi accessibili a tutti rafforzeranno la loro forza di persuasione.

Citazioni del presidente Mao Tse-tung

★

IL LIBRO DELLE GUARDIE ROSSE

Feltrinelli Editore Milano

Pressapoco gli 8 raccomandazioni di Mulele ai suoi sono molto simili alle raccomandazioni di Mao alle sue guardie rosse:

da " Istruzioni del Comando supremo dell'Esercito popolare di liberazione in occasione di una nuova proclamazione delle Tre grandi regole di disciplina e delle Otto raccomandazioni" (10 ottobre 1947), Opere scelte di Mao Tse-tung, vol. IV.

Le tre grandi regole di disciplina sono le seguenti:

- 1) Obbedite agli ordini ricevuti, in tutti i vostri atti.
- 2) Non portate via alle masse nè un solo ago, nè un solo pezzo di filo.
- 3) Restituite l'intero bottino alle autorità.

Le otto raccomandazioni sono le seguenti:

- 1) Parlate educatamente.
- 2) Pagate onestamente quel che comprate.
- 3) Restituite tutto ciò che prendete in prestito.
- 4) Pagate o sostituite tutto quello che danneggiate.
- 5) Non picchiate e non danneggiate la gente.
- 6) Non causate danni ai raccolti.
- 7) Non prendetevi libertà con le donne.
- 8) Non maltrattate i prigionieri.

Un'ondata di terrorismo

I vescovi l'avevano prevista e denunciata

La Chiesa del Congo ha dato un altro tributo di sangue per la pacificazione del tormentato paese. Dopo gli eccidi degli scorsi anni sembrava che la pace interna fosse ormai acquisita, e invece, proprio in questi giorni, abbiamo appreso con costernazione dell'ondata di terrorismo che ha colpito la regione orientale del nuovo Stato, inferendo direttamente e congiuntamente su persone e istituzioni religiose (cattoliche e non cattoliche) così come su quelle civili. Tre missionari cattolici di nazionalità belga sono stati ferocemente trucidati e la loro missione data alle fiamme; molti altri sono riusciti a fuggire, dopo essere stati ricercati e minacciati.

Le circostanze non sono ancora molto chiare per poter far luce sugli avvenimenti: sembra tuttavia da escludersi che sia in gioco un movente religioso, anche se i protagonisti appartengono notoriamente alle bande « muleliste » organizzate da P. Mulele, ex ministro nel governo di Lumumba, di orientamento comunista.

L'origine immediata dell'assalto alla missione e del massacro dei missionari va probabilmente ricercata, come fa capire l'agenzia dell'episcopato congolese D.I.A. in alcune circostanze ricavate dal racconto della Superiora delle suore della Missione. Già da tempo la situazione del paese nella regione di Kilembé (la terra di Gizenga e di Pakassa) manifestava una opposizione sempre più viva al governo provinciale di Kwilu. La situazione si era fatta così minacciosa che tutti gli agenti dell'amministrazione locale avevano deciso di abbandonare il paese già una settimana prima. Prima di lasciare Kilembé però essi si fermarono alla missione cattolica ove depositarono alcuni dei loro beni che non erano in grado di esportare. Con essi inoltre condussero via anche quattro giovani delle bande *muleliste* che essi avevano arrestato.

L'assalto alla missione, la notte del mercoledì 22 - 23 gennaio e il massacro e la rapina che ne seguì sono stati un gesto di rapina e di vendetta. Resta tuttavia il dubbio inquietante che queste azioni iniziate con scopi banditeschi possa poi tramutarsi in un vero e proprio tentativo rivoluzionario.

La popolazione locale sembra purtroppo favorevole o almeno indifferente di fronte all'azione dei mulelisti: nel caso dell'assalto alla missione di Kilembé sembra che la popolazione, precedentemente al corrente, non abbia voluto o osato avvertire i missionari. L'appoggio di una notevole parte della popolazione della provincia del Kwilu sembra dovuta al fatto che in questa zona i servizi dell'amministrazione dello Stato sono quanto mai precari.

Questo fatto viene a illuminare forse il motivo più profondo, la causa ultima del massacro dei missionari e dei pubblici ufficiali: il malessere, le ingiustizie pubbliche, gli abusi professionali, soprattutto delle classi dirigenti.

Non avremmo osato apporre questa nota accanto alla tomba dei tre eroici missionari se proprio tre giorni avanti la loro morte l'episcopato del Congo non avesse pubblicato una franca denuncia contro la corruzione pubblica dominante. La mattina del 20 gennaio l'arciv. di Leopoldville e il vescovo di Kisantu (rispettivamente presidente e vice presidente del Comitato permanente degli ordinari del Congo) hanno avuto un'udienza dal presidente della repubblica Kasavubu durante la quale hanno presentato il primo esemplare della lettera pastorale collettiva dell'episcopato sul tema « I cristiani di fronte all'avvenire del paese ». Essa, benchè composta a Roma durante il Concilio, veniva resa di pubblica ragione soltanto in quel giorno. Si tratta di una lettera di notevole respiro e che trae tutta la sua ispirazione dalla prima parte consacrata ad un esame dettagliato e franchissimo di una situazione politica e sociale miserevole. Una analisi di numerosi fatti rivelatori di un malessere generale che « *bisogna aver il coraggio di guardare in faccia, non per spirito di critica, ma per porvi rimedio in libertà e carità evangelica* ».

Riferendosi alla vita pubblica il documento così si esprime: « Ci è impossibile chiudere i nostri occhi e le nostre orecchie ai gemiti di tanti nostri concittadini, ai numerosi abusi professionali o di fiducia

che si commettono in questo importante settore della vita pubblica... alla disinvoltura con cui certuni fanno uso del pubblico danaro a vantaggio personale o dei propri, alla leggerezza con la quale si concedono incarichi pubblici senza tener conto della competenza e onestà richiesta per tali responsabilità. Per molti l'indipendenza, che è stato frutto dello sforzo comune, ha finito per diventare una « sostituzione »: alla classe dirigente dell'età coloniale che godeva di un livello di vita privilegiato è succeduta una classe di persone di cui troppi membri sono unicamente desiderosi di beneficiare degli stessi privilegi e preoccupati di conservarli più a lungo possibile.

« Sottolineiamo ugualmente gli eccessi di un tribalismo esagerato che fa tanto torto al paese... Per assicurarsi le posizioni acquisite si collocano ai posti-chiave i membri del proprio clan, qualunque sia la loro competenza... Vengono destituiti senza scrupoli coloro che onestamente e coscientemente si sforzano di servire il paese. Coloro poi che si vedono scartati fanno di tutto per rifarsi: da ciò una lotta per la quale

tutti i mezzi sono buoni: ricatto, corruzione, perfino violenza. Le conseguenze di questo egoismo sono disastrose per il paese: mancanza di autorità, lotte fratricide, amministrazione arbitraria della giustizia, disorganizzazione dei servizi pubblici... ».

« Dal punto di vista sociale si nota una opposizione fra una minoranza di privilegiati e la grande massa della popolazione. Un arricchimento improvviso e smisurato da una parte e una miseria disumana dall'altra, che hanno entrambi come conseguenza un abbassamento generale della moralità... ».

La lettera si rivolge poi a tutti i congolesi ma soprattutto ai cristiani « poichè ad essi s'impone come dovere primordiale, come vocazione, l'impegno della ricostruzione del paese, poichè il cristiano — essi dicono — non è soltanto uno che prega ma anche uno che opera ».

In sangue dei missionari di Kilembé che ha sigillato la lettera dell'episcopato, sta a dimostrare che la Chiesa e i cristiani sanno non soltanto agire ma anche morire, per il bene del paese.



Rovine della missione di Idiofa

Mulele intanto esercita i suoi partigiani ai metodi della guerra sovversiva in campi estremamente mobili. Le autorità vengono a sapere della sua azione: se ne preoccupano, ma lui resta sempre introvabile. Indottrina i suoi seguaci, promettendo loro che la rivoluzione farà piazza pulita di tutte le autorità corrotte, della soldataglia e che finalmente si avrà giustizia per le tribù più colpite. Si dice che ha fatto ricorso anche a pratiche magiche per dare coraggio ai suoi guerrieri.

Il suo insegnamento non manca di un certo ideale civico. Ai suoi uomini ordina di rispettare gli abitanti dei villaggi, di non rubare, di pagare gli oggetti distrutti inavvertitamente, di non devastare i campi, di non violentare le donne, di non torturare i nemici catturati; raccomanda loro il lavoro materiale.

Sul piano tattico raccomanda ai suoi uomini di sorvegliare i movimenti dei soldati, di raccogliere tutte le informazioni utili, di trovare i villaggi dove gli abitanti hanno più sofferto a causa dei soldati. I partigiani sono invitati a scoprire i punti deboli o le debolezze degli ufficiali e dei loro soldati, sapere se hanno le donne, se bevono molto. Per avere più facilmente queste informazioni raccomanda l'amicizia con gli abitanti dei villaggi e di mettere in risalto le malefatte dei poliziotti.

Per sconfiggere più facilmente i soldati bisogna distrarre le sentinelle, inviando loro "belle ragazze per distrarli". E finchè i soldati si divertono, sabotare i loro veicoli, confiscarne le armi e, se è possibile, arrivare fino ad ucciderli.

Si raccomanda loro di non domandare troppi viveri alla popolazione per non stancarla: che vivano vita in comune, che resistano alla pioggia, al calore, al freddo. Si spostino per sentieri. Non attacchino che quando sono sicuri di vincere. Dopo il combattimento, andarsene il più lontano possibile. Il bottino di guerra sia consegnato agli ufficiali. Si vede bene che la tattica è bene studiata e testimonia una conoscenza approfondita della tecnica della guerra sovversiva.

NB: nel decennio 67-77, nell'Ubembe (Baraka-Fizi) avevo tra le mani il libro di Che Guevara, LA GUERRA DI GUERRIGLIA, nel quale riscontravo giorno per giorno l'esattezza del comportamento dei ribelli. Questo miserviva anche per prevenirne le mosse principali.

Agli inizi del 1964, Mulele è passato all'azione.

Nei villaggi coloro che resistono alla sua azione sono uccisi senza pietà.

Il terrore deve appoggiare la persuasione. Si attaccano i campi della polizia, poi le missioni. Importanti rinforzi militari cercano di opporsi a tale azione sovversiva, ma il paese è coperto di immense foreste. L'esercito regolare non può operare che sulla strada. Subisce attacchi rapidi da parte dei ribelli e si vendica con la distruzione di villaggi interi. Chi potrà opporsi al dilagare di queste bande di ribelli saranno soltanto i loro eterni nemici: le tribù che li circondano. Così la ribellione si vedrà ridotta al suo luogo di origine, ma senza che le autorità legali abbiano il potere di estinguerla completamente.

Invano si cerca di catturare Mulele: se ne annuncia ufficialmente la morte, ma nessuno potrà mai confermare la veridicità della notizia. Lui stesso tace, non si fa vedere:

sarà l'astuzia di un uomo capace di controllare le sue impazienze e di attendere il momento propizio?

Una cosa risulta chiara dopo questi primi avvenimenti. Il governo non sarà sen'altro capace di controllare il paese una volta partite le truppe dell'ONU. E questa data si avvicina inesorabilmente. L'ONU prepara le sue valige, e si attribuisce medaglie al valore per la sua opera in Congo.

Mentre i preti sgambettano sui monti, fratel Vittorio si dà da fare per tirare su muri. Il 16 febbraio, prima domenica di quaresima, scrive da Baraka:

Fa caldo: 25 - 30 gradi.

Facciamo orario unico. Gli operai lasciano il lavoro alle 15,30.

Alle 18 comincia ad essere buio per tutto il tempo dell'anno.

E' preferibile l'orario unico, dalle 7,30 alle 15,30. Così dopo otto ore di lavoro, gli operai hanno modo di seguire i corsi di catechismo.

Dopo il lavoro, vado volentieri tutti i giorni a fare il bagno nel Tanganika.

Il 23 febbraio si rifà vivo Giovanni, con la storia di una "risurrezione" avvenuta tempo prima in quel di Kanguli:

La "Costantina" fa prodigi, ma non avrà lunga vita: fango, acqua, sassi la fanno invecchiare in fretta e le buche la fanno zoppicare. Comunque, se un battesimo solo giustifica la vita del missionario, i 20 battesimi fatti in sua compagnia la possono giustificare...

Qualche tempo fa, in una cristianità alla quale per grazia di Dio io stesso ho dato vita nel 1961, i cui primi battesimi risalgono al 19 gennaio di quest'anno (si tratta di Kanguli), moriva verso mezzanotte uno stregone di nome Abramo.

Questo tipo, nella sua giovinezza, si era fatto protestante. Poi la magia lo aveva attratto e si era messo nel mestiere di stregone.

Da qualche anno, nella stessa zona si diffondeva una nuova religione detta dei "Bahai". Essa non condanna nessuna religione, ma intende fonderle tutte in una.

Un vero miscuglio.

Abramo la abbracciò per soddisfare, penso, le esigenze del suo spirito. Poteva farlo, pur rimanendo stregone.

A mezzanotte di una certa notte del dicembre scorso (1963) - qui in Congo le date si calcolano con la luna -, dopo una normale malattia, come tutti i mortali, Abramo moriva. Grande pianto in casa, o meglio nella capanna, fuori di essa e nel circondario. Era morto un grande uomo... Ma poco prima del primo canto del gallo (verso le quattro del mattino), Abramo si risveglia, si guarda attorno e comincia a parlare. Tutti terrorizzati si danno alla fuga. La capanna resta vuota. Abramo comincia allora a pronunciare dei nomi: chiama la moglie ed altra gente. Un pò alla volta

la capanna si ripopola. Attorno ad Abramo c'è un silenzio di tomba.

Allora il "morto", con un tono di voce che non ammette replica, dice:

"Chiamatemi immediatamente, Leopoldo, il catechista della religione cattolica".

Nessuno si muove. Abramo insiste. Qualcuno gli fa osservare che sarebbe meglio chiamare il catechista dei bahai. Abramo scatta:

"Voglio Leopoldo. Fate presto!".

Si va a chiamare Leopoldo Sungura. Mezz'ora di strada tra andata e ritorno.

Leopoldo, sempre zelante, corre ed eccolo vicino al morto resuscitato.

"Abramo, che cosa vuoi? perchè mi hai chiamato?".

"Voglio il battesimo, Leopoldo, fa presto, battezzami!".

"Abramo, lo sai che per essere battezzato bisogna seguire (da "sequelà") per quattro anni. Ormai sei guarito. Comincerai a seguire e quando sarai pronto, sarà il padre stesso che ti batteggerà".

"Leopoldo, no, no. Devi battezzarmi subito. Non sono guarito. Sono morto. Vengo solo per chiederti il battesimo. Sta a sentire un pò la mia storia. Leopoldo, io sono morto da qualche ora. Appena morto, la mia anima si è separata dal corpo, ma si è immediatamente trovata avvolta da dense tenebre. Non sapevo dove andare. Capivo che non era il mio posto e per questo cercavo di andare a destra, a sinistra, ma non trovavo una strada. Soffrivo tanto e non arrivavo a niente. Poi ho scorto un punto luminoso. Mi è rinata la speranza e mi sono diretto verso quel punto, ma... una figura bianca che rassomigliava ad un padre, mi ferma: "Di qui non si passa!". Mi sono sentito sconvolgere. Balbettai: "Ma non vedo altra strada. Lasciami passare, ti prego!". "No, Abramo, ci vuole il lasciapassare e tu non ce l'hai".

"E' vero, non ho niente, ma che devo fare ora? La strada che vedo è l'unica".

"Sì, Abramo, è l'unica strada per andare lassù. Tu ne hai seguite tante, tranne quella giusta. Solo la religione cattolica ti può dare il lasciapassare...".

"Ma ora sono perduto. Dimmi se posso fare ancora in tempo per avere questo lasciapassare. Aiutami, te ne prego".

"Sì, Abramo, il Signore ti vuole bene. Ritorna sulla terra. Chiedi del catechista Leopoldo. Domandagli il battesimo".

Leopoldo, eccomi qui, battezzami".

Con tono imperativo si rivolge alla moglie:

"Mettili subito nelle mani di Leopoldo tutti i talismani e le stregonerie".

La moglie ubbidisce. (Ora queste cose le custodisco io alla missione come testimonianza del fatto).

Leopoldo capisce che bisogna battezzarlo, ma prima cerca di istruire un pò Abramo. Abramo però ne sa già troppo: Dio, Gesù, Madonna, paradiso...

Leopoldo recita l'atto di dolore con Abramo e lo battezza.

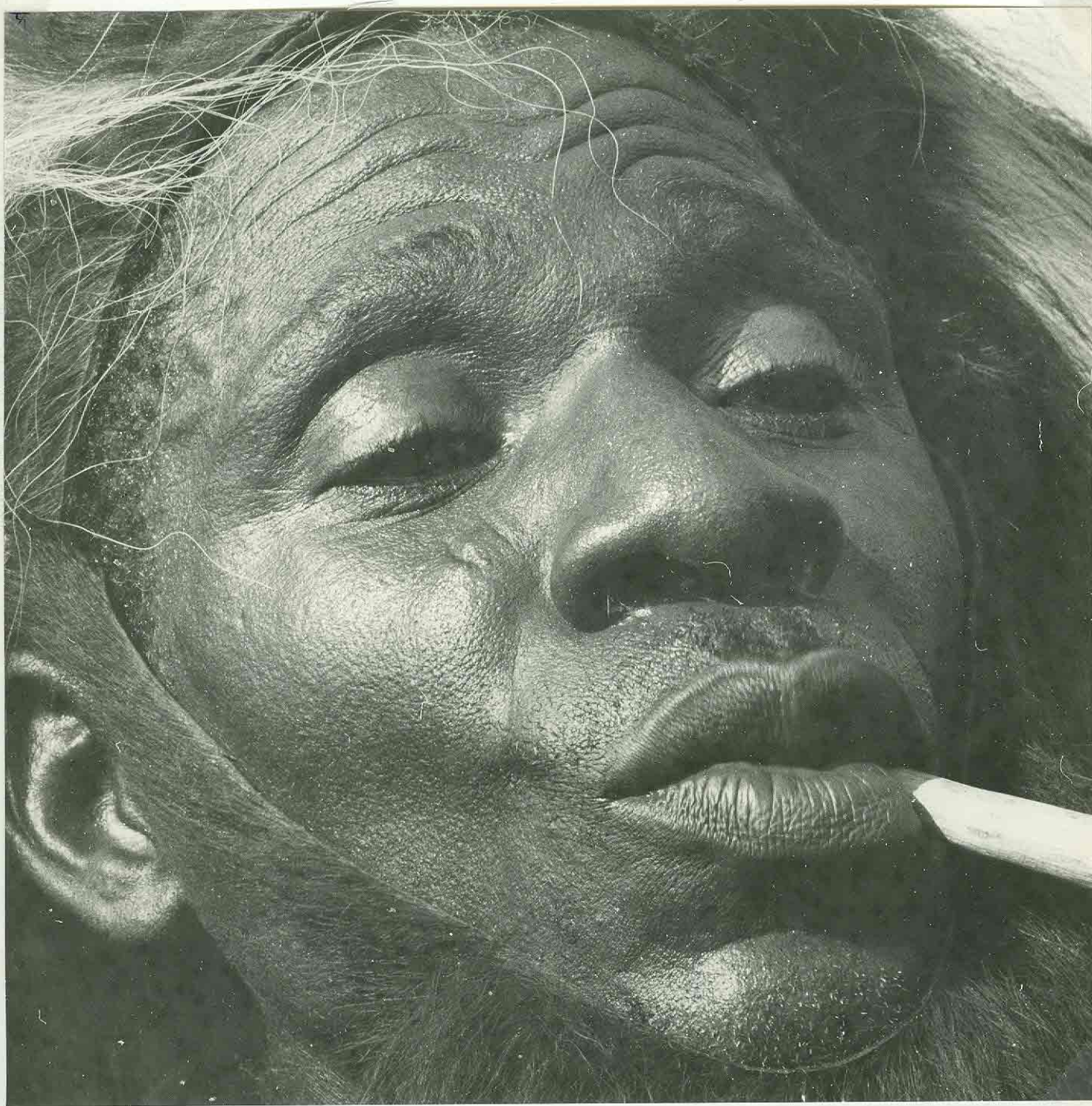
Il catechista vorrebbe continuare l'istruzione del suo neofita, ma questi lo prega di tacere. Gli prende la corona del rosario dalle mani, cerca di mettersela al collo, ma non ci riesce. Se la stringe al petto e con il sorriso sulle labbra si irrigidisce. Fuori cominciano i primi bagliori dell'alba.

Il fatto è commovente e ne ringrazio la Provvidenza.

Non c'è chi dubiti della straordinarietà del fatto. Tutti sono d'accordo nel dire che Abramo era morto da circa tre ore.

Tra tanta confusione di idee, la Provvidenza ci viene in aiuto anche qui.

Ho un altro fatto...ma lo racconterò la prossima volta.



Venticinque anni dopo la morte dei padri, il 28 novembre 1989, era presente a Fizi anche Leopoldo, molto anziano, ma ancora in gamba. E' ancora responsabile della diakonia di Kanguli...dal 61, da quando la comunità è nata per opera di P. Giovanni. Gli ho detto: "Leopoldo, racconta a tutti questi giovani il fatto di Abramo". E lui, ultimo rappresentante della tradizione orale, ha ripetuto parola per parola il racconto di allora.

Secondo uno studio pubblicato dall'università del Massachusetts, la fede "baha'i" sarebbe la religione che cresce con maggior rapidità attualmente nel mondo. I paesi di lingua francese cominciano a essere inondati da una abbondante letteratura consacrata al "baha'ismo".
Cos'è questa nuova religione?
Si identifica forse a un'altra setta, il "babismo" (la cui ortografia è tanto simile)? Cerchiamo di vederci chiaro.

All'origine : il bâbismo.

Nel 1821 nasce a Chiraz (Iran) un bambino al quale i genitori, di confessione sciita (branchia musulmana che attende il ritorno di Alì, genero di Maometto), diedero il nome di Mîrza Alì Muhammad.
Giovane di 23 anni, riceve una rivelazione e si proclama "Bâb". Letteralmente, la parola araba "bâb" vuole dire semplicemente "porta", ma nel contesto sciita, il "Bâb", o "la Porta per eccellenza", indica l'intermediario divino che deve condurre i fedeli all'"îman nascosto" che regna misteriosamente sulla terra e che non è altri che Alì, annunciatore degli ultimi tempi.
Mîrza, si erige dunque, nella sua qualità di "Bâb", contro il fanatismo dei capi religiosi e si pronuncia (nel 1844 !) per l'emancipazione della donna.
Fa numerosi discepoli che si chiamano "bâbî".
Scrive due libri importanti : il "Bayân" (esposizione) e il "Kitab i-Aqdas" (il libro santissimo); magnifica l'amore fraterno tra tutti gli uomini, la cortesia nei rapporti sociali, la tolleranza religiosa ed anche una certa benevolenza verso i cristiani.
Il suo movimento di natura religiosa, sfocia rapidamente nella politica; i suoi discepoli provocano sommosse che causano persecuzioni. A tal punto che lo scià fa fucilare il "Bâb" a Tabriz, nel 1850.

Dal bâbismo al baha'ismo.

Due dei successori del "Bâb" scappano allora a Bagdad, città alle dipendenze di Istanbul: sono due fratellastri. Il primo si chiama Subh i-Azal (aurora d'eternità); la sua carriera è breve: lo scià domanda al governo ottomano di neutralizzarlo; lo si arresta e lo si interna a Cipro, dove morirà senza gloria.

L'altro dei due fratellastri invece conoscerà la celebrità. Si chiama Mîrza (come il "Bâb"), ma il suo nome completo merita di essere ricordato per intero:

Mîrza Husseïn Alî Nûru Baha'u'llah.

Per brevità, i suoi amici lo chiamano Baha'u'llah, che si può trascrivere in Bahâ'Allah o anche Baha Ullah, il che vuol dire "splendore di Dio".

Prima di essere arrestato a sua volta, egli ha il tempo di raggruppare gli ex bâbisti e di convincerli che è lui, Baha'u'llah, colui che il "Bâb" aveva annunciato nei suoi scritti come "la grande manifestazione di Dio promessa per gli ultimi giorni", dunque come "l'îman nascosto", molto superiore alla "Porta".

I bâbisti che lo riconobbero come tale, si trasformarono in "baha'i" (o "beha'i"). Nella sua prigione di S. Giovanni d'Acrida, dove visse dal 1868 al 1892, ebbe il tempo di precisare la propria dottrina; superando il "Bâb", annuncia il ritorno imminente di Cristo. Scrive regolarmente a tutti i capi di stato, soprattutto a Napoleone III, che è venuta l'ora di creare una religione universale, che inglobi armoniosamente tutti i riti e tutti i dogmi.

Espansione del baha'ismo.

Il figlio di Baha'u'llah fu incaricato di diffondere la nuova religione nel mondo intero. Ma ebbe numerose contestazioni in mezzo agli stessi discepoli.

La corrente che finì con l'imporla stabilì il suo centro mondiale a Evanston, ricco sobborgo di Chicago, e diretta "all'americana" dalla Signora Ruhyyih Rabbani.

I baha'i proibiscono le questue e il proselitismo: "né preti, né missionari". affermò la signora Rabbani al congresso dei baha'i a Parigi (dal 3 al 6 agosto 1976).

Ma si ricorre abbondantemente ai mass media. A Bruxelles i baha'i hanno una casa editrice che pubblica i titoli più vari.

I baha'i sono diversi milioni, sparsi in più di cento paesi, soprattutto nel Medio Oriente, negli Stati Uniti, nel Canada, in India, in Giappone...

La "religione universale" è accreditata all'Organizzazione delle Nazioni Unite dal 1952.

Per forza di cose, il corpo di Baha'u'llah fu sepolto nel territorio che è divenuto lo Stato di Israele; donde l'insinuazione di certi musulmani che sussurrano che il baha'ismo sia influenzato dallo sionismo.

Il Baha'u'llah presentava però la nuova religione come un prolungamento naturale dell'islam.

In ogni caso, bisogna riconoscere ai baha'is una grande costanza nella ricerca di tutto ciò che può unire gli uomini.

Disgraziatamente, le loro tendenze sincretiste sono discutibili, e in più il loro apolitismo sistematico può andare molto lontano. La signora Rabbani non ha dichiarato che "anche sotto Hitler, i baha'i hanno obbedito". E ai giorni nostri, in Africa del Sud, i baha'i obbediscono scrupolosamente alle leggi del paese anche se le riprovano interiormente. Essa spiega: "Il nostro apolitismo spiega il nostro successo..."



Cirillo Adoula



Moise Ciombe

Dopo la fine della secessione katanghese, Tshombe aveva preferito andare in esilio prima a Parigi, col pretesto di andare a consultare il suo dentista, e poi si era stabilito a Madrid.

Durante il suo esilio, ha continuato a mantenere i contatti con gli uomini politici di Leopoldville e in modo particolare con il gruppo di Binza per l'intermediario di alcuni emissari.

Manifesta in seguito il desiderio di rinunciare ad ogni idea di secessione e di ritornare sulla scena politica congolese in uno spirito di ampia riconciliazione, facendo inoltre pubbliche dichiarazioni sulle circostanze della morte di Lumumba.

E' così che il settimanale belga "Pourquoi Pas ?", all'inizio del 1964, pubblica un'intervista a Tshombe nella quale l'ex presidente del Katanga si discolpa da ogni responsabilità in questo losco affare per gettarla sul gruppo politico al potere a Leopoldville.

Il numero è sequestrato per ingiuria ad un capo di stato straniero.

Davanti a questi comportamenti diversi, il governo centrale resta diffidente nei confronti dell'ex presidente e gli chiede di restituire tutto quello che ha sottratto alla fine della secessione e cerca il modo di recuperare le somme e i beni giacenti, soprattutto le ordinazioni di aerei e di armi.

Intanto che Tshombe prosegue i suoi negoziati con Leopoldville, intrattiene pure in Angola truppe composte da mercenari bianchi e da gendarmi catanghesi, nella speranza di una eventuale riconquista militare del Katanga.

Ad un certo punto, davanti all'insuccesso delle sue proposte e all'intransigenza del governo Adula, Tshombe si rivolge al gruppo di opposizione in esilio a Brazzaville. Cerca di costituire un vasto fronte di opposizione al primo ministro Adula, accusato di essere l'uomo degli americani.

Assistiamo allora al matrimonio contro natura di uomini che non cessano di dichiararsi di Lumumba e colui che tutta l'Africa addita al disprezzo pubblico.

Tshombe getta la colpa della morte di Lumumba e dei suoi disgraziati compagni sul presidente Kasavubu, sul ministro degli affari esteri Bomboko e soprattutto su Adula che allora dirigeva il dipartimento degli interni.

La minaccia di una nuova secessione del Katanga e l'impossibilità nella quale si dibatte l'ANC per mettere fine alla ribellione fanno cambiare il corso agli avvenimenti.

Nel febbraio 1964, Tshombe negozia a Madrid con il CNL Gbenye rappresentato da S.Kama e da Asumani Senghie. Per prima cosa si cerca di rovesciare Adula, di procedere poi ad una riconciliazione nazionale, di mettere fine a tutte le ostilità e di ottenere la liberazione di Gizenga.

In pratica però, questi accordi non servono a gran ché.

Al contrario servono a discreditarne maggiormente l'azione del CNL diretto da Gbenye. Tshombe invece accetta la collaborazione di E.Lonji e di A.Lubaya, due segretari generali del CNL Becheley, perché l'ala Gbenye non ha ricevuto l'aiuto materiale promesso in vista di continuare il combattimento e che essa continua ad esigere.

Per aver perso di vista che le dimissioni del presidente avrebbero causato un vuoto politico e avrebbero gettato il paese in ogni sorta di avventure, il CNL Gbenye si ritrova isolato nella sua azione.

Durante queste tergiversazioni, gli uomini del gruppo Binza, tra i quali Nendaka, stringono accordi con Tshombe durante i loro vari soggiorni in Europa.

Il 14 marzo, P. Luigi è a Baraka:

Ho passato l'intera settimana a Baraka, per dare la possibilità ai due padri di qui di andare a visitare le succursali e far fare pasqua a tutti.

Padre Dagnino mi ha sostituito a Fizi. Domani io ritornerò a Fizi ed egli verrà a Baraka dove rimarrà fino a Pasqua, quest'anno il 29 marzo.

Sembra che i superiori lo vogliano mandare un pò in tutte le missioni, perchè si faccia un pò di esperienza, per poi riprenderlo in Italia.

Oggi devo scendere al lago, non per pescare, ma per confessare.

Laggiù, presso il lago, si sta costruendo una bella chiesa, proprio in mezzo alla popolazione, quasi già completamente coperta con lamiera.

La domenica funzioniamo laggiù.

Questi giorni sono stati caratterizzati da due o tre istruzioni catechistiche quotidiane di 45 minuti l'una. Il swahili non è il mio forte. Prima di esprimere bene con una certa disinvoltura il pensiero, ne dovrà passare ancora del tempo.

Comunque, questo passerà sen'altro e anche quello arriverà.

A Baraka e a Fizi cominceremo il cosiddetto "kasompe": una quarantina di istruzioni che precedono immediatamente il battesimo. I battesimi li avremo la notte di Pasqua.

Non saranno molti, essendo già stati amministrati recentemente in un'altra località.

Quanto all'uccisione dei missionari di cui si parla... sono molto lontano da qui e da Leopoldville. Il Congo è immenso e qui siamo tranquilli.

Spigoliamo da alcune righe scritte da P. Dagnino in calce alle lettere di Luigi e di Giovanni:

P. Luigi è bravo e buono. Parla già molto bene la lingua del posto.

Fa catechismo e predica. Studia molto. Anche qui vuol fare penitenza.

I santi sono sempre fatti a modo loro e, in un modo o in un altro, vogliono far tribolare. Speriamo e preghiamo che ci diventi proprio santo: allora sì che saremo contenti e ringrazieremo il Signore che ci ha fatto tribolare un pò.

P. Giovanni, vedeste come è bravo!

Quanto bene fa! Avete sentito il fatto di Abramo?

Li ho visti anch'io gli strumenti...

Mi ha condotto a dire la messa da un gruppo di lebbrosi che vivono soli e lontani dal centro...

Anche Giovanni cerca di tranquillizzare i suoi. Scrive il 15 marzo da Fizi:

Pasqua è alle soglie.

Domani comincio a preparare una trentina di catecumeni per il battesimo.

del sabato santo. Penso di passare una buona Pasqua, anche se velata da un pò di tristezza a causa di una parte dei miei cristiani che a motivo della loro condotta immorale non possono ricevere i sacramenti.

Quasi tutti i cristiani dei dintorni verranno a messa, ma non tutti potranno inginocchiarsi per ricevere il sangue dell'Agnello.

Come è difficile tirarli fuori dal loro paganesimo!

Come è difficile elevarli un pò verso il cielo!

Comunque, anche qui ci sono delle belle anime e c'è sempre chi è disposto ad accogliere la buona novella.

Avanti sempre con coraggio e gioia!

Io mi trovo benissimo. Sono sempre in buoni rapporti con le autorità civili e con i soldati. Costoro, se sapessero che qualcuno osa offendere il padre o metterlo in difficoltà, sono prontissimi ad intervenire, picchiare, imprigionare.

State tranquilli.

Siamo in una buona zona, dove si può lavorare in tranquillità e dove la gente, in generale, ci vuole bene.

Dopo Pasqua, il 30 marzo, Vittorio:

A Baraka, la Pasqua l'abbiamo passata molto bene.

Anche il lavoro non è mancato.

I cristiani, venuti da ogni dove, hanno riempito la chiesa.

La messa della risurrezione è stata celebrata alle 6 della sera ed è durata fino alle nove. Dopo, i ragazzi hanno cominciato a danzare con i tamburi fino a mezzanotte. Il giovedì santo c'è stata la veglia eucaristica fino alla mezzanotte e mezza.

Il lavoro di costruzione procede molto piano.

Il camion per il trasporto del materiale è ancora rotto.

Il 3 aprile, p. Luigi, da Fizi:

Domani, sabato 4, andremo a prendere il vescovo a Mutambala, a una trentina di km, dove atterrerà con il suo piccolo aereo. Domenica, qui a Fizi, ci saranno una sessantina di cresime.

La notte di Pasqua abbiamo fatto i battesimi, non molti in verità, avendone amministrati altri in altre località poco prima. Sono stati poco più di una quarantina. La nostra chiesina era strapiena in tutte le funzioni della settimana santa: cristiani, catecumeni, protestanti e pagani curiosi. Abbiamo cercato di farle il più solennemente possibile, perchè a loro piacciono così, anche se molto lunghe, sperando di attirare altri adepti.

Qui siamo molto tranquilli e, sinceramente penso che non abbia a capitare proprio

niente, anche se tutto è possibile in uno stato così grande, quindi di difficile controllo.

Qui la vita continua come il solito.

In questi tempi non giriamo molto, sia per lo stato delle strade, sia per le piogge.

Solo il capitano Veniero (prima di venire da noi saveriani, P. Giuseppe è stato "capitano di lungo corso"), mio compagno di viaggio in Congo, di tanto in tanto si fa i suoi 200 chilometri per venirci a trovare. Si trova a Nakiliza insieme a P. Camorani. Padre Arrigoni, il terzo (della spedizione in Congo) è il fondatore di una nuova missione su in montagna, a Mulenge.

Fa un bene dell'altro mondo.

Lo stesso giorno, anche Giovanni scrive poche righe nelle quali non può celare una certa amarezza:

Ho visto missionari infelici, in mezzo ai tanti sacrifici che dovevano sostenere tutti i giorni. Avevano una malattia e l'hanno tutt'ora, quella di voler diventare superiori... di occupare qualche posticino e avevano l'ingenuità di manifestarsi come più capaci del superiore.

Io non ho avuto il tempo di desiderare il superiorato e credo di non fare difficoltà a lasciarlo...

Questo superiorato inaspettato mi ha fatto diventare troppo vecchio.

Vorrei ringiovanire ancora e lavorare senza preoccupazioni.

Molto spesso vorrei scherzare e ridere, ma (per la miseria!) per il fatto di essere padre "mkubwa" (padre superiore) non lo passo fare.

Io sto bene. Con questi miei babembe urlo molto.

Sembra che siano contenti perchè riesco a fare loro fronte nella loro lingua.

Questi babembe sono in verità un pò duri e ancora poco aperti alla buona novella.

Qualche giorno dopo, continua:

Sua eccellenza monsignore vescovo è venuto a Fizi sabato scorso (il 4 aprile) Ha cresimato domenica (il 5, in Albis) 75 nuovi cristiani.

Si è intrattenuto nella nostra casetta di Fizi fino a questa mattina.

Ora lo accompagno a Baraka.



Penso che sia questo il momento per introdurre una conversazione che ho avuto con il nostro fratel Tersilio Pirani, pilota del piccolo aereo della diocesi. Quando a Baraka, si parlava del mio probabile salire a Fizi, nel 1967, non mi nascose la durezza del carattere dei babembe di lassù.

Parlando delle difficoltà incontrate da p. Giovanni, disse che una delle ultime volte che era arrivato a Fizi, mentre Giovanni nella casetta aveva tante cose da dire al vescovo, lui se ne stava a passeggiare sul campo da pallone. Qui gli si avvicinarono alcuni uomini che gli dissero: "Signor fratello, dì al tuo vescovo che porti via questo prete da Fizi, senò prima o poi noi lo uccidiamo. E' un avvertimento".

Il fatto che negli scritti di Giovanni e di Luigi si dica ripetutamente che erano ben accetti dalla popolazione "almeno in maggioranza", lascia intendere che erano consci che almeno una minoranza non li aveva altrettanto graditi.

Penso che i padri se ne resero conto un poco alla volta.

Certamente Giovanni non ne ebbe più nessun dubbio quando nelle settimane seguenti iniziarono per lui le stazioni di una via crucis che narrerò nelle pagine seguenti.

La foto risale ai tempi del brevetto di fratel Terzilio Pirani, quando frequentava i corsi del CIAMM, Centro Internazionale Aviazione e Motorizzazione Missionaria con sede a Torino.



Un gruppo di Suore missionarie, dopo la liberazione, vengono avviate all'aeroporto più vicino per raggiungere Léopoldville. Durante la prigionia di Uvira un gruppo di Suore Saveriane di Parma e un gruppo di Suore belghe hanno sofferto molto per i maltrattamenti cui sono state sottoposte dai ribelli.

Mentre Leopoldville organizza, durante il primo semestre del 1964, il referendum per l'adozione della nuova costituzione e se la spassa nella routine amministrativa di ogni giorno, l'opposizione armata si sviluppa ogni giorno più. L'insurrezione suscitata da Mulele nel Kivu, è contenuta dall'esercito nazionale, ma non annientata. Non si estende a causa della situazione del paese e della mancanza di facili comunicazioni con i paesi vicini.

Invece i focolai del Nord Katanga, del Kivu e della provincia Orientale sono in stretta relazione con il mondo esterno per il fatto di essere situati alla periferia. Essi beneficiano inoltre della compiacenza e della simpatia dei paesi vicini, perché i responsabili si appellano a Lumumba la cui morte è rimasta impunita da parte di Leopoldville. Il focolaio del Sud Kivu nasce dai dissensi tra le tendenze opposte del Cerea e del MNC/LUMUMBA, in primo luogo l'azione del capo Marandura Musa di Uvira, come pure l'azione lenta e metodica di Sumialot a Bujumbura. Le truppe del CNL sono ben indottrinate e incalzano i soldati dell'ANC, formando l'armata popolare di liberazione: APL. I suoi uomini, essenzialmente reclutati tra i giovani disoccupati, portano copricapi di erbe intrecciate. I loro responsabili dispongono di un copricapo di pelle di leopardo, mentre gli ufficiali sono muniti di cinture in foglie di banana. Il loro grido di battaglia è "May Mulele", a significare che si considerano invulnerabili e ritengono acqua i proiettili dei nemici. Questa credenza nell'invulnerabilità si era già verificata presso i baluba sia nel Kasai ai tempi degli scontri di Bakwana, sia nel Katanga durante la lotta contro i mercenari e i gendarmi.

Gli uomini dell'APL si drogano anche e, quando arrivano in un centro, uccidono tutti i funzionari perché li considerano gli unici sfruttatori dell'indipendenza. Sostituiscono la nuova bandiera con quella delle 7 stelle dorate del 30 giugno 1960 simbolo della liberazione nazionale.

In generale, proteggono le popolazioni civili, mentre l'ANC fa razzie nelle loro case incendiando tutto al suo passaggio e sparge il terrore tra la popolazione. Il risultato era che la popolazione teme molto più l'esercito regolare che dovrebbe proteggerla, che non i ribelli.

Tutto era cominciato con la rivolta dei bafulero nella piana della Ruzizi.

Respinti senza grande fatica, questi avevano promesso di tornare.

Difatti, puntuali il 15 aprile, sono riapparsi nella piana con un programma ben definito: abbattere tutte le autorità tribali e governative; liquidare tutti quelli che hanno collaborato con il governo.

Non hanno armi, soltanto coltellacci, lance e frecce.

Si mimetizzano con erbe e foglie. Superstiziosi come sono, restano fedeli a certe pratiche che devono garantire loro l'invulnerabilità di fronte alle armi dei nemici. Il movimento è prettamente locale. E' la tribù dei bafulero che si agita. Subito però l'agitazione è assorbita da elementi estranei alla tribù e viene inserita in movimenti già esistenti e di più ampia portata. Così la rivolta si amplifica. All'inizio i ribelli si facevano chiamare "jeunesse" e, per darsi un colore politico, dicevano di appartenere al movimento congolese di Lumumba. Poi si sono appoggiati a Pierre Mulele e si sono detti "mulelisti". Normalmente sono chiamati "simba" (leoni).

Tutta la zona a nord di Uvira, fino a Bukavu, è caduta nelle loro mani.

Vi sono prese dentro le missioni di Kiringie, cui appartiene Kalambo, Mulenge (in montagna) e Kiliba (la Sucraf).

Uvira, per il momento, è libera.

Dall'Ubembe gli scritti si vanno via via rarificando.

C'è una lettera da Fizi, da parte di Luigi, il 28 aprile:

P. Angelo Sumaio, veronese, da soli sette mesi in Congo, se starà bene, sarà il terzo padre della missione di Fizi.

Il vescovo è rimasto con noi cinque giorni.

Cinque li ha passati anche a Baraka.

E' stata una visita graditissima. Abbiamo parlato a lungo.

Domenica, sua eccellenza sarà di nuovo a Baraka, per le cresime dei 130 o 140 adulti battezzati la vigilia. Una bella retata! La missione di Baraka promette bene, benchè sia stata iniziata nel 1947, il risveglio è di questi ultimi mesi.

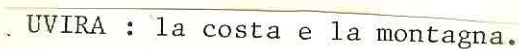
Attualmente p. Giovanni si trova tra i banyarwanda di Ngandja. Ha rifatto la stessa mia strada. L'attendo di ritorno domani.

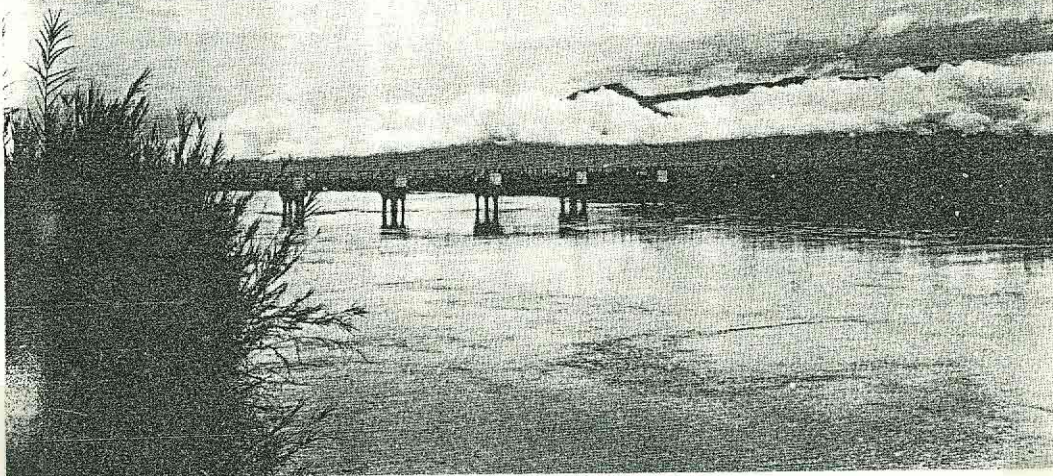
Questi giorni li ho passati in ottima compagnia con p. Angelo Sumaio che comincia a studiare il swahili.

Ogni giorno, acquazzoni: è il periodo più piovoso dell'anno. Però questi sono gli ultimi giorni della stagione delle piogge. P. Dagnino è nell'Urega.

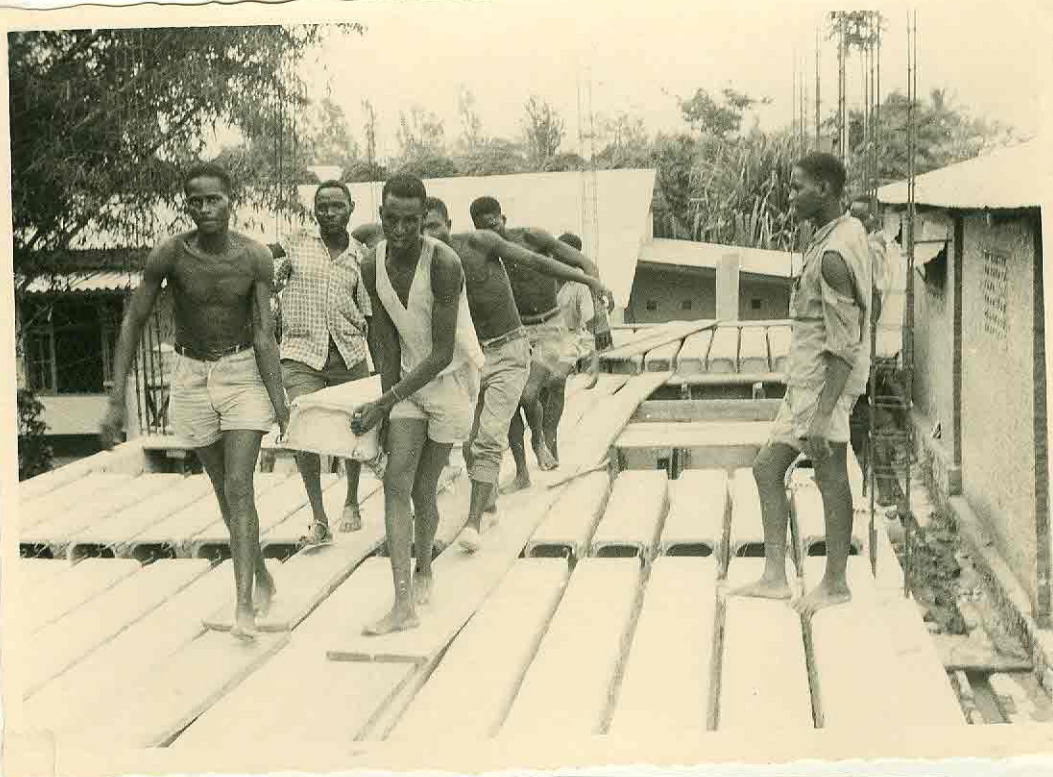
P. Sumaio scenderà a Uvira con il preciso scopo di procurare materiale per la nostra casa che il mese venturo riprenderemo a costruire. Se tutto va bene, per la fine della stagione secca, cioè a dicembre, l'avremo terminata, così dopo ci potremo dedicare maggiormente all'apostolato.

Le notizie poco buone del Congo non devono allarmare.





Ponte sul fiume Ruzizi, costruito nel 1931. Il fiume Ruzizi segna la frontiera tra il Congo e il Burundi ed il ponte attraversa il fiume non lontano dalla capitale del Burundi, Bujumbura.



A Bujumbura, i saveriani hanno un piede a terra, che diventerà in seguito la "domus religiosa" della regione saveriana del centro Africa. Nella foto: i lavori di costruzione diretti da P.Francesco De Zen.

Qui non c'è stato proprio nulla e così si pensa che sarà per il futuro.

Il Congo non è l'Italia, è leggermente più vasto.

Bisogna pregare per questo povero paese che, essendo ancora agli inizi della sua indipendenza, incontrerà difficoltà di ogni specie.

Dobbiamo pregare che nulla capiti alla chiesa, anche nelle più lontane diocesi.

Trionferemo senz'altro, anche se i comunisti, specie cinesi, lavorano.

La chiesa non conosce conquiste senza lotta.

Sono queste le ultime righe scritte da Luigi.

Poi un silenzio di sette mesi...fino al biglietto scritto cinque giorni prima del martirio.

L'ultimo scritto di Giovanni, invece è della fine di aprile:

Sono di ritorno da un lungo giro di missione.

Sto bene, eccetto i muscoli delle gambe.

Nove ore di marcia, con quattro salite e cinque ripide discese, non sono una cosa indifferente per le mie gambe.

Sono stato invitato urgentemente a Baraka:

"E' arrivato il vescovo. Tutte le macchine sono rotte. Abbiamo trecento battesimi. Ci vuole un aiuto". Questo il messaggio.

Prendo la macchina e via a Baraka.

Arrivo all'imbrunire. Si prendono accordi per il primo maggio.

Il primo: il grande cortile delle scuole si riempie. Disponiamo i 300 battezzandi in un quadrato. E' una scena meravigliosa. Dopo il battesimo e dopo i matrimoni, ho celebrato la messa con discorso e prime comunioni.

Il 2, ieri, è arrivato monsignore. La sera c'è stata la cresima.

Oggi, domenica, si è rimasti piuttosto a riposo. Da ieri sera diluvia.

Si sente dire che qualche ponte è partito. Spero tra due o tre ore di essere a Fizi.

I torbidi di questi giorni sono causati dal fatto che stanno facendo un pò di pulizia. Speriamo che la facciano fino in fondo.

Questi, in povere parole, sono i torbidi di qui, che cominciano veramente a darci un pò di speranza per l'avvenire. Tempo fa erano disturbati. Almeno ora, le autorità aiutate dall'America, cominciano a correre ai ripari e finchè se le danno tra loro, sono sempre ben date.

A Fizi vi è la calma completa, grazie a un amministratore energico e ben istruito e grazie anche a sessanta soldati abbastanza disciplinati. Dico abbastanza, perchè per disciplinare questa gente ci vorranno decenni e forse secoli.

Quando le danno, sono ben date.

Molto tempo fa, erano i soldati i fuori legge, ma ora i soldati vanno bene e cercano di mettere ordine.

Anche per Giovanni incomincia un silenzio di sei mesi.

Si farà vivo soltanto il 9 novembre con una lettera al catechista Pupu e un biglietto a p. De Zen.

Come per fratel Vittorio, costruttore della chiesa di Baraka, anche per i Padri Giovanni e Luigi, fondatori di quella di Fizi, è iniziato il conto alla rovescia.

Per Vittorio, in riva al Tanganika, è più facile comunicare con l'esterno.

Di lui abbiamo ancora qualche breve scritto.

Il 7 maggio riesce a raggiungere Uvira, via lago. Ha raccolto alcune notizie:

Erano cinque mesi che non venivo.

Qui ho trovato tutto quello che occorre per poter continuare ancora per un mese.

Anche la strada per andare a Usumbura è interrotta a causa dell'acqua del lago.

Così tutti i viaggi sono sempre in barca.

La radio parla di disordini che ci sono nei dintorni di Uvira.

Si chiama "movimento dei giovani mulelisti".

Non c'è da impressionarsi. Hanno promesso che ai padri, alle missioni e ai bianchi non faranno niente di male. Vero sistema comunista. Quello che fa impressione è quando sono ubriachi poichè allora non ragionano.

I padri della missione di Mulenge, centro dei rivoluzionari, sono scappati l'altra notte. Hanno percorso 100 km a piedi attraverso le montagne. Sono arrivati dopo un giorno e più di marcia. Traversando un pò le montagne hanno potuto accorciare un pò il percorso. I due padri che erano andati alla ricerca dei fuggiaschi sono stati bloccati dal "movimento" e da due giorni non si hanno più notizie di loro.

Non si è preoccupati che siano malmenati, ma per il fatto che non hanno viveri con loro. Si hanno buone speranze che siano stati portati alla missione di Mulenge, perchè non vogliono che i padri lascino la missione vuota.

Da noi a Baraka tutto è calmo, ma si prevede che un giorno arriveranno anche da noi. Che riescano a smorzare in fretta tali disordini.

A me sembra che sia tutta questione di invidia di potere;

Non sono arrabbiati contro di noi, ma è solo che, una volta al potere, si sa che cosa ci aspetta: fare le valige e partire.

La loro ignoranza è tale che li rende paurosi, paura di essere sempre imbrogliati. Anche la gente più buona ci casca dentro innocentemente.

I lavori della chiesa continuano piano piano.

Se al buon Dio piacerà, verrà il giorno che sarà finita.

La città di Usumbura ha cambiato nome, ora si chiama Bujumbura.

Dopodomani ritorno a Baraka.

In un discorso a Bruxelles, il generale MOBUTU, capo dell'Armata Nazionale Congolese, proclama solennemente che l'armata sarà più che sufficiente a mantenere l'ordine in Congo, una volta ritiratasi l'ONU.



Nei loro attacchi contro le guarnigioni dell'ANC, i ribelli conquistano Uvira il 15 maggio 1964 e controllano tutta la pianura della Ruzizi. Le operazioni sono dirette da Olenga che si proclama generale. Presto però la situazione peggiora per i ribelli a causa della pronta risposta del colonnello Mulamba e del generale Mobutu a Kamanyola e grazie all'appoggio aereo dell'ANC.

Durante questo tempo, nel Nord Katanga, la situazione è delle più confuse. Infatti, questa provincia era stata creata per via dell'opposizione della Balubakat alla secessione katanghese. Presto le rivalità tra P. Mwamba Ilunga, presidente provinciale, e il capo tradizionale del partito J. Sendwe, commissario generale straordinario, conduce a uno scontro diretto.

L'esistenza poi di numerosi elementi membri della gioventù balubakat, segnati dallo spirito di lotta contro il governo di Elisabethville, per molti mesi favorisce l'arresto di Sendwe (il 17 maggio) e del suo governo ad Albertville (l'attuale Kalemie). La repressione che ne segue e i numerosi arresti effettuati radicalizzano la opposizione.

L'arrivo della gioventù JMNC/Lumumba di Fizi ad Albertville ridà coraggio agli elementi ostili a Sendwe, dal momento che agiscono in nome del Comitato Nazionale di Liberazione. Essi occupano l'aeroporto e inseguono i rari soldati dell'ANC. Assassinano Sendwe mentre stava andando in centro per chiedere alla popolazione di conservare il sangue freddo.

La morte di Sendwe è stata una morte scomoda per i capi del CNL dal momento che si trattava di un nazionalista che aveva combattuto per anni contro i sostenitori della secessione. Questa morte è stata causata, nella confusione generale, da un subalterno troppo zelante, e la si deve a circostanze puramente locali.

Il 15 maggio i ribelli prendono Uvira.

Riferisce p. Giuseppe Tassi:

"Era la notte sul 15 maggio. Nel silenzio più assoluto entrarono in città e si appostarono nei punti strategici. Alle 3 del mattino si udirono due spari di fucile e poi un susseguirsi di urla altissime e selvagge. La città era loro. Il massacro dei soldati e degli indiziati che non avevano potuto scappare, cominciò in un'orgia brutale. Attualmente, essi sono padroni della situazione. Da Uvira a 80 km verso Bukavu non ci sono più soldati, ci sono loro.

Naturalmente la cosa non può finire così. In diverse parti del Kivu si nota che altri malcontenti sollevano la testa e preparano nuove agitazioni.

Per restare nel caso della nostra diocesi è il caso di accennare ai movimenti della provincia di Fizi, dove vive una tribù molto inquieta: la tribù dei babembe..."

Dal 15 maggio al 7 ottobre i ribelli restano padroni di Uvira e per tutti questi mesi il vescovo Mons. Catarzi e i padri e le suore che dalle varie missioni della piana si erano rifugiati in episcopio restano prigionieri dei mulelisti.

Le loro vicende sono narrate nel numero di aprile -maggio 1965 di Fede e Civiltà.

Ritorniamo nell'Ubembe.



La parola "isolamento" esprime con molta efficacia la situazione in cui si viene a trovare l'Ubembe, quando c'è l'acqua alta che sommerge la strada. La situazione può durare mesi e anche anni. La piena di questi giorni durerà fino al...1970!

Come nella piana della Ruzizi tutto è cominciato con i bafulero, così nell'Ubembe tutto inizia con una lite tribale. Sappiamo benissimo che la tribù dei babembe, dopo l'indipendenza, non ha ancora trovato un minuto di pace. Da quando è scoppiata la rivalità tra i due mwami (re della tribù), il clima è rovente.

Nel 1961, il governo provinciale di Bukavu aveva deposto il mwami Kisasu, che regnava al tempo dei belgi. Al suo posto vi aveva messo Tembele.

Lo spodestato non si rassegnò e, aiutato da tutto il resto del clan, tentò con ogni mezzo di riprendersi il posto perduto.

Quando poi, nel 1963, si fece la nuova divisione delle province congolesi, il territorio di Fizi (da cui dipende Baraka), restò "contestato". I partigiani di Kisasu lo volevano annettere a Bukavu, quelli di Tembele al Maniema. Altre lotte ed altri rancori. La lotta politica non risparmiò nessuno.

Nel dicembre del 1963, il governo centrale mandò sul posto un amministratore speciale, per sedare le discordie. Costui volle rimettere sul trono il mwami spodestato ed esasperò i partigiani di Tembele fino al punto di accusare anche i padri come sostenitori della politica di Kisasu.

Ad aggravare la situazione si aggiunse la assurda politica di Kisasu che instaurò per gli avversari un regime di terrore.

Tembele e i suoi si dettero alla macchia e quando da Uvira giunse la notizia che i ribelli stavano vincendo la partita, i partigiani di Tembele accorsero ad invitarli a Baraka. E ne prepararono l'arrivo.

In questi ultimi tempi Baraka e Fizi vissero giorni di vera tensione.

Voci contraddittorie aumentavano la carica nervosa in tutti.

La notte del 24 maggio, Tembele, a suon di tamburo era ritornato al suo villaggio a pochi km da Baraka: i ribelli dovevano essere lì lì per arrivare.

Allora qualcuno corse alla missione dove c'erano p. Giavarini, p. Sartorio e fr. Faccin, per far capire, in termini sia pur vaghi, per non compromettersi, che i padri (specialmente p. Giavarini) dovevano ritirarsi da Baraka.

In paese la tensione morale aveva soffocato la vita di ogni giorno: nessuno lavorava, si parlottava soltanto, in clima di sospetto.

I confratelli decisero che p. Giavarini partisse per Bujumbura.

Abbiamo un biglietto di Vittorio, di un candore eccezionale.

E' del 25 maggio:

Per il momento, qui è tutto calmo.

Corrono voci che gli "amici" arriveranno verso la fine della settimana.

Noi siamo in attesa.

Ciò che avverrà, Dio solo lo sa.

Non piangete per noi.

Solo ricordateci nelle preghiere, perchè Dio sia glorificato e dia a noi la forza di testimoniare la sua gloria.

P.Mario, in attesa degli avvenimenti, si ritirerà nel Burundi per 15 giorni.
 Si ha buona speranza che tutto si risolverà in bene.
 Ma è un interrogativo.

Chissà se scrivendo la parola "testimonianza", Vittorio abbia pensato alla "martyria" da cui deriva?

Erano le 6 della sera lunedì 25, quando si pensò di apprestare la motobarca della missione. La partenza non diede sospetti e la barca prese il largo verso la punta della penisola Ubwari. Alle 8, la barca accostò una spiaggia deserta e i fuggitivi, il padre e gli accompagnatori, tre uomini di equipaggio, presero sonno sul lido sabbioso, sotto una luna splendida. Intanto, calate le tenebre, tre grosse barche, provenienti da Uvira, approdarono al porto di Baraka. Ne scesero un centinaio di mulelisti, e senza sparare, s'impadronirono della borgata. Nella notte stessa una parte di loro puntò verso Fizi e l'occupò.

Pochi giorni dopo, Vittorio scrive un biglietto, senza data, che arriva a Uvira il 10 giugno:

I "bravi" sono arrivati.

Noi non siamo stati toccati per niente.

Solo le macchine, compresa la bici (ora restituita) e la barca.

Tutto hanno preso.

Hanno promesso che restituiranno tutto.

In questi giorni, ci mandano delle guardie notturne per la nostra protezione.

E' un segno di delicatezza.

Una cosa è chiara: che tra loro si sgozzano come capre.

La tensione è sempre alta.

Pregate affinché il nome di Gesù sia glorificato e la Mamma celeste ci protegga.

Qualche giorno dopo, il sig. Igerentan e famiglia, gli amici di Kichula, lasciano l'Ubembe e portano a Uvira un altro messaggio di Vittorio, datato 19 giugno, per i suoi:

Approfitto del sig. Igerentan per farvi sapere che si vive.

Da qualche giorno hanno terminato di sgozzare, ma continuano dalle parti di Albertville e di Bukavu.

Mentre vi scrivo, fuori dalla porta ci sono 11 guardie che conversano tra loro. Sono tutti bravi ragazzi: peccato che siano ingannati dalla dottrina cinese. Sono rimasto solo con p. Sartorio.

Mai come in questi giorni ci siamo sentiti soli.

Ciò che ci fa pensare di più è che non si vede una via di scampo per un futuro prossimo miglioramento.

Durante i mesi di maggio e giugno 1964, gli avvenimenti nelle regioni toccate dalla ribellione precipitano e più della metà del paese sfugge al controllo del governo. La decisione dell'ONU di ritirare le sue truppe getta lo sgomento nelle file degli uomini politici di Kalina, poichè i caschi blu avevano dato un prezioso contributo alle operazioni di salvataggio nel Kwilu e avevano aiutato a mantenere l'ordine. Si progetta la formazione di un governo di transizione che prepari e organizzi le elezioni generali poichè la prima legislatura dovrà terminare il 30 giugno 1964.

Il primo ministro Adula, messo di fronte alla dura realtà e alla decomposizione dello stato, accetta l'idea dei suoi consiglieri di affidare al giornalista belga P. Davister la missione di persuadere Tshombe dell'opportunità di rientrare nel paese. Questo Pierre Davister è diventato dopo questi fatti editore responsabile del

settimanale "Spécial" di Bruxelles, nel quale difende la politica del Congo (Zaire) contro gli altri settimanali di destra "Pourquoi Pas ?" e "Europe Magazine".



Prima di abbandonare il suo rifugio madrilenno, Tshombe va nel Mali con il pretesto di fare sensazionali rivelazioni sulla morte di Lumumba, ma per cercare in effetti di riabilitarsi di fronte all'Africa rivoluzionaria.

Atteggiamento prudente questo, a causa delle conseguenze degli appoggi delle cancellerie occidentali.

A Leopoldville, gli ambienti politici moltiplicano le loro dichiarazioni ed esigono le dimissioni del gabinetto Adula, la formazione di un governo di salute pubblica, la liberazione di Gizenga e il ritorno nel paese degli esiliati, in vista di una riconciliazione nazionale.

Nonostante le reticenze del presidente Kasavubu a disfarsi del suo primo ministro, la situazione militare peggiora ogni giorno, per un'ANC che non può contare sull'intervento militare del Belgio che preferisce la soluzione del negoziato a quella militare.

Nello stesso tempo, la regione di Leopoldville che era stata risparmiata fino allora dai conflitti, e dove i diversi elementi del paese venivano in cerca di rifugio, registra i suoi primi attentati al plastico contro i piloni dell'elettricità, le chiese e le installazioni pubbliche.

Questi atti di sabotaggio che tendevano a dimostrare l'impotenza del governo Adula a dirigere il paese, provocano un netto irrigidimento da parte del governo e l'instaurazione di un rigido e severo coprifuoco.

Tutti elementi questi che contribuiscono a favorire la candidatura di un uomo capace di calmare gli spiriti, pacificare la capitale e mettere termine all'ipopopolare coprifuoco e allo stato di emergenza.

Tshombe lascia Madrid, passa da Bruxelles e da Parigi.

Il suo ritorno è circondato da molta pubblicità da parte della radio, dei giornali e delle televisioni europee.

Dopo il suo ritorno a Leopoldville, Tshombe incontra i principali uomini politici, prima di tutti il presidente Kasavubu e il primo ministro Adula.

Fa balenare davanti agli occhi della popolazione ingenua e dei molti bighelloni che riempiono la capitale la fine delle privazioni e la speranza della prosperità.

Tshombe moltiplica i contatti e le trattative. Il governo belga lo appoggia, nel tentativo di ricondurre la tranquillità nel paese.

Il governo americano invece mantiene le distanze, a causa delle implicazioni sulla scena politica africana.

La sera del 21 giugno, sul tardi, arriva a Uvira proveniente da Baraka, via lago, il sig. Igerentan, con tutta la sua famiglia. P. Sartorio e fr. Vittorio fanno sapere ai confratelli della diocesi:

Qui tutto bene. Anche p. Didonè sta bene. E' sereno anche se ha rischiato di finire come l'ultimo dei profeti del Vecchio Testamento. Invece nessuna notizia da Nakiliza.

Tutte le sere alcune "erbe" (o gli "erbivori" = la "jeunesse" ornata di erbe e di foglie) ci fanno la guardia. Ma sono gentili. Poveracci anche loro: fanno proprio pena. Mentre scrivo, stanno accovacciati e cantano delle canzoni niente affatto di guerra.

Ho ripreso il catechismo, ma che decimazione! Alla chiesa non ho ancora parlato. Non per paura, ma per un certo nodo che mi strozza la gola. Le comunioni restano sul 200. Vedrei volentieri il mio superiore qui a Baraka, ma per ora è meglio che stia dov'è.

Il 19 giugno: di paura ne abbiamo avuta durante i giorni del terrore.

Ora c'è calma, per esprimersi con un certo eufemismo. Facciamo del nostro meglio per controllare i nervi. Quello che ci rimane è la bici e la barca (senza motore) perchè fa acqua da tutte le parti.

Anche a p. Didonè hanno preso la volkswagen, ma non la bici. Mi scrive che sono sereni e aspettano tempi migliori.

Qui le scuole non sono riprese. Il catechismo, invece sì, anche se i partecipanti sono diminuiti di molto.

Del fratello Atanasio dei Josephites, fuggito sulla montagna ~~assieme agli altri~~ maestri, non sappiamo ancora niente.

Qui a casa abbiamo i guardiani ed oggi sono aumentati perchè temono che un apparecchio discenda qui alla missione, come nel 1960.

Quello che più ci dispiace è di vivere separati dalla bella comunità-famiglia che andavamo formandoci. Ci vogliono bene i cristiani, ma hanno paura a frequentarci.

Con tutto questo non vogliamo dire che la situazione sia tale da consigliarci a trasportare le tende. Al contrario: penso che la tensione si allenterà.

A meno che gli aerei abbiano già i loro piani per l'Ubembe. La "jeunesse" incomincia a temerli.

La chiesa è ultimata, tranne la facciata. Ne siamo fieri.

Fr. Vittorio ultimerà l'acquedotto, così presto avremo l'acqua nella missione.

Mi sto rimettendo da una breve indisposizione" (firmato P. Sartorio).

Altre notizie arrivano a Uvira provenienti da Nakiliza.

Dopo l'occupazione di Nakiliza da parte dei ribelli babembe, la situazione si è normalizzata, sotto i nuovi padroni che desiderano che i padri non abbandonino il villaggio.

Difatti p. Camorani e p. Veniero non pensano nemmeno a partire:

Il primo luglio, il presidente Kasavubu affida a Tshombe la missione informativa. Viene consultato Kiwewa e Kidicho del MNC/L, Bolikango, Zola e Lubaya, mentre arrivano appoggi e schieramenti.

In questo trambusto, arrivano note discordanti dal CNL installato a Brazzaville, che smentisce di avere avuto il minimo contatto con l'informatore, del UGEC come pure dell'Inter-sindacato.

Il presidente della repubblica dà allora l'incarico a Tshombe di formare il governo di transizione che deve essere composto da meno di 18 ministri.

Tra le condizioni poste dall'incaricato c'è quella che prevede che nessun ministro che aveva fatto parte del precedente governo centrale entri nel nuovo.

Questa clausola raggela le relazioni tra Tshombe e Adula, come pure di altre personalità politiche.

Il 9 luglio, il presidente Kasavubu firma il decreto legge che mette in funzione il governo di transizione e il 10, Tshombe e il suo gruppo composto da 11 membri presta giuramento davanti al capo dello stato. In generale, la maggioranza dei ministri sono uomini relativamente poco conosciuti all'estero, eccezion fatta per il primo ministro, il ministro degli interni G. Munongo, A. G. Lubaya e il mulwope A. Kalonji. In questo governo, sette portafogli sono toccati alla Conakat, all'Abako sono riservate le finanze già dal 1960, mentre la difesa nazionale costituisce il campo riservato al capo dello stato.

Questo governo non corrisponde alle attese e alle previsioni degli uomini politici., perchè non vi partecipa nessun porta parola autorizzato del CNL.

Non rappresenta quella volontà di riconciliazione augurata da ogni parte per una vasta unione.

Ma soprattutto il fatto di affidare il ministero degli interni a Munongo non è fatto per assicurare i leaders lumumbisti, tanto più che V. Nendaka resta a capo della Sicurezza e il gruppo di Binza resta ancora molto attivo.

Se il nuovo capo del governo ha preso questa soluzione è perchè mette le sue speranze nella sua larga popolarità e non si fida del gioco complicato della scacchiera politica della capitale.

Questo governo, chiamato prima di riconciliazione nazionale e poi di salute pubblica, tende a ricercare le vie per una riconciliazione nazionale effettiva e la pacificazione non militare con la liberazione dei prigionieri politici tra i quali Gizenga.

Cerca ugualmente di prendere contatto con i gruppi del CNL che sono a Brazzaville, Uvira, Bujumbura e Albertville, e di ristabilire rapporti con i paesi africani per privare i rivoluzionari dei loro appoggi indispensabili.

Tshombe promette alla folla ordine e prosperità e dichiara nello stadio "re Baldovino" divenuto da allora stadio "20 maggio" davanti a circa 40 mila persone: "Datemi tre mesi e io vi darò un Congo nuovo!".

Siccome queste diverse aperture cozzano contro una barriera di non accoglienza, Tshombe si volge verso il suo vecchio gruppo katanghese dei tempi della secessione. Così troviamo nella cerchia del nuovo capo del governo uomini come il prof. Clemens dell'università di Liegi, Struelens ex capo delle pubbliche relazioni del Katanga a New York e il colonnello sudafricano Mike Hoare. Malgrado tutto il nuovo governo è isolato dalla scena diplomatica africana poichè numerosi paesi del continente nero e quelli delle sfere socialista gli sono ostili.

Quant'agli Stati Uniti, essi hanno cambiato atteggiamento per non lasciare un vuoto politico, ma il loro atteggiamento rimane riservato.

Tshombe fa liberare Gizenga che non tarda a fondare il Palu (Parri lumumbiste unificati) schierandosi così all'opposizione.

Per tentare di disinnescare la crisi che infuria nel paese, Tshombe moltiplica i viaggi nel paese e prende contatto con le folle a Bukavu e a Stanleyville.

L'accoglienza delirante che gli riserva il capoluogo della Provincia Orientale gli cela come stanno le cose in realtà, infatti qualche giorno dopo il suo passaggio, la città spalanca le porte agli uomini di Sumialot.

La ribellione non ha cessato di dilagare all'est del paese.

Se da noi la situazione peggiora, mettiamo i custodi e andiamo a Kitutu, ma prima bisogna dare un pò di fiducia ai nostri capi.

Lavorano quindi come al solito, o quasi.

P. Camorani, il 10 giugno va a Kitutu per dare una mano a p. Novati nella preparazione dei nuovi battezzandi. Tutto è calmo. P. Camorani scrive:

L'Urega è il paese della calma e del lavoro: c'è lavoro per tutti...

Rientrando a Nakiliza, il 14 gli è sequestrata la wolkswagen, ed è condotto lo stesso alla missione.

Domenica 28 giugno arriva a Nakiliza, prigioniero dei mulelisti il provinciale dei fratelli maristi, fr. Charles Ettinger. Era in viaggio con la sua vettura per accompagnare un camion dei suoi alunni che andavano in vacanza. Fratello e alunni furono fermati dai ribelli, malmenati e percossi.

Poi due della masnada obbligarono il fratello a salire sulla vettura e insieme presero la via di Nakiliza, dove fu accolto dai padri Camorani e Veniero.

Il 30 giugno è il quarto anniversario dell'indipendenza del Congo.

I soldati dell'Onu, i caschi blu, lasciano il paese: sono gli ultimi 85 nigeriani e 58 canadesi che salpano da Leopoldville su un DC-6.

Nessuno rimpiange questa partenza, perchè, a conti fatti, la loro presenza è stata giudicata inutile, o per lo meno, fastidiosa.

Il 30 giugno, Vittorio scrive:

Prendo l'occasione dei maestri che partono per le vacanze per mandare qualche notizia. I nostri guardiani sono sempre fedeli, varia il numero: 7 - 6 - 5 - 3...

Domenica 28 giugno sono stato chiamato con l'altoparlante della chiesa alle danze del cha cha cha. Così ho dovuto subirmi 7 ore di sedia.

Mi hanno ricondotto a casa alle una di notte.

L'atmosfera è sempre tesa.

Per il momento non sembra che ci sia molto pericolo per noi.

Una cosa è certa: che è molto difficile conoscere le loro intenzioni.

Il grande capo è passato da Baraka la settimana scorsa e nel discorso ha detto che tutti i missionari possono restare al loro posto per il bene delle scuole ad una condizione: che non si mettano nei loro affari interni.

Non si sa che cosa vogliono significare con questa frase, dato che il VII e V comandamento sono completamente sconosciuti da loro.

La chiesa non è ancora finita, ma come è adesso ci può bene accogliere e si può pregare anche con una certa devozione.

All'inizio del mese, l'acqua è arrivata alla missione, dopo 2300 metri di tubi. Questo è un lavoro che mi è costato sudori e critiche, ma a fatto compiuto, tutti si sono convinti.

Tale lavoro non è competamente finito. Il più è fatto. Il resto, se il buon Dio ci lascia qui, si farà. Chi poi godrà non si sa.

Ieri abbiamo incominciato a fare dei grossi mattoni cotti al sole per la costruzione di una piccola casa (la casetta piccolina in Canadà) vicino alla chiesa, in riva al lago Tanganika.

Durante il mese di luglio, il silenzio che avvolge l'Ubembe è rotto solamente da una lettera di P. Sartorio, arrivata ad Uvira con la data del 14 luglio:

Le situazione è la solita. Ma P. Mario non torni. Offra la sua impazienza, ma rimanga a Bujumbura. Sarebbe troppo rischioso, data la confusione. Qui tutti comandano. Questa notte hanno rotto l'altare della nuova chiesa per rubare tovaglie, cotta e camici. (nell'altare c'era un armadietto con queste cose).

Hanno scassinato il lucchetto del magazzino e rotto l'armadio, ma senza asportare nulla. Chissà che il Signore si stufi presto di questa baraonda!

Ieri abbiamo avuto la visita di P. Giovanni Didonè. Sabato scorso fr. Vittorio era andato a Fizi con le "erbe" e con le stesse Giovanni è disceso ieri.

Siamo rimasti circa tre ore. Si è parlato - o meglio - lui ha parlato.

La mia salute non è brillante, ma mi arrangio a fare quel che la Provvidenza mi offre da fare. Non siate preoccupati, ma sereni, fiduciosi nella preghiera.

Questa sola fa tanto bene: il vero bene.

Nel terzo trimestre del 1964, la posizione delle truppe governative, nel resto del paese, diventa insostenibile. Le guarnigioni cedono al panico e cadono l'una dopo l'altra.

Più della metà del territorio nazionale sfugge al controllo del governo centrale.

La caduta più spettacolare è quella di Stanleyville, dovuta soprattutto alla ritirata delle truppe governative con il pretesto di andare a difendere Bukavu, ed anche dal fatto che i militari continuano a credere all'efficacia dei feticci di cui sono muniti gli uomini delle erbe. La presa della città è accompagnata dal massacro di numerose persone accusate o semplicemente sospettate di essere filogovernative, per il semplice fatto di saper leggere e scrivere.

La città di Bukavu poi, deve la sua salvezza alla fedeltà dei guerrieri bashi del mwami Kabare che si sono opposti agli insorti, come pure all'invio di truppe regolari trasportate da grossi aerei C-130 forniti dagli americani.

L'azione degli insorti si propaga all'est con esito diverso.

Le principali regioni risparmiate restano quelle del Basso Congo, del Sud Kasai e del Sud Katanga, a causa delle popolazioni che non hanno mai condiviso una stessa concezione politica con i lumumbisti.

In queste tre regioni infatti le tendenze politiche raccomandate dalle parti più rappresentative come l'Abako e il MNC/K e la Conakat sono favorevoli al federalismo. Per conseguenza, le popolazioni di queste regioni non si sentono attratte dalle idee dei lumumbisti.

Il 5 agosto (è la presa di Kisangani), e Vittorio scrive

Qualche rigo in fretta.

C'è uno che parte e cerca di portare questa di nascosto.

Qui siamo calmi, io continuo la costruzione incominciata 15 giorni fa e fatta con mattoni crudi.

I rivoluzionari continuano a guadagnare terreno.

Quando finirà?

La nostra vita è nelle mani della Mamma celeste.

Il 12 agosto arriva ad Uvira l'ultimo biglietto di Vittorio. Dice che p. Sartorio ha spesso delle crisi. Chede di domandare al dottore e alle suore dell'ospedale quali sono state le medicine che gli hanno ordinato l'ultima volta. A Baraka non c'è più nulla che possa aiutarlo.

Desidera poi delle serrature per la sua costruzione e una cassa di sapone.

Termina notificando che 22 giorni prima i due confratelli sono stati in prigione ("siamo passati per S. Pietro in Vincoli". Grazie alla "Celeste" a mezzogiorno era tutto finito. "Sabato scorso il P. Sartorio è andato fino a "S. Giovanni Battista" (a Fizi da Giovanni e Luigi) per prendere del cemento. Là non sono disturbati. Qui siamo in "pace con 5 angeli custodi. In avvenire si prevedono ancora dei giorni tristi".

Da questo momento, anche Vittorio tace.

Il 13 agosto, in mattinata, arriva a Uvira il p. Sartorio, proveniente da Baraka con una barca della "jeunesse" babembe.

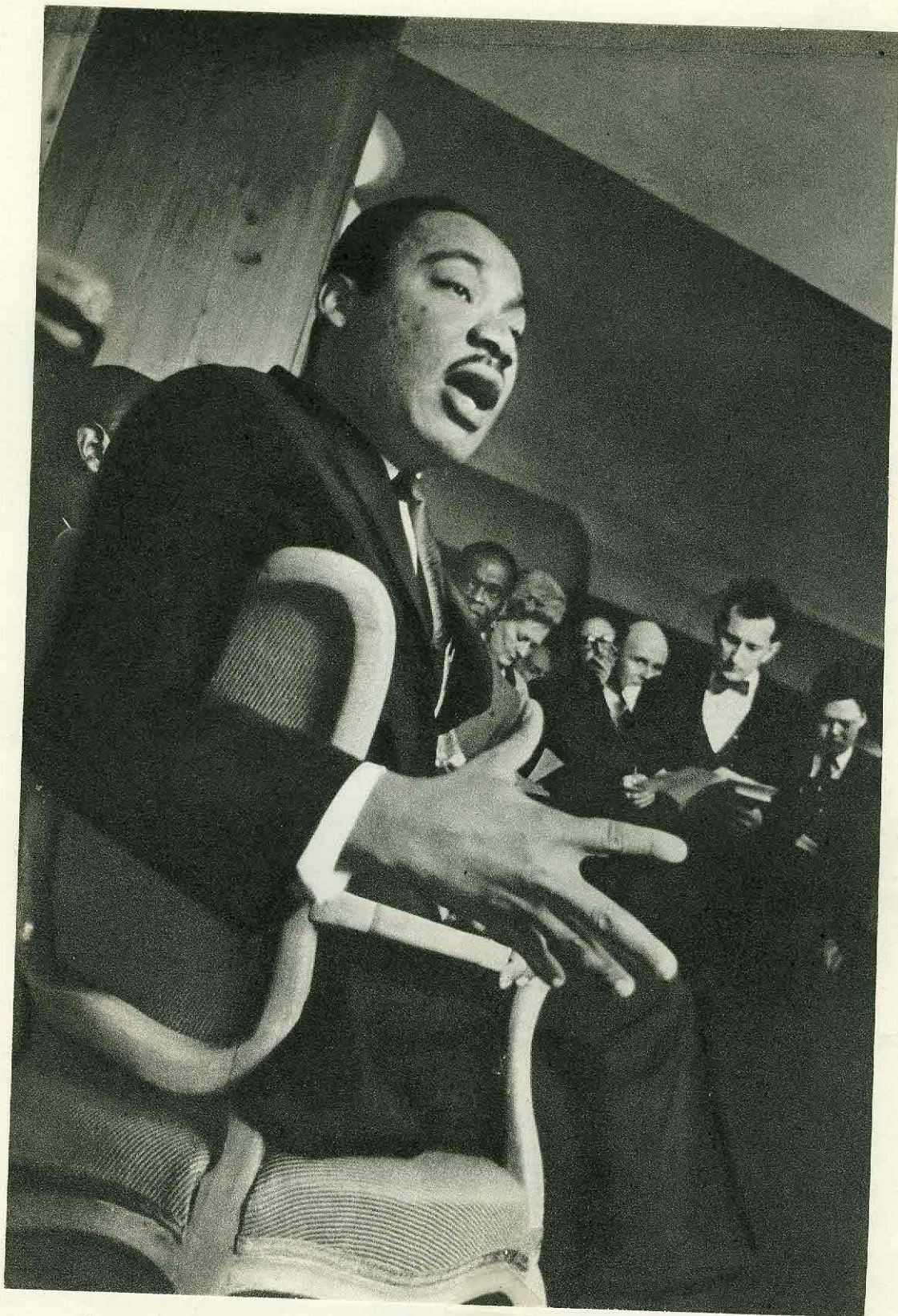
E' molto malandato in salute e risente del lungo viaggio. Due giorni in barca.

Lo hanno portato i ribelli stessi perchè hanno visto che ha urgente bisogno di cure.

Ha il lasciapassare delle autorità di Baraka per raggiungere l'ospedale di Bujumbura.

Ma le autorità di Uvira non gli permettono l'ultima parte del viaggio. Che si curi a Uvira.

Porta notizie dei confratelli dell'Ubembe. Stanno tutti bene, ma le prospettive non sono ottime.



In settembre, Martin Luther King è ricevuto da Paolo VI che gli promette il più completo appoggio dei cattolici alla lotta non violenta.

In ottobre, gli è assegnato il premio Nobel per la Pace 1964, "per avere fermamente e continuamente sostenuto il principio della non violenza nella lotta razziale nel suo paese e nel mondo".

Neocolonialismo nero

Le sobillazioni comuniste non sono causa ma conseguenze di una situazione intollerabile

Le ultime notizie, della metà d'agosto, provenienti dal Congo, segnalano una ripresa delle forze governative, che sarebbero riuscite non più soltanto a contenere l'avanzata dei gruppi ribelli di Soumialot, padroni di buona parte della regione Nord-orientale del Paese, ma le avrebbero addirittura compresse e ricacciate. Pare dunque che, dopo momenti di grave incertezza, il governo centrale possa essere in grado di controllare il movimento dei « ribelli » assicurando il ristabilimento della sua autorità nel Paese.

Di tale possibilità si è fatta eco, con una soddisfazione troppo semplicistica, la stampa europea d'opinione legalitaria e moderata.

In realtà, il grave problema del Congo, che è per larga misura esemplare della situazione che potrebbe venire a crearsi in altri giovani Paesi di recente indipendenza, non può né deve ridursi al calcolo dell'efficienza e della capacità militare, dell'una o dell'altra parte, di dare soluzione alla crisi. Un tale modo di impostare il problema si rivelerebbe del tutto esteriore ed inefficace.

Infatti, la ribellione armata non è che l'espressione ultima, l'estremo anello di una catena di problemi, senza la soluzione dei quali nessun positivo avvenire può esser previsto per il tormentato Paese centro-africano.

TUTTI I DIFETTI DEL COLONIALISMO

L'indipendenza, raggiunta ormai da anni attraverso le vicende più crude della lotta estrema del colonialismo non rassegnato a cedere, che si espressero nella secessione del Katanga sotto la guida di Moïse Ciombè, è rimasta, fino ad oggi, al livello formale. Alla vecchia classe dirigente del periodo colonialista si è sostituita una classe dirigente locale, che delle forme, della psicologia, e dei difetti del colonialismo ha mostrato nei fatti di essere l'erede.

Due testimonianze diverse e lontane tra loro ne danno conferma. La prima è quella di uno studente congolese dell'Università di Lovanio il quale, nel corso di una intervista concessa all'agenzia cattolica D.I.A., ha sottolineato come, nelle condizioni di estremo disordine economico e sociale presenti nel Congo, « *il benessere economico dell'élite dirigente ecceda tutti i limiti di un pur ragionevole lusso* », mentre nelle zone rurali del Paese, fuori della città, si annida e si estende la miseria. A giudizio del giovane studente di Lovanio, è opinione comune nel Congo, ed è ciò che dà maggiore forza al movimento di ribellione, che una tale situazione non può evolvere sino a quando gli attuali dirigenti rimarranno al potere. E non è senza significato, a questo riguardo, che oggi, alla guida del Paese, sia quello stesso Ciombè che alimentò e diresse la secessione del Katanga e che, dopo anni di esilio che gli hanno restituito una nuova disponibilità politica, è riuscito ad imporsi come *leader* unitario alla direzione del governo centrale, da lui prima combattuto.

LA TESTIMONIANZA DELL'EPISCOPATO

L'altra testimonianza, ben più autorevole e dettagliata, ci viene dall'Episcopato congolese. Con ripetuta, pastorale insistenza, i vescovi del Congo hanno fatto udire la loro voce, pacificatrice ma al tempo stesso efficacemente critica, sui problemi che attendono urgentemente la giovane nazione, se essa vuole aprirsi ad un positivo futuro.

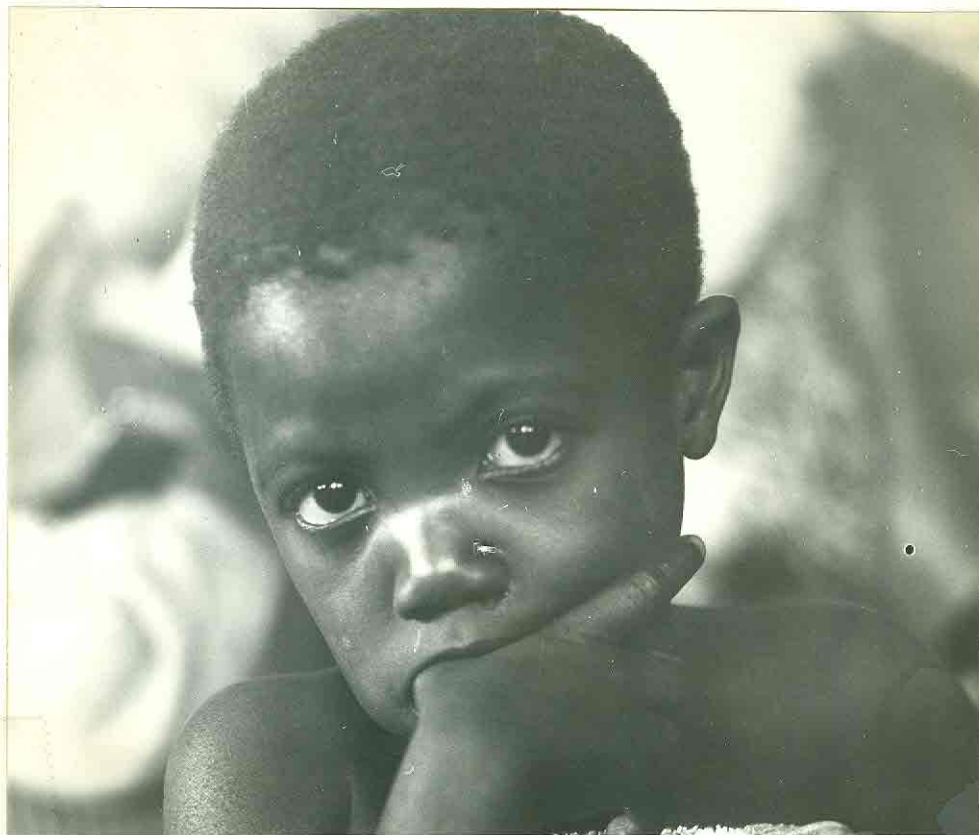
Nella Lettera pastorale collettiva dell'Episcopato congolese, datata da Roma, 22 novembre 1963, quasi al termine della seconda sessione conciliare, è contenuta una analisi della situazione che, a distanza di quasi un anno, rivela tutta la sua esattezza e la sua attualità. (Cfr. IL REGNO, Febbraio 1964). Dicevano i vescovi, analizzando le cause del turbamento civile, politico e mora-

le che tormenta il Congo: « *Alla classe dirigente dell'epoca coloniale che godeva di uno standing privilegiato è succeduta una classe della quale troppi suoi membri sono unicamente preoccupati di beneficiare dei medesimi privilegi, e preoccupati soprattutto di conservarli il maggior tempo possibile. Il bene della nazione, il bene del popolo hanno poca importanza ai loro occhi* ». E proseguono: « *Sottolineiamo anche l'eccesso di uno stretto tribalismo che fa tanto torto al Paese. Siccome il numero di "posti buoni" è insufficiente, se ne creano di tutti i tipi: si moltiplicano i posti, non di comando, ma di profitto* ».

Di qui, proseguono poi i vescovi, malanni sociali ed economici, l'estendersi della miseria nelle zone rurali. « *I rurali sono divenuti cittadini di seconda categoria, da da tutti i punti di vista: servizi sanitari paralizzati, mancanza di medici e di medicine, abbassamento del livello dell'istruzione per le cattive condizioni in cui sono tenuti gli insegnanti, condizioni di vita sempre più difficili* ». Alla luce delle Encicliche « *Pacem in terris* » e « *Mater et Magistra* », i vescovi congolese propongono a tutti gli uomini di buona volontà, ed in particolare ai cristiani ed ai cattolici, una intensa partecipazione, disinteressata ed efficace, alla vita pubblica e raccomandano il fiorire di iniziative sociali atte a sviluppare il senso della comunità. « *Dobbiamo fare un grande programma di piccole cose* », affermano.

INTERVENTI INTERESSATI DI POTENZE STRANIERE

Non v'è dubbio che in una situazione quale è quella così autorevolmente descritta, le forze ribelli trovino ampio spazio per inserirsi fruttuosamente. Ed è chiaro al tempo stesso che esse, nate più per insofferenza spontanea che per matura riflessione (Mulele appartiene alla classe intellettuale, Soumialot, che è cattolico, a quella dei funzionari di provincia insofferenti dei soprusi, ma nè l'uno, nè l'altro si presentano con una concezione politica organica), possano essere preda di interessati interventi estranei alla realtà congolese. Si è detto della pressione cinese sul Movimento di liberazione congolese; essa pare accertata, anche se non potrà assumere forme esplicite. Tuttavia, al punto in cui le cose si trovano, esiste ancora nel Congo lo spazio civile e politico per un profondo mutamento e rinnovamento interno che valga a scongiurare una pericolosa involuzione e la possibilità di una eversione definitiva, a più lungo termine. Tale spazio è costituito dalla ricchezza di forze umane non ancora impiegate equilibratamente nello sviluppo del Paese. Ma ove — come è pure possibile — esso non venisse riconosciuto e valorizzato, allora la vita del Paese si ridurrebbe al drammatico braccio di ferro tra le forze involutive e la protesta rivoluzionaria, le une e le altre non più in grado di servire, nei fatti, alla crescita ordinata e pacifica del Paese.



Travolti dalle loro effimere vittorie, i dirigenti del CNL sezione Est, con un decreto legge del 5 settembre 1964, creano la Repubblica Popolare del Congo della quale Chr. Gbenye è dichiarato nello stesso tempo presidente e capo del governo. Stanleyville è dichiarata capitale del paese.

La Repubblica Popolare del Congo è composta di 6 province come lo era il 30 giugno 1960. Il CNL si lagna per certe promesse non mantenute da alcuni paesi che lo hanno invitato a fare conto delle sue proprie forze per la sua opera di liberazione.

Questo denota l'ingenuità dei dirigenti dell'CNL che non avevano imparato la lezione data dall'esperienza sfortunata di Lumumba nel 1960.

Si deve pure far notare la presenza di un certo numero di elementi opportunisti nelle file degli insorti.

La proclamazione della repubblica popolare è il risultato di un lungo conflitto che non ha mai cessato di opporre Leopoldville a Stanleyville.

La portata di questo atto non è molto diversa da quello della secessione del Katanga. E' chiaro che le autorità centrali non erano al riparo da critiche nella loro applicazione della costituzione, ma per questo fatto, il fare secessione con il pretesto del nazionalismo, resta da condannare come ogni altra secessione.

La gestione del bene pubblico, malgrado le dichiarazioni di integrità e di giustizia, è assai incerta.

La radio diventa "la voce della rivoluzione, sul modello di quella di Brazzaville e serve a galvanizzare le masse e a propagandare l'azione del comitato.

Tra i principali uomini politici del CNL, oltre che a Gbenye e a Sumialot, c'è da notare la presenza di Th. Kanza, ex ambasciatore a New York che ha abbandonato il suo posto di ambasciatore del Congo a Londra come protesta contro il governo Adula.

Figlio di un ex primo borgomastro di Leopoldville, D. Kanza, e membro di una famiglia di grandi universitari, Th. Kanza va in esilio in Gran Bretagna dove inizia una tesi di dottorato e continua a pubblicare opere sul Congo.

Non accetta di ritornare nel paese che dopo l'amnistia generale del 1971.

Nel secondo semestre del 1964, in tentativo della repubblica popolare si conclude con un grande fiasco.



U THANT et ADOULA



Il p. Francesco De Zen, superiore dei saveriani in Congo, è stato anche direttore del collegio "Conforti" di Kalambo. Ricercato dai mulelisti che volevano la sua testa, dovette riparare a Bujumbura, in Burundi. In un momento in cui era estremamente delicato dare ordini, era sempre stato chiaro.

"In queste circostanze in cui ognuno amerebbe essere un eroe, ma nello stesso tempo sente in sé la mancanza di sicurezza, si insiste per vedere proclamata la volontà del superiore. E' chiaro, per sempio, che i confratelli vorrebbero stare sul posto (per i loro cristiani, i beni della missione...) ma non possono negare che esiste in loro un pò di apprensione. Sono, come tutti, irritati dalle circostanze e vorrebbero salvare capra e cavoli. Allora, ogni tanto, ritornano a chiedere i nuovi ordini.

Gli ordini li abbiamo mandati almeno tre volte, e non abbiamo mai avuto occasione di ritirarli o cambiarli in seguito a nuove situazioni venutesi a creare...

Al minimo e certo pericolo d'invasione da parte dei ribelli, dovete evacuare le vostre missioni. Se è possibile evacuate verso Bukavu. Chi poi non si sente sicuro a Bukavu può fermarsi o può raggiungere Changugu (in Rwanda). Gli altri scendano a Bujumbura (in Burundi).

Nella foto : P. Francesco De Zen tra gli allievi del collegio "Conforti". Alla sua destra, c'è l'abbé Richard Leani, seminarista teologo, che durante l'anno di probazione ha insegnato nella scuola di Kalambo.

Dalla relazione di P.De Zen già citata sappiamo:

Il sig.Kapitaine Leonard,è uno del Kasai,da tempo stabilitosi a Baraka: amicissimo, anzi collaboratore dei nostri. Fin dall'inizio,ha aderito al movimento mulelista,ma ultimamente,forse per crisi di coscienza o forse per insicurezza,aveva lasciato clandestinamente Baraka e si era rifugiato a Bujumbura,con tutta la famiglia.

Egli può fornirci alcuni dettagli sulla dura esistenza vissuta dai nostri confratelli dalla fine di maggio.

Ci disse che ultimamente fr.Vittorio aveva subito varie,sia pur brevi,incarcerazioni. Le ingiurie erano all'ordine del giorno,ed erano feroci quando il fratello o il signor Kapitaine stesso suonavano la campana per invitare i cristiani a pregare.

I mulelisti non vollero mai che il fratello smettesse di dar lavoro ai suoi operai: bisognava lavorare per non tradire la rivoluzione. Così il fratello ha potuto portare avanti la nuova chiesa,alla quale s'era dedicato anima e corpo. E vicino alla chiesa aveva fabbricato la nuova casetta per i padri.

Dopo la partenza di p.Sartorio per Uvira,il fratello visse da solo a Baraka,per un mesetto circa. Poi i capi mulelisti permisero a p.Carrara di scendere da Fizi al sabato, restarvi la domenica e risalire a Fizi il lunedì.

Il signor Kapitaine assicura che un lunedì (forse il 19 ottobre) alcuni scalmanati,indispettiti della presenza di p.Luigi,avessero deciso di farlo fuori. E' stato l'intervento del sig.Kapitaine a salvarlo in extremis.

Varie volte sono stati minacciati e angariati.

Ciò succedeva quando arrivavano brutte notizie da Bukavu o da Uvira.

Allora,i ribelli,indispettiti per le sconfitte o per non essere da meno dei feroci loro compagni,si facevano un obbligo a tormentare quegli innocenti: prigionia,ingiurie,minacce.

Anche i bombardamenti erano causa di nuove pene ai confratelli.

Fr.Faccin me lo ripeteva sempre nei suoi brevi biglietti : "Fate che gli aerei non vengano a bombardare: ci massacrano tutti!"

E' necessario che ora saliamo a Fizi per avere notizie di Giovanni e Luigi.

Fizi è 37 km dal lago.Una buona ventina di km sono costituiti da una fitta savana alberata,se non proprio foresta.

Nakiliza poi è in capo al mondo.Dista da Fizi più di 200 km con una catena di monti da valicare.

A Fizi troviamo il "quarto uomo".

E' il sacerdote congolese (abbé) Joubert.



Il sacerdote indigeno Atanasio Joubert era figlio del famoso "Kapiteni" Joubert, zuavo pontificio, di origine belga, sceso in Congo, nel periodo della conquista da parte del Belgio.

L'abbé Joubert, ordinato sacerdote, aveva insegnato francese e swahili nel seminario diocesano di Kasongo e Bukavu, a Mungombe, ancora prima che i saveriani arrivassero a Uvira e che fosse eretta la diocesi dallo smembramento delle due precedenti. Dal gennaio del 1961 però aveva preso la direzione della missione di Kibanga, suo villaggio natale, sulle sponde del lago Tanganika.

Lavorava tra i rifugiati, provenienti dal Katanga, al tempo della secessione di Tshombè. Era tutta gente che discendeva dai primi cristiani congolesi che erano partiti per Boduenville con i loro missionari tanti anni prima.

Ultimamente, sperando di trovare a Fizi maggior sicurezza, si era unito a Giovanni e Luigi.

Se vogliamo sintetizzare la sua fisionomia, la possiamo scolpire in una parola: cordialità. Era affabile e cordiale con tutti e specialmente con i suoi confratelli sacerdoti.

Padre Tiberio Munari ha conosciuto bene l'abbé Joubert e ha parlato delle sue origini nel suo libro MISSIONARI IN CONGO, Parma, ISME, 1962.

GLI ZUAVI PONTIFICI NEL CONGO

Nei mesi in cui mi sono trovato nel seminario di Mungombe, diocesi di Kasongo, ho potuto sapere qualcosa del capitano Joubert.

L'Abbé Atanasio, infatti, oltre ad essermi bravo professore di kiswahili, mi era carissimo amico. Non amava tuttavia parlare di suo padre, il celebre capitano di ventura del lago Tanganyika, per modestia e per carattere schivo di ogni lode.

Basso, tarchiato, color oliva, coi capelli crespi come tutti gli africani, ma più lunghi, è più vicino all'animo europeo che all'africano. Ha l'apertura del sorriso, la cordialità, la servievolezza, tutta nostra. I Seminaristi gli vogliono molto bene, forse perché non ha i difetti della loro razza, pur avendone tutte le virtù.

Suo padre, Leopoldo Luigi Joubert era nato in Francia, un bretone di quei sodi, rivieraschi, rocciosi, con le idee diritte. A diciotto anni lo troviamo arruolato volontario sotto i comandi del generale francese Lamoricière, a servizio di Pio IX. Neppure quindici giorni dopo il suo arrivo a Roma, è ferito nella battaglia di Castelfidardo e fatto prigioniero dai Piemontesi. Liberato, torna in Francia, ma per poco. Quest'uomo ha nelle vene il sangue dei Crociati. Lo ritroviamo ancora a Roma nel '70, sott'ufficiale nel corpo degli Zuavi pontifici. Per la seconda volta deve piegarsi e ritornare in patria. Ma è un bretone, una testa che si scalda facilmente ad ogni grande idea.

Questa volta non è più il Papa che chiama aiuto, ma il Cardinal Lavigerie, Arcivescovo di Algeri. Egli aveva dei preti coraggiosi da lanciare alla conquista dell'Africa a Cristo, ma i Tuareg gli avevano assassinato i missionari di due successive spedizioni e non bisognava tentare di più la Provvidenza. Non si potevano abbandonare nel cuore dell'Africa degli uomini indifesi; tanto meno opporli risolutamente alle bande armate dei predoni arabi. Perciò egli organizzò un vero e proprio piccolo esercito di appoggio alle carovane dei suoi missionari.

Nel 1880 il capitano Joubert è a Zanzibar, a capo di una carovana di 180 portatori, una ventina di fucili e un gruppo di missionari. Per quarantasette anni questo sarà il suo lavoro: proteggere le carovane dei missionari, fortificare le stazioni di Mulewa, Kibanga, Karema, Mpala, affrontare le continue incursioni dei selvaggi, fare dei colpi di mano per strappare qualche centinaio di schiavi.

Il capitano Joubert ha scritto alcune pagine veramente gloriose, anche nel campo tattico della guerra. Si è trovato, per esempio, davanti al terribile Rumaliza, il « Distruttore », indisturbato capo del mercato di schiavi di Ujiji. Questo potente arabo aveva mandato a dire ai missionari: « Avvertite il " Kapiteni " di non disturbare la mia gente che fa il commercio in questo paese; altrimenti lo faccio fuori ».

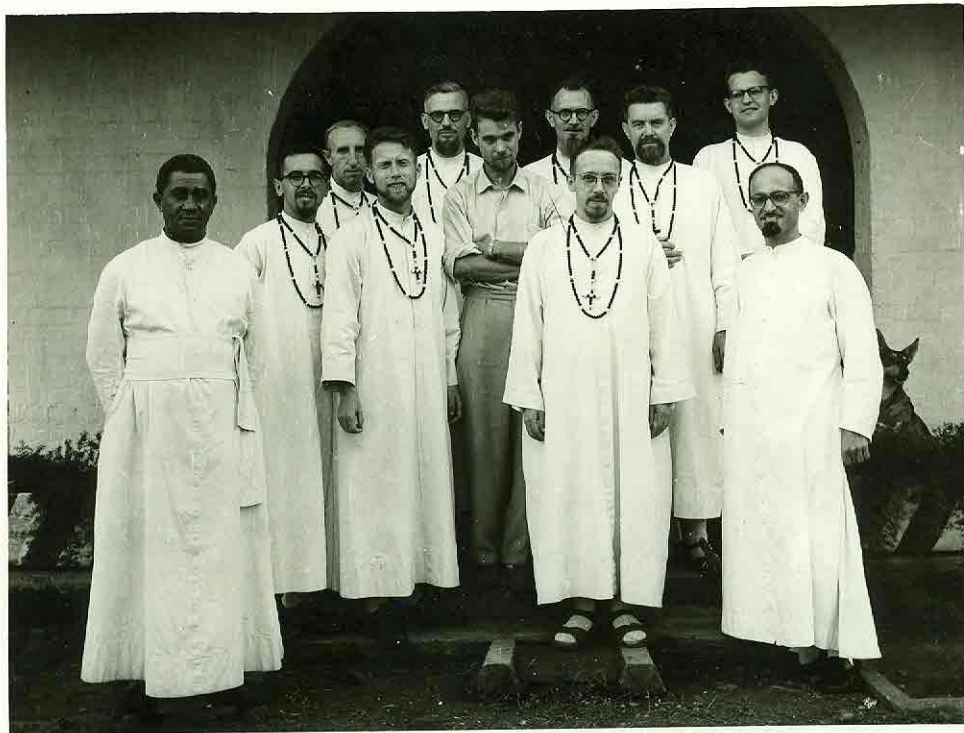
Altri capi arabi, Katele e Rajabu, appoggiano Rumaliza e sono spesso a stuzzicare Joubert che passa all'attacco e distrugge le bande assoldate degli arabi.

Un'orfana, rifugiata nella fortezza della missione, divenne sua sposa. Nello stesso giorno a Mpala fu celebrato il battesimo della ragazza e il matrimonio, alla presenza del Vescovo Mons. Charbonnier. Metter su casa era l'unica maniera per radicarsi in Africa. Ma il capitano Joubert non nutriva nostalgie: l'Africa gli era entrata nel sangue. Morirà nel 1927. « Eravamo 10.000 zuavi, diceva. La più parte sono in cielo; ora è il mio turno ».



Una magnifica paga, l'aveva già ricevuta il giorno in cui vide salire l'Altare suo figlio Atanasio, il figlio dell'umile orfana della missione.

TIBERIO MUNARI



L'abbé Joubert, con un gruppo di Padri Bianchi e il P. Antonio Ibba saveriano, negli ultimi mesi del 1960, quando ancora insegnava francese e swahili nel seminario di Mungombe.

NOTIZIE SUGLI ZUAVI PONTIFICI E SUL CAPITANO JOUBERT.

Quando Leopoldo II si vide costretto ad abbandonare le stazioni di M'pala e di Karéma per continuare la sua opera verso il Basso Congo, pensò alla società dei Missionari d'Africa. Ne parlò con il cardinale Lavigerie. I due posti erano in mano ai militari incaricati di proteggere gli esploratori e di impedire la tratta degli schiavi.

Mons. Lavigerie, a nessun prezzo avrebbe accettato di trasformare i suoi preti in soldati. Dovevano rimanere soldati pacifici di Cristo.

Fortunatamente aveva a disposizione i suoi ausiliari e, particolarmente, un eroe di leggenda, il capitano Joubert, che senza accettare il titolo di re che il cardinale gli proponeva in una lettera del 24 gennaio 1886, riuscì a mantenere l'ordine con una spesa inferiore ai 10 mila franchi, per una truppa composta da 300 cristiani neri. Le colonie cattoliche dell'Africa equatoriale conobbero allora un'era di grande prosperità materiale e spirituale.

R. Pottier : LAVIGERIE, APOTRE ET CIVILISATEUR, pag 171

L'arcivescovo di Algeri ebbe allora un'idea degna di un S. Bernardo: quella di tentare di fondare un regno cristiano nel centro dell'Africa equatoriale. Per questo aveva bisogno di un esercito. Un esercito modesto, senza dubbio; gli sarebbero bastati duecento fucili in tutto dal momento che non aveva intenzione di imporre la fede cattolica alla maniera musulmana.

Sognava soltanto di avere a disposizione un corpo di gendarmeria che, non per il numero ma per la superiorità dell'intelligenza e degli armamenti, potesse imporre rispetto alle tribù più bellicose.

Un padre ha il diritto di rallegrarsi per il martirio dei suoi figli, ma ha anche il dovere di proteggerli, e Lavigerie era un vero padre.

Si rivolse per questo al sig. de Charette per pregarlo di mettergli a disposizione qualcuno dei suoi zuavi pontifici, ma Charette rifiutò.

Tuttavia il desiderio del prelado era conosciuto e otto zuavi di origine straniera, tranne uno, vennero ad arruolarsi sotto la sua bandiera, e altri inviarono la loro adesione.

R. Pottier : LAVIGERIE, APOTRE ET CIVILISATEUR, pag. 131

Il 20 giugno 1879, era la festa del Sacro Cuore.

Nessun altro giorno poteva essere meglio scelto per la partenza del secondo contingente missionario verso l'Africa nera.

La mattinata fu consacrata ad una cerimonia intima, destinata a sottolineare l'importanza che l'arcivescovo dava al ruolo di ausiliari laici.

Gli zuavi, su otto, erano rimasti in sei. Il presule li ricevette in Nostra Signora d'Africa. Nessun invitato, all'infuori di numerosi padri e dei piccoli cantori della missione. Il vescovo si era rivestito con i sontuosi paramenti rosso oro, come se si trattasse di glorificare qualche martire.

Gli uomini che erano in ginocchio davanti a lui non erano forse chiamati, se così piaceva a Dio, ad una morte violenta?

La solennità del momento faceva pensare a quelle parate militari di un tempo quando venivano consacrati i cavalieri.

I moderni soldati di Cristo, nella grande uniforme di zuavi pontifici, con la testa coperta dal fez rosso, avevano posato le loro spade ai piedi dell'altare.

Mons. Lavigerie intonò il Veni Creator che tutti cantarono in coro.

Poi, uno dopo l'altro, i militari si inginocchiarono davanti al fondatore dei Missionari d'Africa. A ciascuno egli restituì la propria spada che offrì a baciare, pronunciando con voce grave e solenne: "Serviti di questa spada per la difesa delle opere di Dio, non servirtene mai per cause ingiuste".

Il volontario si alzava e riceveva il bacio di pace.

Poi, in piedi sull'attenti, aspettava che Lavigerie dicesse queste parole, mentre gli batteva per tre volte la spada piatta sulle spalle: "Sii un soldato pacifico, coraggioso, pio e fedele".

I presenti, soprattutto i giovani della scuola, credevano di rivivere ore di tempi lontani. Per accentuare l'impressione e per renderla capace di suscitare vocazioni, l'arcivescovo fece dei suoi soldati degli autentici crociati, appuntando sul loro petto una grande croce e consegnò alla sua piccola truppa tre standardi: uno bianco con l'immagine del Sacro Cuore e le parole "Cuor di Gesù, salva l'Africa" e due tricolori segnati dalla croce e dal monogramma della Vergine e di Cristo.

In queste tre bandiere si riassumeva tutto il programma della nuova milizia.: fare la pacifica conquista secondo i generosi principi della Francia, con l'intercessione di Maria, per la salvezza delle anime, per mezzo della croce e per la gloria più grande del Dio di amore.

R. Pottier : LAVIGERIE, APOTRE ET CIVILISATEUR, pag. 132



Nel numero degli ausiliari, bisogna segnalare colui che mons. Lavigerie chiamava "il santo Joubert".

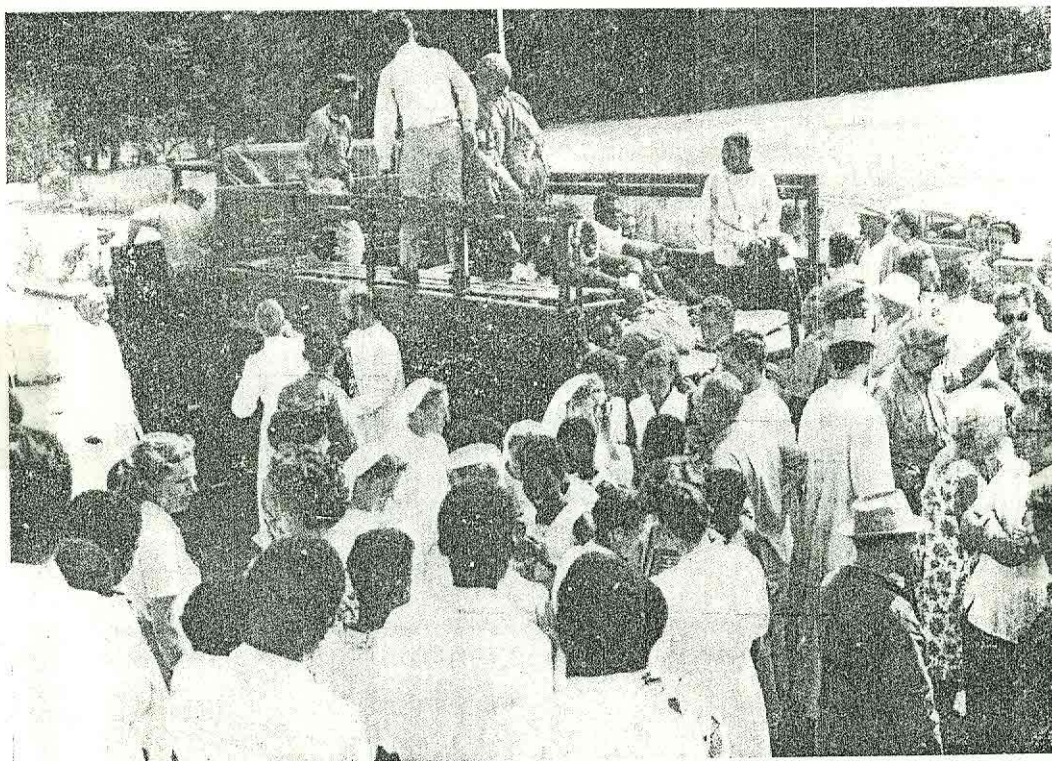
Era un ex zuavo pontificio, sotto Lamoricière. Era stato ferito a Castelfidardo ed aveva combattuto più tardi a Mentana e alla porta Salaria, al tempo della presa di Roma da parte dei piemontesi.

Voleva adesso combattere per la missione, all'equatore. Lo si designava con il nome di "capitano Joubert" e doveva diventare leggendario nei villaggi dei neri.

Mons. Cristiani, LE CARDINAL LAVIGERIE, Paris, 1961, pag. 159.

La nipote dell'abbé venne a Fizi nel 71 a pregare sulla tomba dello zio. Era allora superiora generale delle suore africane di Buduenville.

Il mese di ottobre del 1964 segna il vero inizio dell'operazione di riconquista da parte dell'ANC alla quale i mercenari servono da punta avanzata. La quinta brigata meccanizzata messa insieme dal colonnello belga Van De Walle, ex capo della sicurezza coloniale, aveva la missione di operare immediatamente contro le punte ribelli più pericolose. In questa impresa, Tshombe fa ritornare tutti i gendarmi katanghesi che si erano rifugiati in Angola per reintegrarli nell'ANC. Molto rapidamente, questi gendarmi si dimostrano nell'insieme altrettanto indisciplinati dei soldati dell'ANC e molto rivendicativi in materia di salari arretrati. Seminano il panico nelle città, maltrattano le popolazioni alle quali confiscano i beni. Le autorità del governo centrale cercano di riassorbire la ribellione con la forza, senza per altro trascurare il negoziato e la riconciliazione. Esse cercano di imporsi con il peso della forza militare, visto che la soluzione politica non basta. Visto che i successi riportati dall'APL nel corso dei mesi di luglio-agosto 1964 rendono i vari capi del CNL molto esigenti, il primo ministro Tshombe scarta sempre più l'ipotesi della riconciliazione per attenersi alla soluzione militare.



Dopo circa quattro mesi di prigionia i Missionari e le Suore missionarie di Uvira sono liberate e giungono a Bukavu, capoluogo della provincia del Kivu. Successivamente sono avviati in aereo a Léopoldville, capitale del Congo.

Quando in ottobre 1964, si riunisce al Cairo per la seconda volta la conferenza dei paesi africani, il presidente Kasavubu preferisce delegarvi il suo primo ministro Tshombe. Costui viene incarcerato ed impedito di partecipare a questa assise internazionale durante la quale voleva giustificarsi.

Questo arresto suscita una vivace campagna anti araba nel Congo.

D'altra parte, l'intensificarsi della pressione dei mercenari e l'offensiva aerea contro i ribelli, portano i capi della ribellione a servirsi degli europei che vivono nelle zone da essi occupate come protezione contro le incursioni e i bombardamenti.

Cercano inoltre di servirsi degli europei cittadini dei paesi che forniscono aiuto militare alle forze governative (in questo caso Belgio e Stati Uniti) per fare pressione contro le operazioni militari in corso nelle zone sotto il loro controllo.

Durante i 10 anni passati nell'Ubembe, dopo la morte dei nontri confratelli, ho avuto modo di ascoltare diverse testimonianze da parte di numerosi testimoni assai vicini ai padri. Forse qualcuna potrà sembrare frutto della fantasia o della devozione di gente facile all'entusiasmo. Io le riporto, come le ho ricevute.

In primo luogo, i padri di Fizi (i due saveriani e il prete congolese) furono invitati dagli arabi a fuggire con loro verso Albertville, ma i padri rifiutarono.

Racconta Muhamed Bin Said, che all'incalzare delle notizie che davano come imminente l'arrivo dei ribelli, la famiglia Bin Said, che aveva negozi a Baraka, Fizi e Lubondja, caricò tutte le proprie mercanzie per riparare in Katanga. Ad Albertville essi avevano la loro base e si sentivano più sicuri.

Padre Giovanni affidò loro una cassetta contenente documenti d'archivio, tra cui i duplicati del libro dei battesimi, perchè li portassero alla procura dei Padri Bianchi della diocesi di Boduenville, ad Albertville.

Rifiutò di scappare perchè "il pastore, nel momento del pericolo, non abbandona il suo gregge.

Gli arabi lasciarono dei viveri (un sacco di riso e altro) e una somma di denaro che il padre aveva chiesto come prestito. Dopo gli avvenimenti, essi mi mostrarono la ricevuta del prestito fatto e, alla mia domanda se volessero essere rimborsati, Muhamed rispose (quasi offeso) che quei soldi erano "sadak" offerta a Dio, come è scritto nel libro.

Quando il 25 maggio i ribelli arrivarono nell'Ubembe e presero Baraka e Fizi, Giovanni era sui monti di Minembwe per preparare al battesimo un gruppo di catecumeni banyarwanda. Stava terminando il "kasompe". Il 17 maggio c'era stata la Pentecoste e probabilmente li avrebbe battezzati il 3 giugno, festa dei Martiri dell'Uganda.

Saputo che Fizi era caduta nelle mani dei mulelisti, la gente di Minembwe supplicò p. Giovanni di scappare nell'Urega verso la liberà e di non ritornare a Fizi perchè sarebbe stato come cacciarsi nelle fauci del leone.

Leopoldo Sungura, il catechista di Kanguli, che aveva accompagnato il padre sull'altopiano, racconta che il padre dichiarò di non poter lasciare soli i "fratelli" in una simile circostanza.

Interrotte le istruzioni, tornò a Fizi in tutta fretta, promettendo che sarebbe ritornato a terminare il lavoro in altra occasione o che un altro prete l'avrebbe fatto al suo posto. Quella gente aspettò 5 anni...

Nella primavera del 1969, con lo stesso Leopoldo e con tre giovani di Baraka (Costant, Higen e Felix) siamo saliti a riprendere il lavoro al punto in cui Giovanni lo aveva lasciato.

Ritornato a Fizi, nella tana del lupo, comincia per Giovanni un'autentica via crucis. Queste sono le "stazioni" principali:

Prima stazione: Giovanni sta amministrando il battesimo ai bambini, figli di coppie cristiane. Questo succede periodicamente alla missione, in un tempo in cui c'è l'usanza di battezzare i neonati entro gli otto giorni dalla nascita. Forse era la festa di S. Giovanni Battista...ma nessuno è in grado di confermare la data. Il fatto testimoniato dai catechisti dell'epoca è questo: un bambino di poche settimane, appena ricevuta l'acqua del battesimo, punta il ditino verso Giovanni e parla...in kibembe gli predice che morirà martire di Cristo! La cosa sa molto da "Benedictus" (muto che parla, spirito di profezia, gente stupita...). Relata refero.

Seconda stazione: la data è incerta, il luogo è sicuro.

Probabilmente prima che i ribelli gli sequestrassero la "Costantina", Giovanni sta tornando da Kanguli verso la Missione. Tra Milima (51 km) e Kichula (35 km) c'è un tratto di strada deserta e selvaggia. In mezzo alla strada, un gruppo di "facinorosi" (per dirla con un termine familiare a Giovanni) lo attende con "upanghe" (machette) per farlo fuori. Il luogo è in salita...dovrà rallentare e cambiare marcia.

In mezzo alla strada hanno messo un tronco...si arresterà.

Giovanni non perde il suo sangue freddo: accelera e si butta sull'argine evitando l'ostacolo...e via, veloce come Nuvolari!

La cosa è risaputa da tutti. Centinaia di volte i miei accompagnatori, passando da quel posto, me l'hanno confermata.

Terza stazione: le fondamenta della casa che Giovanni stava costruendo, partono raso terra e, data la pendenza del suolo, hanno un dislivello di due metri. Pietre e cemento. Le ho trovate perfette. Con gli stessi suoi operai (Adrien Barwani, Yakobo Kavumbwe, Ndecha Alinoti e Daniel Lumea, 4 perché per fare una casa ci vogliono 4 muratori, uno per angolo) e qualche manovale, abbiamo continuato seguendo il suo progetto.

Dietro le fondamenta, dove il refettorio fa angolo con l'atelier, come un ritornello mi sono sentito dire: "Qui p. Giovanni è stato denudato, legato, schiaffeggiato, come nostro Signore".

Forse non erano ribelli. Forse erano i "bevitori di birra e i fumatori di canapa" di cui parlerà poi p. De Zen.

Conoscendo quei tipi (si dice il peccato ma non il peccatore), mi limiterò a dire che si trattava di gioventù bruciata.

Quarta stazione: la strada che viene da Baraka, prima di arrivare a Fizi, percorre 7 km di salita detta "escarpement". Si inerpica sulla montagna e sulla sinistra ci sono profondi burroni. Quà e là sono ancora visibili le carcasse di macchine e camion cadute per banali incidenti o per azioni di sabotaggio.

Giovanni era andato a Buzimba a trovare i lebbrosi.

Mentre tornava alla missione, un gruppo di maleintenzionati (forse gli stessi che avevano dato l'avvertimento al fratello pilota?) lo aspettava, pronti a prendere la "Costantina" di peso e a rovesciarla nel burrone. Giovanni piomba come un bolide nel gruppo che si disperde vociando.

Quinta stazione : a destra del campo da pallone, dove il terreno declina verso il lago, Giovanni stava preparando un forno di mattoni. Lì dove ci sono le case degli operai, Bakali, Sungura, c'era pure un campo di ananas e una piccola piantagione di caffè appartenente alla missione.

Quei mattoni non vennero mai cotti e, dopo 5 anni esposti alle piogge, lo ho trovati inutilizzabili.

Come la volta precedente, Giovanni è preso, schiaffeggiato e percosso.

Senza essere denudato stavolta.

Sesta stazione : Questa volta è coinvolto anche Elias, il fedele domestico pentecostale di Giovanni. E' lui che racconta:

Arrivano i ribelli (non c'è dubbio, sono loro oggi), prendono il padre e il domestico e li portano davanti alla chiesa dove infliggono loro la "commande", mani e braccia legate sopra i gomiti, dietro alla schiena. Il sole batte alto, e il padre resta a testa scoperta, senza occhiali, a sostenere l'insulto della soldataglia.

Giovanni non si ribella. Parla con Elias e gli promette che se fossero usciti vivi dalla situazione che si era creata, gli avrebbe donato la casetta prefabbricata, una volta finita la casa in mattoni. (In seguito Giovanni scrisse un biglietto che, capitato nelle mie mani, ho messo in archivio. Dal momento che quella casetta è andata bruciata, abbiamo costruito per Elias una casa in mattoni crudi, con lamiera. L'atto di proprietà è stato firmato dal vescovo Catarzi).

Poi il sole si oscura. E' un'eclissi?

Elias garantisce che il sole si era oscurato per non illuminare la scena di "un uomo di Dio trattato in quel modo".

Settima stazione : il martirio, di cui dirò in seguito.

Altre cose non so. Ma certamente i mesi (6 da Pentecoste), le settimane (27) e i giorni (195) che mancavano al tragico 28 novembre, devono essere stati per Giovanni e compagni un'autentica via crucis: isolamento, solitudine, notizie, smentite, minacce, allarmi, battaglie, incursioni aeree, sfilate, meeting, eccidi, orge...

Ho trovato il tetto della chiesa tutto sfioracchiato dalle mitragliatrici...

la facciata rovinata da una bomba e la grande statua della Madonna mutilata dalle schegge.

Testimonianze scritte su questo periodo ?

C'è solo il diario di p. De Zen, che ha spedito a Baraka un uomo di fiducia per vedere come stanno le cose:

9-16 ottobre 1964: Paul partì verso mezzogiorno.

C'erano i mercanti di banane che facevano ritorno, lungo la via del lago, verso Rumonge. Pagato il biglietto, si confuse con le altre persone, desiderando passare inosservato. Vestiva dimesso e portava un cestello di paglia intrecciata per fingersi un contadino venuto dal mercato. Al tramonto arrivò a Rumonge e pernottò presso un amico.

Sabato, attese la barca per attraversare il lago che, là, può misurare una trentina di km. Su tutta l'ampiezza della distesa d'acqua non c'era una barca. Vigeva una legge che taglia le comunicazioni tra le due rive (Congo-Burundi). Legge divenuta più severa dopo la caduta di Uvira.

Paul vide fr. Faccin la domenica mattina, dopo la funzione domenicale, presieduta dal fratello stesso. Lo vide ancora una volta alle tre del pomeriggio.

Paul gli presentò il biglietto nel quale dava ordine ai tre confratelli di Baraka e Fizi di far tutto per uscire insieme dal territorio controllato dai ribelli.

Dal colloquio intanto è risultato che il fr. Faccin da tre settimane vive da solo a Baraka ed abita presso la chiesa nuova. Lavora e chiama alla preghiera la gente.

Dopo la caduta di Uvira (la liberazione del 7 ottobre) non c'è stata quella reazione che temevamo, soprattutto per l'efficiente autorità del "generale" che comanda i ribelli della zona.

Unica novità: al fratello è stato dato un custode che lo guarda a vista.

Ma il giovanotto ha buoni sentimenti e non complica la situazione.

Da tre settimane i padri di Fizi, Didonè e Carrara, non scendono più a Baraka per la messa domenicale. Anch'essi sono guardati a vista da un guardiano, ma non sono maltrattati; merito ancora del "generale". Però non possono lasciare Fizi, sia per mancanza di mezzi, sia per disposizione delle autorità che non vogliono che la gente gironzoli.

Fr. Faccin ci fa ancora sapere che è a corto di denaro e che partire da Baraka è un affare serio: soprattutto - come abbiamo previsto - perchè non conviene partire lasciando i due di Fizi allo scoperto delle rappresaglie muleliste.

La sua grande paura sono i bombardamenti. Ci ripete infatti di non mandare "uccelli".

Paul rimase a Baraka ancora qualche giorno ed ha potuto mettersi in contatto con alcuni capi subalterni e studiare l'atmosfera. Sembra che il clima non sia ostile ai padri e che si possa far loro giungere qualche cosa di ciò che chiedono.

Cerchiamo di mantenere i contatti con i padri di Baraka e Fizi.

Purtroppo Nakiliza ci rimane sempre inaccessibile.

Abbiamo ricevuto da Baraka alcune visite di monitori in cerca del loro salario.

Il 14 è venuto a trovarci il sig. Kapitaine, buon amico dei padri. Abbiamo potuto avere anche brevi scritti da parte dei confratelli stessi ed, infine, abbiamo inviato per ben tre volte, il nostro fedele messaggero Paul Gahunga.

A mezzo suo (e di qualche monitore), abbiamo fatto pervenire cibo e denaro .
 Per interessamento di Paul, abbiamo visto e parlato con il signor Dunia, comandante dei ribelli della zona di Baraka, e anche con lui abbiamo stabilito rapporti più umani. In conclusione, ripeto ancora una volta che i padri, finora, non hanno avuto grosse noie. Se talora sono stati molestati, lo furono da parte dei bevitori di birra e dei fumatori di "canapa". Mi risulta che i capi si sono sempre mostrati moderati e forse anche protettori dei padri. Ciò mi è confermato anche dagli scritti dei confratelli.

Con il comandante Dunia ho insistito perchè ce li lasciasse uscire.

Mi ha risposto che non lo può fare, ma ha assicurato che, in caso di pericolo, lo farà immediatamente. Comunque, gli ho promesso medicine e qualche bella ricompensa!

Il 27, anche Paul è partito per Baraka e questa volta con il fermo proposito di non rientrare a Bujumbura senza i padri.

In nome e per espresso desiderio dei confratelli, abbiamo scritto una breve lettera ai loro familiari, per tranquillizzarli.

Da Nakiliza, nulla!

Nè da qui, nè da Bukavu dove il p. Pansa sta sempre all'erta, nè dai confratelli dell'Urega. Alcuni giorni or sono s'è sparsa la voce che tre missionari erano arrivati a Lulimba, in marcia verso Albertville. Potrebbero essere i nostri. Ma non ne è seguita alcuna conferma."



I missionari liberati vengono imbarcati per la capitale.

Più la pressione diventa forte, più i capi del CNL nell'est, del paese, impazziscono. E' in questa visuale che va collocato l'incidente del dott. Paul Carlson.

Di 36 anni, originario della California, medico nella missione evangelica dell'Ubangi, Paul Carlson viveva a Yakoma dove evangelizzava e curava gli ammalati.

Arrestato in settembre 1964, è accusato di spionaggio in favore del nemico, per il fatto di essere in comunicazione via radio con Leopoldville.

La sua condanna a morte, il 25 novembre, e le dichiarazioni della "Voce della rivoluzione" di Stanleyville, quali: "bruceremo vivi tutti i bianchi, se il Belgio e gli Stati Uniti non ritireranno le loro truppe", spingono in modo particolare i paesi citati a intervenire di fretta per evitare l'irreparabile.

Il 17 novembre, il segretario di stato americano Dean Rusk e il ministro belga Spaak decidono un'azione concorde.

Il governo centrale è messo al corrente di tutti questi negoziati e il 17 novembre aerei americani C-130 decollano da Kleine Brogel trasportando il 1° battaglione dei paracadutisti e una compagnia di comandos verso l'isola dell'Ascension.

Il dipartimento di stato non se ne cura e dichiara i leaders del CNL responsabili della morte eventuale di Carlson.

Dal canto loro, il ministro Spaak, i paesi europei che hanno cittadini a Stanleyville, come pure la Croce Rossa tentano di ottenere l'evacuazione degli stranieri.

Il 22 novembre, i paracadutisti belgi vengono trasferiti dall'isola dell'Ascension alla base di Kamina e due giorni dopo sono lanciati su Stanleyville.

L'operazione è stata combinata con l'avanzata di truppe terrestri per evitare numerose perdite.

I comandos si impadroniscono della città, arrestano parecchia gente sparando però su diversi innocenti.

I ribelli, sbigottiti dall'effetto sorpresa, si lasciano andare a gesti incontrollati di vendetta.

E' in questa situazione che il dott. Carlson, il celebre condannato a morte differita, trova la morte.

A partire da questo momento, l'ANC e i mercenari si gettano sistematicamente nel saccheggio e all'inseguimento dei ribelli nella città.

Poco dopo l'operazione di Stanleyville, i paracadutisti belgi intervengono a Paulis (l'attuale Isiro) per liberare gli europei bloccati in quella città.

Il bilancio dell'operazione "Dragone Rosso" si conclude con un centinaio di vittime europee, più di 2.000 europei fatti evacuare, mentre la repressione tra le popolazioni congolese da parte dell'ANC, dei mercenari e della Sureté è stata assai più dura.

Le esecuzioni sommarie allo stadio di Stanleyville di persone sospette di aver collaborato con la ribellione sono legione.

Questo intervento belga-americano, definito operazione umanitaria, fu efficace, ma non permise di mettere al sicuro la vita di tutti gli europei, soprattutto quelli delle regioni più lontane.

Esso ha provocato inoltre reazioni internazionali che si sono espressi in particolare modo in seno all'OUA e nel consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Numerose proteste e violente manifestazioni hanno avuto luogo in Sudan, in Burundi, in Tanzania, nella RAU e in Algeria.

Nonostante queste proteste chiassose, le minacce di intervento diretto avanzate da qualcuno di questi stati sono rimaste lettera morta.

Al palazzo di Manhattan, numerosi rappresentanti africani hanno denunciato razziale e neocolonialista dell'intervento belga-americano.

Essi temono che l'ingerenza negli affari interni dell'Africa possa costituire una minaccia permanente per i giovani stati.



Padre Giovanni Didonè

Missionario Saveriano

18-3-1930 28-11-1964
CUSINATI DI ROSÀ FIZI - CONGO

*"Il martirio è il più grande
di tutti i doni"*

Il 9 novembre è per Giovanni il sesto anniversario dell'ordinazione.

Prende la penna e scrive due lettere. La prima è per P. De Zen, dove si vede che cerca di tranquillizzare tutti:

Fizi 9 novembre 1964

Rev.mo Padre De Zen o chi per lui,

qui a Fizi e a Baraka bene.

Le bombe di Baraka non ci hanno portato noie per il momento e speriamo anche per l'avvenire. Abbiamo paura delle ubriacature e dell'oppio.

Le autorità non vogliono che ci disturbino.

A Baraka vi sono il p. Luigi e il fratello, qui a Fizi io assieme all'abbé Joubert. A Kibanga resta solo l'abbé Tomas. Da Nakiliza solo qualche volta abbiamo notizie.

Sono vivi, ma credo che abbiano molte noie. Da tempo so che non hanno farina, non so come mandarne, non ci sono mezzi di locomozione. Noi pure manchiamo di salami e di formaggio. L'olio lo misuriamo, ma il pane c'è (due sacchi di farina ancora) trovato presso gli arabi.

Non state in pena. Stiamo bene. Pregate sempre.

Se potete, date a questo giovane un pò di vino da messa.

Date notizie alle nostre famiglie.

Stiano tranquilli tutti. La lingua per difendermi e la grazia di Dio non manca.

Se potete fare un regaluccio a questo giovane, ci può essere utile.

Ossequi a tutti.

P.M. Giovanni Didonè s.x.

La seconda lettera è per il catechista, Pupu Raphael, responsabile delle chiese di Ngandja. Sono quattro facciatine scritte a mano, in swahili. Vi si legge la ferma determinazione a morire piuttosto che disertare la missione:

Fizi il 9- 11 - 64

1 Maestro Raphael mio caro salute.
Grazie per la tua lettera, e per il tuo lavoro.
Adesso Roma, nel concilio di tutti i vescovi della terra,
ha dato ai vescovi delle missioni il permesso
di mettere vicino ai padri i diaconi:
cioè i vescovi possono prendere
catechisti di
buona condotta e impegno e diligenza
dare loro il potere grande di battezzare
come i padri e anche di dare
ai cristiani la comunione.
Questi diaconi possono essere anche
sposati, e il loro potere è un pò sotto
il potere dei padri.
Portate pazienza ancora per un pò e un poco
alla volta presso di voi riceverete diaconi,
e se avrete ancora difficoltà come nel tempo
dell'indipendenza e in questo tempo
non avrete ancora da soffrire.
Pregate Dio e la vergine Maria

Februari 9. 11. 64

Mwanamuzi Raphael, mwanamuzi waongo, seleni.

Akanti kwa luma yako, na
kwa kazi yako.

Sasa Roma, katika makushanyo
makini ya kila kofu wote wa Dunia, wana
wapatia kila kofu wa missioni kuhusu
ya kuweka karibu na mapadri wakati
mama yake: Askofu anawaza kukamata
walimu wa dini, wana wengi na
mudendo soti na bidii na jidudu, na
kuwapatia uwezo kibiwa na kuwalatiza
sanasana na mapadri na pia kuwapatia
wakristu kumunio.

Wakati hawa wanawaza kuwa
pata ndoa, na uwezo wao ni chini kidogo
na uwezo wa mapadri.
Mwanamuzi tana kidogo na joti
joti kwenye kutazata. Diacre na
makijata feda magumu sana ya wakati
na Independence na ya wakati wa sasa
lanawazi tana kutazata.
Mwanamuzi kutazata kutazata.

2 nostra madre,perchè possiamo avere un pò di pace,
 e metteremo a posto tutte le questioni.
 Ti scrivo queste parole per
 darti un pò di speranza
 nel tempo che arriverà.
Rimanete,vi prego,in piedi - non venite
 meno - Dio c'è - quelli
 che vengono meno non meritano misericordia
 facilmente. E' durante il tempo della
 difficoltà che possiamo dimostrare
 la nostra fede,il nostro amore per
 Dio.
 I padri stanno a Fizi,
 sì è lontano da voi,ma
 Dio è dappertutto e ci vede
 tutti - restiamo in piedi.
 Non pensate che i padri
 se na vadano a casa loro - sappiate che
 i padri piuttosto che andarsene preferiscono
 morire - non credete facilmente a parole
 false. Noi siamo stati inviati per
 rimanere qui,alla missione di Fizi.
 Non vengo da voi ora perchè
 non posso - voi lo capite bene,
 però mi vedrete,non so

Maana wetu, tujate amani kidogo,
na tutatengeneza marimo yetu
kwa kuondika marimo laye kwa
kikupitia kitumaini kidogo
katika wakati watakaokuya.

Alutae, tefezali, imara - muni
rege - alungu guto - wote
wanaregea sawastahili kumama
kwenye. ~~Alutae~~ katika wakati wa
magumu tunaposhwa kuongesha
mami yetu, mapendo yetu kwa
Mungu.

Alipadui wamekpa lapa Fizi
andao m mlali ya kwanza, lakini
alungu m jipoti na anatumia
sige wote - tutea amara.

Alunizani kama Alipadui
wataenda kwao mjini kama
Alipadui kuliko kwenye wamependa
kupa - muniadika kwenye gwanano
ya uongo. Sin tulinuwa kwa
kulakia lapa, ku misionari ya Fizi.
Sifiti kwenye gaza kwa salabur
siwezi - nyeye muniadika wote,
lakini m tangua tu sime.

3

quando, ma mi vedrete di certo. Rimanete in piedi, non cadete
vi prego, non riceverete misericordia facilmente.

Ricordate che Dio c'è,
queste parole per quelli che hanno
fede e amore sono sufficienti.

Non c'è bisogno di acqua
benedetta per battezzare i bambini,
battezzali con acqua naturale e basta:
non lasciare che i bambini muoiano senza essere
battezzati.

Per i giovani e le ragazze
che vogliono sposarsi, non
c'è scampo: aspettino o vengano alla
missione con una tua lettera.

Vedono difficile fare così?
E' difficile aspettare ancora mesi
due o tre?

Dì loro che restare nel fuoco
dell'inferno per sempre è duro
molto di più.

Se rifiutano questo consiglio affare loro
non sono io che ha introdotto
questa guerra feroce, noi tutti soffriamo -
e noi tutti dobbiamo sopportare

wakati gani, lakini mtezi
 tu. Alka imara, mungu
 tafazali, saintapote huruma yeye.
 Alukumbuke kama Alungu yuko,
 mwenye haya kwa wale wanaokaa
 na imani na mpendo yanatoka.

Hakuna kazi ya maji ya
 baraka kwa kumbatiza watoto,
 unabatiza na maji tupe tu;
 unache watoto usiye janyo kulati
 zwa.

Juu wa vijana na wabinti
 wale wanaotoka kufanya ndoa, laka
 na njia: wanguji ao wofi ke ku
 mimoni na baraka yako.

Wanaona magumu kufanya vile?
 Ki magumu kungoja tene miye
 miwili au mitatu?

Uwambie kama kuhaa ku moto
 wa jeanama kwa lote ni magumu
 zaidi.

WakiKatola saduni hii kazi yao
 si miye ~~na~~ mwenye kuingiza
 vita hii kali, siye wote tunatema
 na siye wote tunafreshia kuvumilia

4 e pregare Dio.
 Saluti a voi.
 Rimanete con animo buono davanti a
 Dio e davanti alle autorità locali.
 Saluti.

P.M.G.Didonè. s.x.



Questi sono i doni che P.Giovanni aveva chiesto per la sua Prima Messa: Al Padre Celeste: il dono della perseveranza finale; al Figlio: il dono di un amore tenerissimo a Maria; allo Spirito Santo: il martirio, il più grande dei doni; alla Vergine: il dono di una castità angelica; a S.Francesco Saverio: il dono dello zelo per la dilatazione del regno di Dio; a .Teresa del B.Gesù: il dono della fedeltà alle piccole cose; a Mons.Guido M.Conforti: il dono della cura spirituale e materiale per la sua famiglia terrena che aveva lasciato per farsi saveriano.

na Kuanwomla Mungu ya Salama Kwanza.
Mke na roho sawa mbele ya
Mungu na mbele ya wenge inchi.
Salama.

Kelly Done. 5x



Anche a Baraka la situazione si fa sempre più scura.

Dal 16 ottobre, il fratello non è più solo. P. Luigi è sceso da Fizi ed è rimasto con lui, nella casetta vicino alla nuova chiesa, presso il lago.

Presto però i ribelli li obbligano a sloggiare e a cercare ospitalità nella capanna di un vecchio cristiano, Kilembe Albert, che abita a pochi metri a destra, guardando la chiesa...una delle primissime case di Matata.

Vittorio, una settimana prima di morire, scrive:

Baraka, 22/11/64

Carissimi tutti,

spero che questa mia vi arrivi.

La salute è buona anche se ci sono state delle difficoltà, che, d'altronde non sono finite. E' impossibile per noi avere comunicazione con il mondo libero: abbiamo sete di libertà, ma questa quando sarà?

Ogni giorno è un giorno di attesa.

Ciò che si è visto e sentito in questo tempo è impossibile spiegarlo, e resterà sempre nel nostro cuore. Io sono assieme al p. Luigi.

Tutti i miei compagni uno alla volta sono partiti e sembra che siano tutti in Italia.

La Mamma Celeste che fino ad oggi ci ha assistiti in una forma miracolosa continuerà ad assisterci. Sono certo che usciremo salvi. Le vostre preghiere sono bene accette al cielo. Continuate a pregare per questa povera gente. Versate le vostre lacrime ai piedi della Mamma celeste, madre degli apostoli. Ho ricevuto le calze e i confetti. Grazie.

Pregate. Un abbraccio forte a tutti: babbo, mamma, fratelli, sorella, nipoti, cognati ecc.

Vostro in Gesù e Maria.

Vittorio

Lo stesso giorno, anche padre Luigi scrive ai suoi:

Baraka, 22 novembre 1964

Carissimi Papà, Mamma, Fratelli, Sorelle...

sto bene, la Provvidenza mi ha assistito

in modo mirabile, nè prigioniero nè bastonato.

Mi trovo a Baraka dal 16 ottobre a sostituire i due padri attualmente in Italia. Non sono solo, ho con me un fratello coadiutore.

Prima facevo la spola Fizi-Baraka, ma era difficile spostarsi, ora mi sono stabilito qui.

L'atmosfera pare un poco rasserenarsi nei nostri riguardi; possiamo fare ben poco: casa, chiesa solo, però si vive e in questi giorni, posso dire, con una certa tranquillità.

I fratelli separati se ne sono andati da tempo, noi ci siamo, il che ci accresce il prestigio in modo che domani potremo fare un pò di bene. Vi avevo scritto un'altra volta in giugno, ma senz'altro non vi è giunta; è pericoloso.

Ricordatemi tanto al Signore assieme agli altri quattro che si trovano nelle stesse condizioni.

Vi ricordo spesso, vi abbraccio tutti nel Signore, specie mamma e papà.

Siamo nelle mani di Dio; pregate e fate pregare tanto.

Spero che vi arrivi questo bigliettino e presto quelli più grandi.

Vi abbraccio,

Luigi

Il cibo non ci manca, è la pace che ci manca. Tanti sono sul Calvario.



Fratel Vittorio Faccin, riceve il Crocefisso da P. Francesco De Zen, il giorno della sua professione perpetua.

Vittorio è stato il primo martire saveriano in terra africana.

A questo punto, lasciamo la parola a P. Palmiro Cima e al suo racconto "epico" dei fatti. Padre Cima è arrivato nell'Ubembe un anno prima di me. Conosce bene le vicende di allora. Il suo racconto dei fatti, riportato in tutti e tre i libretti che tracciano il profilo dei tre martiri saveriani, è fedele.

I pensieri che sono passati nella testa dell'uccisore, può darsi che siano veri anche quelli. Ma chi può sapere quello che passa nella mente di un uomo?...

C'è una sola inesattezza.

La data del martirio, 28 novembre 1964, era un sabato.

Il giorno dopo era la prima domenica di avvento.

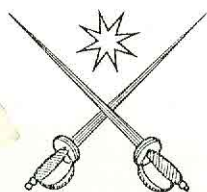
毛泽东

MAO
TSE-TUNG

CITAZIONI

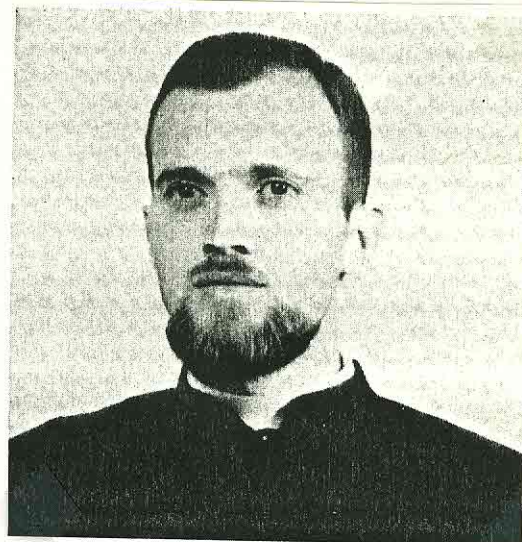
Popoli di tutto il mondo, unitevi e sconfiggete gli aggressori americani e tutti i loro accoliti! I popoli di tutto il mondo devono avere coraggio, osare lottare, non temere difficoltà, avanzare a ondate successive: allora il mondo intero sarà certamente loro. I mostri d'ogni genere saranno tutti distrutti.

Dichiarazione in appoggio al popolo del Congo (L) contro l'aggressione americana, 28 novembre 1964: Popoli di tutto il mondo unitevi, sconfiggete gli aggressori americani e tutti i loro accoliti. Edizioni del popolo, pag. 14



LONGANESI & C.
MILANO

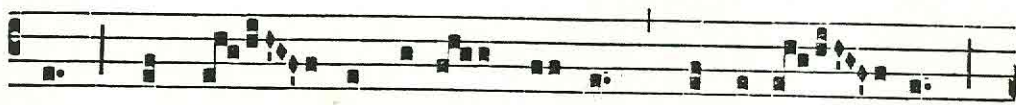
28 novembre 1964



V. Haec est vé- ra fra-tér- ni-tas, quae ví-



cit mún- di crí- mi- na : Chrí- stum secú- ta



est, ínclý- ta ténens régna * caeléstí- a.



In agosto, dopo due reiterati attacchi ribelli a Bukavu, cominciarono a piovere sui SIMBA i primi clamorosi rovesci. Alcuni Bianchi volenterosi, che ormai avevano tutto perso a causa dei ribelli, si offrirono a costituire gruppi *shok* contro i ribelli. I soldati dell'armata congolese cominciarono a rincuorarsi. I famosi, invulnerabili SIMBA erano morti a centinaia nelle vie di Bukavu. L'allora generale Mobutu guidò personalmente, solo davanti a tutti, con gesto epico da leggenda, i suoi soldati al contrattacco dei ribelli a Kamanyola. Il colonnello Mulamba, quando già i suoi soldati stavano per abbandonarlo, terrorizzati davanti alla avanzata ribelle a Bukavu, sostenne con un pugno di audaci, Bianchi e Congolesi, l'urto della prima colonna dei Simba. Col suo esempio rincuorò i soldati che passarono all'offensiva con ardimento e riuscirono a infliggere ai ribelli una sanguinosa disfatta. I primi T28 e B26 da bombardamento cominciarono a molestare seriamente le posizioni ed i centri ribelli. Un nervosismo fatto di sospetto, di paura, di odio, cominciò a serpeggiare fra i SIMBA un po' dappertutto nelle retrovie. Ridivennero sempre più pericolosi anche a Baraka.

Nel frattempo P. Carrara da Fizi si era portato a Baraka per non lasciare solo il Fratello.

A Kibanga, a pochi chilometri dalla grande base ribelle diretta dai cubani castristi, gli Abbé Maliyabwana e Joubert Alberto avevano da poco iniziato i lavori di ripresa di quella antica Missione, da tempo abbandonata. Essendo essi pure continuamente molestati dai ribelli, avevano pensato di ripiegare su Baraka e Fizi. Ma arrivati a Baraka, l'Abbé Tommaso si ammalò e preferì ritornare a Kibanga; l'Abbé Joubert si offrì generosamente di spingersi fino a Fizi per restare insieme al P. Didonè. A Baraka P. Carrara e Fr. Faccin avevano dovuto abbandonare la Missione sulla collina. I ribelli ve li avevano costretti perchè, sospettosi come sempre, li accusavano di tenere di notte contatti segreti con i soldati di Mobutu. La vera ragione era che volevano essere liberi di rubare quanto ancora c'era di buono da rubare.

Fr. Faccin si diede a costruire una minuscola residenza provvisoria poco lontana dalla chiesa nuova, vicino al lago. Ormai il clima verso i Padri diventava ostile. Le accuse più inverosimili venivano diffuse continuamente, e ben presto accettate e credute anche dalla gente semplice del villaggio. Erano le settimane in cui Cristophe Mbenye da Stanleyville urlava, attraverso le antenne della radio della Rivoluzione Popolare, continue minacce di massacro, per tutti i Bianchi che si trovavano ostaggi nel territorio controllato dai Simba. Soprattutto i ribelli accusavano i Padri di nascondere la « fonè » (= radio trasmittente) e di trasmettere ai soldati i piani delle loro posizioni e tutto ciò che riguardava i contingenti delle truppe ribelli.

La fobia della « fonì » tormentava un po' tutti continuamente, capi e semplici ribelli. A poco a poco, nella loro mentalità la « fonì » dei Padri divenne la vera causa che spiegava i loro rovesci militari. Soprattutto al passaggio degli aerei, il nervosismo dei Simba esplodeva in minacce e in rinnovate, minuziose perquisizioni ed estenuanti interrogatori.

Ormai i maleintenzionati, per coprire i loro soprusi e le loro angherie verso i Padri, e giustificare i loro tentativi di ricatti e le piccole ruberie, bastava gridassero in faccia ai Padri, con impudenza selvaggia, la fatidica domanda: « Dove tieni nascosta la fonì? ». Rispondere, tentare di persuaderli era inutile e li eccitava ancor più; bisognava lasciarli entrare, a qualsiasi ora del giorno, a volte anche di notte; che frugassero a loro piacimento, che guastassero o buttassero pure il disordine dappertutto; quando si fossero sfogati, se ne sarebbero poi finalmente andati, convinti più di prima che i Padri nascondevano la « fonì ».

Anche i cristiani se ne stavano alla larga; diventava pericoloso anche per loro avvicinare i Padri o il Fratello.

P. Carrara passava quasi completamente la sua giornata inginocchiato per ore ed ore nella chiesa che Fr. Faccin stava terminando di costruire; l'altare era del tutto provvisorio, il pavimento era ancora in terra batutta ed il muro di facciata non era stato ancora costruito, così che l'interno era completamente aperto e visibile anche da lontano, per chi passava sulla grande strada.

Una famiglia cristiana del vicino villaggetto di Matata accolse i Padri nella sua vasta capanna, riservando ad essi un'ampia stanza centrale che serviva per trascorrervi la notte. I Padri non ritenevano ormai prudente dormire soli, per non insospettire ancor più i ribelli e per non dar occasione, a qualche banda dei più fanatici, di compiere qualche sproposito nei loro confronti. Si era ai primi di settembre.

La fobia della « fonì » si riaccese. Gli unici stranieri rimasti nell'Ubembe erano soltanto i Padri; anche i commercianti arabi, all'inizio conniventi con la ribellione, erano già riusciti a prendere il largo, non senza aver prima dovuto sborsare forti somme di denaro.

I Padri dunque erano la causa delle loro disfatte: perchè dirigevano i tiri micidiali degli aerei, perchè mostravano alle colonne avanzanti dei soldati i luoghi esatti delle imboscate preparate dai ribelli, perchè facevano una politica contraria agli interessi della Rivoluzione Popolare.

Tutti ormai la pensavano così, anche gli antichi fedeli, e tutti se ne stavano alla larga con diffidenza dai missionari, come da gente dotata di misteriosi poteri magici. Chi teneva per la ribellione giudicava che i Padri facevano una cattiva politica e che la loro famosa « fonì » era un grave pericolo; chi attendeva la liberazione era ugualmente convinto che i Padri stavano segretamente manovrando con la fonì per guidare i soldati sulle posizioni ribelli. Sia gli uni che gli altri, per ragioni opposte si trovavano concordi nel credere che i Padri facevano una loro « politica » e usavano segretamente la « fonì ».

Il 24 novembre 1964 una imponente colonna militare, proveniente da Albertville, era giunta in prossimità di Lumumba, sulla strada verso Fizi. Un migliaio di ribelli attendevano i soldati ai lati della strada per tendere loro un'imboscata micidiale. Sapevano che la colonna aveva come obiettivo di dirigersi su Fizi e Baraka. I Babembe di Baraka erano venuti in rinforzo agli altri Simba della regione, numerosi e baldanzosi come sempre. Li guidava un certo Abedi Masanga, un Babembe del clan dei Balala (il più ostile ai Bianchi ed ai Padri) che abitava con le sue tre mogli a Katanga, un villaggio a 9 chilometri da Baraka, sulla strada di Fizi. Un tempo l'Abedi era stato anche al servizio della Missione. Poi si diede alla politica e si impose ben presto per il suo estremismo e la sua violenza. All'inizio della ribellione si fece subito notare per la sua prepotenza e per le ruberie che operava nei villaggi, ai danni della popolazione inerme. Organizzò una piccola banda di seguaci fanatici e violenti come lui. Con essa cominciò a spadroneggiare nella regione, libero e indisturbato nel compiere le sue vendette. In poche settimane si promosse egli stesso tenente, e poi capitano e poi comandante e infine colonnello.

Il 30 giugno con la sua famosa banda era a Nakiliza e fu lui che uccise il fratello Superiore Provinciale dei Maristi, con pretesto che nascondeva una « fonè » e che era un paracommandos belga. Da allora il suo prestigio agli occhi dei ribelli crebbe a dismisura. Molti lo ritennero dotato di un potere occulto, per il fatto che era riuscito a uccidere un « Mzungu » (=un europeo). Accanito fumatore di canapa e insuperabile bevitore di Kanyaka, anche quel famoso 24 novembre, come tutti quelli del suo seguito, si era abbondantemente ubriacato.

All'arrivo della colonna militare sul posto prestabilito per tendere l'imboscata, l'Abedi lanciò pazzamente i suoi uomini ubriachi contro le autoblindo in testa alla colonna: fu una carneficina. Le autoblindo manovrate dai Mercenari, ormai specialisti nello sventare le imboscate ribelli, crearono, con le loro raffiche micidiali, vuoti spaventosi fra le file ribelli. Poi entrarono in azione i mortai e le armi automatiche dei soldati congolesi, che per diverse ore bersagliarono ininterrottamente i folti cespugli della brousse circostante, dove invano i superstiti ribelli cercavano scampo.

In quel solo giorno i ribelli uccisi furono oltre settecento. Fu l'ultima grande battaglia di massa dei ribelli. L'Abedi Masanga al momento dell'attacco si trovava in prima fila con tutta la sua squadra, a pochi passi dalla mitraglia dell'autoblindo manovrata da un mercenario sudafricano, che gli falciò di colpo tutti i suoi uomini. Si trovò stordito e solo, sotto una gragnuola di proiettili che gli piovevano attorno, nel fossetto laterale della strada ormai ingombro da una massa di cadaveri dilaniati dalle raffiche e dalle esplosioni degli obici di mortaio. Deve aver studiato a lungo le mosse del grande mercenario con la barba che, ritto sulla torretta della sua autoblindo, braccava i ribelli con la sua mitragliatrice mentre ascoltava, con le orecchie incapsulate nella cuffia della trasmittente di bordo, gli ordini di tiro che gli venivano impartiti dal capo della colonna.

Quella barba, quel volto, nel delirio folle della paura e della ubriachezza, gli avrà certo richiamato altre barbe ed altri volti ugualmente odiati perchè gli rimproveravano con la loro serena bontà gli eccessi della sua violenza e della sua crudeltà.

Poi verso sera, quando ormai i soldati se ne furono andati e sulla strada non restavano che i morti e le lance spezzate dai pesanti cingoli delle autoblindo, l'Abedi uscì da sotto la massa dei cadaveri che lo avevano protetto durante l'imperversare della battaglia, con l'odiosa vergogna di ritrovarsi solo, fra tanti cadaveri di compagni da lui spinti inutilmente alla morte.

Vagò come un automa nei dintorni, insieme ai pochi superstiti che gli si raggruppavano intorno.

A Lubondja aveva la sua jeep-vettura; nessuno gliela aveva toccata in sua assenza. Anche la jeep se l'era procurata a Lulimba dopo una riuscita imboscata tesa ad una colonna militare di passaggio. Se l'era subito accaparrata lui, il colonnello, e nessuno avrebbe mai osato contestargliene la proprietà. Anche la grossa pistola che ora gli pendeva inutile al fianco l'aveva ereditata dall'ufficiale congolese ucciso al volante della sua jeep.

Da Lubondja si diresse verso Fizi. Arrivò sull'imbrunire. Si spinse fino alla Missione dove, insistendo, ottenne da P. Giovanni di che pagarsi da bere nei cabaret del villaggio.

Povero P. Giovanni, lui, che esattamente un mese prima aveva dovuto elemosinare un prestito di 300 franchi dal commerciante Omari Adrien di Fizi, per far fronte alle più urgenti necessità domestiche... e la fattura che ora ho qui, gualcita, davanti a me, porta ancora ben visibile una delle sue ultime firme, insieme alla firma dell'Abbé Joubert. Inconsapevolmente si era pagato la *kanyanka* del suo martirio.

Per tutta la notte l'Abedi rimase a gozzovigliare a Fizi. Il mattino seguente, ridotto ormai in uno stato di ubriachezza tale da renderlo prepotente e pericoloso perfino ai suoi fedeli, discese verso Baraka, passando davanti alla sua abitazione nel villaggio di Katanga, sempre colma di ribelli, di armi e di bottino.

Che cosa può esser accaduto da quel momento? E' assai probabile che tutti gli si siano fatti attorno per conoscere le gesta da lui compiute a Lulimba. Per non perdere il suo prestigio, egli deve essersi visto nella necessità di nascondere la disfatta, di tacere ai congiunti la sorte toccata ai loro cari, di escogitare insomma qualche giustificazione per il clamoroso insuccesso patito. Tutto ciò deve avergli fatto nascere dentro un violento desiderio di vendicarsi su qualcuno abbastanza importante e perciò in grado di rivalutare agli occhi dei suoi seguaci il suo prestigio compromesso. Chi poteva essere questo qualcuno importante sì, ma non disposto a tenergli testa e a ricorrere alla violenza per difendersi? La sua disfatta era stata causata dai Bianchi, fra i quali c'erano pure dei Padri uguali a quelli di Baraka e di Fizi, con la barba e con la « fonè » attorno alla testa. Lui stesso li aveva visti parlare attraverso la « fonè »; lui stesso li aveva uccisi con la sua pistola. E poi, dopo aver lasciato a Lulimba tutti i

suoi uomini pronti ad accogliere come si meritavano i rinforzi dei soldati già partiti da Albertville, egli era venuto giù in fretta per sorprendere « la fonè » utilizzata dai Padri per tenersi in contatto con i loro fratelli di Albertville e di Lulimba. L'avrebbe fatta finita lui, una volta per sempre, la storia della « fonè »!

Questi su per giù devono esser stati i pensieri e i propositi del colonnello che già pregustava la gioia della più sadica vendetta.

Il fatto sta che molti ribelli si lasciarono trascinare dalla foga oratoria dell'Abedi così che la sua jeep fu presto stipata di Simba armati di lance e di *mipanga*.

Erano circa le nove del mattino quando, con un forte stridor di freni, la jeep si arrestò davanti alla casetta dei Padri, a fianco della chiesa. Fr. Faccin, già al lavoro da due ore, si trovava nella sua stanzetta, ancora senza vetri e senza pavimento, quando udì il vociare confuso e sguaiato dei Simba davanti all'uscio. Convinto di poterli allontanare senza troppa fatica come già aveva fatto altre volte, egli uscì. L'Abedi se ne stava in disparte accanto alla vettura, mentre gli altri sette o otto Simba gli si fecero intorno.

L'Abbedi cominciò a tirar fuori la storia della « fonè », della politica contraria alla Rivoluzione Popolare...

Il Fratello lo lasciava dire, convinto che, come già altre volte era avvenuto, l'Abedi si sarebbe alla fine calmato e si sarebbe limitato a chiedere del denaro per le sue gozzoviglie. Ma questa volta l'Abedi non si calmò affatto. Ad un certo punto ingiunse al Fratello di salire con lui, sulla jeep. Il Fratello ubbidì pensando che sarebbero passati davanti alla chiesa; ciò gli avrebbe dato modo di avvertire il Padre Carrara di quanto stava avvenendo.

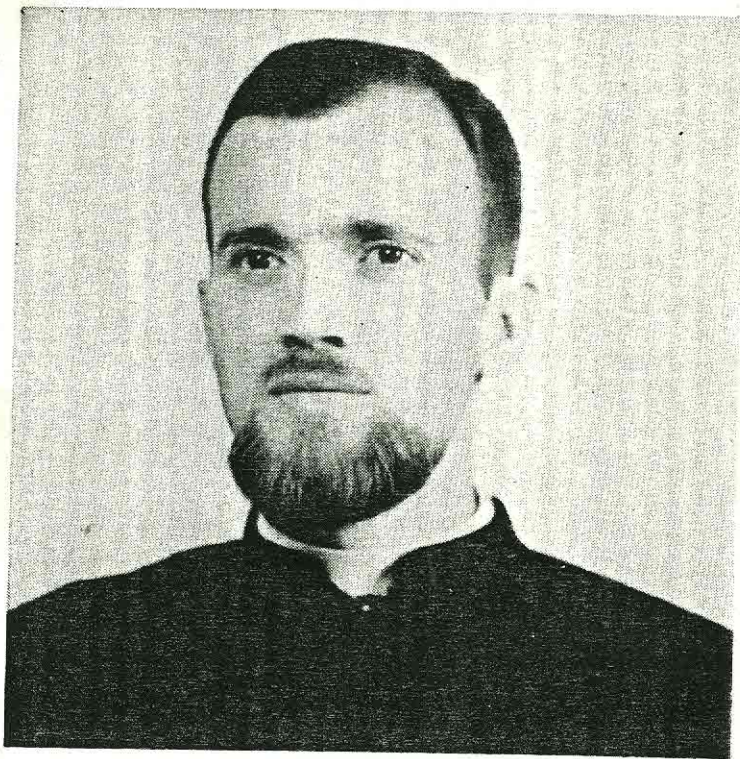
Il conducente mise in moto la vettura. Il colonnello seguì a piedi con i suoi: si trattava di pochi passi soltanto.



FRATEL VITTORIO FACCIN

Arrivati davanti alla chiesa, il Fratello cerca di guadagnare tempo e comincia a tergiversare. E' rimasto solo nella vettura, tutti gli altri sono scesi. Il colonnello gli dice che proseguiranno insieme fino a Fizi. E' allora che il Fratello comprende che la tragedia è ormai inevitabile. « Non posso lasciar solo il Padre a Baraka »: sono le sue ultime parole. Tenta di aprire la portiera per uscire. Anche i Simba comprendono che è la fine; si parano davanti al colonnello che tiene già la pistola spianata in direzione del Fratello. L'Abedi è ormai accecato dall'odio, minaccia con l'arma anche i suoi uomini, che si tirano da parte.

Il Fratello ha già messo un piede a terra e sta rizzandosi sulla persona per uscir fuori dalla portiera semiaperta. Uno, due, tre colpi lo raggiungono al petto perforando la lamiera della jeep. Fratello Vittorio cade riverso sul sedile, rantolando. L'Abedi si scaglia nuovamente su di lui e dal finestrino aperto gli scarica addosso altri colpi, disordinatamente, convulsamente. Il rivolo di sangue, che sgocciola giù dalla soglia della portiera semiaperta, sembra aver saziato la sua sete di vendetta. Intima ai suoi uomini di trascinare fuori sul terreno il corpo della vittima e comanda al conducente di rimettere in marcia la vettura. Tutti eseguono muti e premurosi gli ordini del colonnello.



PADRE LUIGI CARRARA

Il P. Carrara, intento a confessare alcune vecchie cristiane, ha tutto visto e sentito. Si avvia sicuro verso l'Abedi, indossando ancora la stola violacea della confessione. Vedendolo arrivare così sereno, l'ira dell'Abedi si riaccende di nuovo.

« Ti porto a Fizi per ucciderti con gli altri Padri ». P. Luigi gli risponde calmo: « Se mi vuoi uccidere, preferisco morire qui vicino al Fratello ».

Furono le sue ultime parole, non aggiunse altro, non attese risposta. Si inginocchiò per pregare. L'Abedi lo colse così con la sua arma, mentre pregava inginocchiato a pochi passi dal corpo ormai esanime del Fratello, che giaceva disteso sul terreno nell'aureola vermiglia del sangue.

Gli spari avevano richiamato l'attenzione dei numerosi ribelli che gozzovigliavano nei dintorni. Fu un accorrere precipitoso di gente, di giovani soprattutto. L'Abedi aveva ritrovato tutta la sua insolente sicurezza. I Simba accorsi lo guardavano ammirati: lui, il colonnello, era riuscito da solo a sbarazzarsi dei due Bianchi; era lui il più forte.

Ben presto attorno ai cadaveri delle due vittime si scatenarono gli istinti più selvaggi e brutali. Nel villaggio la gente propagava la notizia dell'eccidio con costernazione. Era proibito piangere i morti, era proibito mostrare davanti a loro un segno qualsiasi di pietà o di rimpianto.

Attorno alle vittime i ribelli organizzarono una macabra danza, agitando le loro lance in segno di trionfo e improvvisando canti volgari. I cristiani si rinchiusero nelle loro capanne, piangendo nascostamente sulla fine dei Padri e della religione cattolica. Per loro l'uccisione dei Padri equivaleva alla scomparsa della religione in cui avevano fino allora creduto. Solo i più deboli si accodarono alla massa, che si assiepava ai bordi della strada, per urlare.

Alla sera e per tutta la notte i due corpi rimasero là, davanti alla chiesa ancora spalancata in tutta la larghezza della sua facciata, insepolti e incustoditi.

Durante la notte l'orgia dei selvaggi fu ravvivata da un gruppo di donne — fra le quali alcune avevano frequentato e diretto il « Foyer social » della Missione — che iniziarono un nuovo ritmo di danze per celebrare il triste avvenimento.

Solo al mattino un piccolo gruppo di gente, fra cui alcuni cristiani, riuscì in fretta a seppellire i corpi dei due martiri in due fosse distinte, profonde non più di mezzo metro. Sui due piccoli cumuli di terra crebbero ben presto le alte erbe dell'abbandono.

Lo stesso giorno dell'eccidio, il 28 novembre, l'Abedi Masanga risalì nuovamente a Fizi. Ventinove chilometri di strada sinuosa e tormentata, durante i quali l'Abedi ebbe tutto il tempo di rinfocolare nell'animo il suo odio inumano e il suo piano di sterminio dei Padri della Missione di Fizi. Si diresse dapprima alla casa che serviva da quartier generale al Generale Shabani, comandante in capo di tutte le Forze dell'Armata Popolare di Liberazione dell'Est. Al Generale l'Abedi comunicò personalmente il massacro che aveva perpetrato a Baraka e gli manifestò l'intenzione di completare la sua insana opera con l'uccisione dei Padri di Fizi. Il Shabani si mostrò molto contrariato per l'eccidio di Baraka e mise in guardia l'Abedi dal ripetere un simile gesto a Fizi. C'è chi ha raccolto le ultime battute del dialogo fra i due alti graduati ribelli. « Se uccidi i Padri che vantaggio ne ricavi »? — « Ormai che sono morti quelli di Baraka, perchè devono restare vivi quelli di Fizi »?

Era la logica della violenza.

La decisione era presa: per cambiarla si sarebbe dovuto cambiare nell'Abedi la coscienza.



PADRE GIOVANNI DIDONE

Dovevano essere le sei di sera quando la sua jeep, dalla portiera sforacchiata e con ancora le tracce di sangue sul sedile anteriore, si arrestò davanti alla grande statua dell'Immacolata che dominava l'entrata della Missione di Fizi, a pochi passi dalla chiesa. Appena sceso dalla vettura l'Abedi chiamò ad alta voce il Padre.

Mi par di vederlo, il caro P. Giovanni, uscire dalla casetta, con quell'andatura così tipica, un po' curva e strascicata come un venerabile P. Cappuccino dei bei tempi della fede antica, bonario e sorridente. Neppure si accorse che l'Abedi lo stava già mirando con la pistola. Fu colpito in piena fronte da una prima pallottola. Cadde di schianto, senza un lamento, ai piedi di un alto albero di papaie. Uno zampillo di sangue raggiunse le prime alte foglie dell'albero, arrossandole.



DON ATANASIO JOUBERT

L'Abbé Joubert, che stava uscendo anche lui dalla casetta, assistette impietrito al massacro; fu un istante di fatale sorpresa. Tentò poi subito di slanciarsi a capofitto giù nel ripido pendio a pochi passi dalla casetta di legno; troppo tardi: una pallottola lo colpì al cuore. Cadde a terra di colpo, fra le erbe di un folto cespuglio. L'Abbedi, freddamente, ringuinò l'arma omicida, rimontò in macchina e ancora una volta gozzovigliò tutta la notte negli squallidi cabaret del villaggio.

KALENDARIUM ROMANUM

TABELLA FESTORUM MOBILIIUM

Anno Domini	Litterae Dominicales	Aureus num.	Septuagesima	Dies Cinerum	Pascha	Ascensio	Pentecostes	Corpus Christi	Dominicae post Pentec.	Dominica I Adventus
1964	e d	8	26 Jan.	12 Febr.	29 Mart.	7 Maii	17 Maii	28 Maii	27	29 Nov.

Qualche precisazione:

Era sabato e il domestico Elias Bakali aveva preparato in due termos il latte e il caffè per il giorno dopo. Essendo domenica, Elias sarebbe andato alla chiesa pentecostale della città di buon mattino, dato che apparteneva a questa "congregazione" protestante.

Arrivarono invece per la messa i soliti fedelissimi: Tabu Franzisca, levatrice dell'ospedale di Fizi, Modest (non Pietro) Sungura, falegname della Missione, Pierre Amisi, dal villaggio di Balolwa, Omari Polidor, maestro cattolico, Jacqe e Ferdinand, fratelli dello Shabani (colonnello e non generale: il generale era Ndalo).

Lo Shabani aveva messo sentinelle alla missione, per proteggere i padri.

Dopo la discussione con lo Shabani, l'Abedi si diresse alla missione e si impose alle sentinelle con brutalità. Non c'erano case nelle vicinanze della missione. Solo il campo da pallone e terreno incoltivato. La gente aveva udito alcuni spari nella notte (alle 8 di sera è già notte) ma nessuno si era mosso per paura; di spari se ne sentivano tanti in quei giorni...

Alle sette del mattino, i cristiani, meravigliati per non sentire la campana, sono entrati nel "lupango" (cortile) dei padri. Qui trovarono Giovanni supino e Joubert prono, il loro sangue mescolato in un'unica pozza. La papaia, era una bassa papaia, irrorata essa pure di sangue.

Franzisca, confidente del padre, che oltre ad essere levatrice era anche presidente della Legione di Maria, entrò nella casetta e cercò un lenzuolo. I due corpi furono avvolti entrambi in quest'unica sindone e vennero sepolti in una grande fossa, dietro la scuola di quattro aule, che Giovanni aveva fatto scavare e che avrebbe dovuto essere adibita ad altri usi.

Petro, è il falegname di Baraka, che ha dato sepoltura al padre e al fratello.

Petro, nella sua condizione di "mwenda wazimu" (posseduto dagli spiriti = pazzo) poteva agire indisturbato. C'è un sacro terrore per questa gente in Africa. Poi Petro, sconvolto e terrorizzato si diede alla fuga nella foresta.

Le donne che avevano ballato di sera sul corpo dei due uccisi a Baraka, lo avevano fatto costrette dai ribelli. Sì, c'erano anche donne cristiane, ma il loro era un pianto e un "kilio", lamento funebre.

Mentre i corpi di Fizi rimasero intatti, a Baraka furono anche mutilati...

Le notizie di Nakiliza le prendiamo dal diario di P. De Zen:

Interessante è ciò che Paul ha saputo di Nakiliza. Mi ha raccontato: "La notizia dell'uccisione dei padri è giunta subito a Nakiliza e si diceva che il famigerato Abedi Masanga sarebbe giunto anche là per liquidare i padri Camorani e Veniero.

Allora l'ex deputato Makangira Jerome, con un bel gruppo di gente, cristiani e pagani, è andato ad incontrarlo sulla strada e gli ha intercettato il passaggio. Gli ha tenuto pressapoco questo discorso: Voi avete fatto dei Padri del vostro territorio quello

che avete voluto; ma qui, nel nostro settore, voi non avete nulla da dire. Qui comandiamo noi". Poi, rivoltosi alla piccola folla di gente chiese: "Volete che si uccidano i nostri padri?"

Tutti risposero ad una voce: "No!".

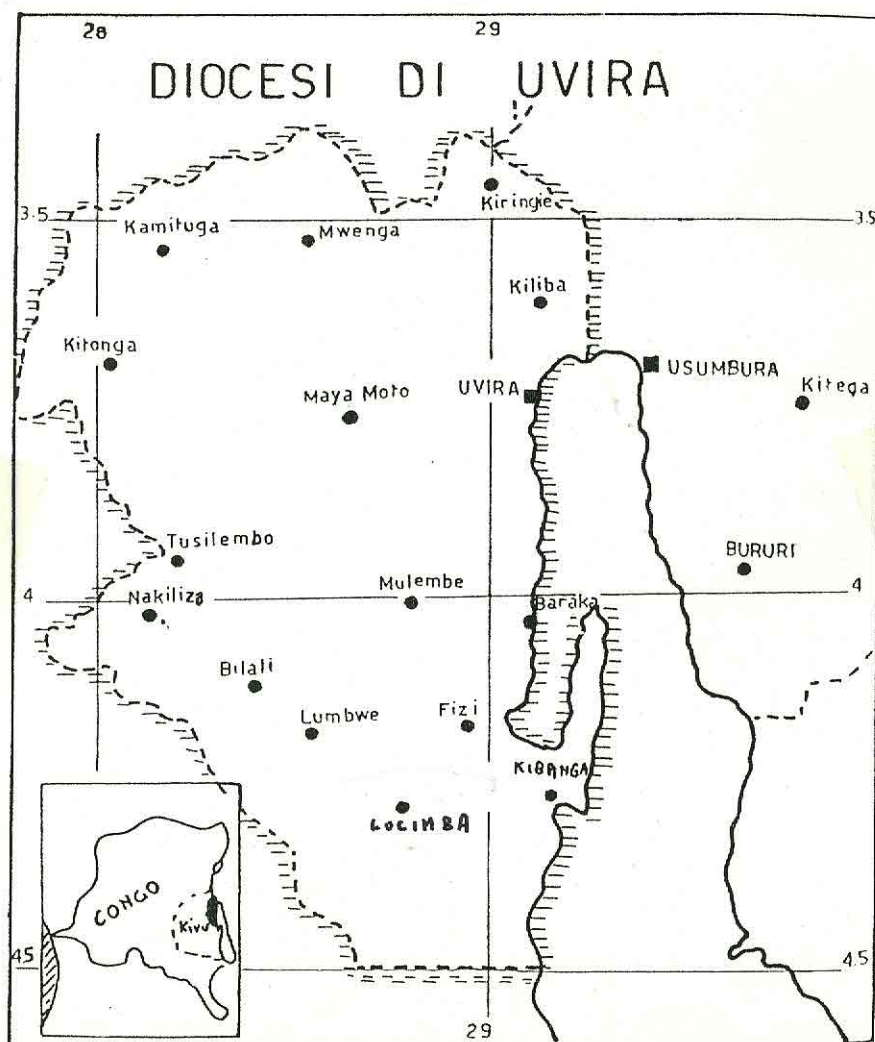
Il tono era deciso e minaccioso

Abedi e la sua ganga ritornarono sui loro passi.

Pochi giorni prima, il 24 novembre, quattro missionari comboniani italiani avevano subito la stessa sorte dei saveriani dell'Ubembe. Nello Zaire del nord, nella missione di Rungu, erano stati uccisi i padri Remo Armani, Lorenzo Piazza, Evaristo Migotti e Antonio Zuccali. Unico scampato, fratel Carlo Mosca.

Qualche giorno dopo, la sera del 30 novembre, a Paulis (oggi Isiro), suor Maria Clementina Anuarite affronterà il martirio per non cedere alle sollecitazioni di un comandante simba. La martire zairese è stata beatificata a Kinshasa, da Giovanni Paolo II, durante il suo secondo viaggio in Zaire.

Durante la ribellione mulelista, complessivamente sono **263** i missionari, uomini e donne, che hanno versato il loro sangue per la causa di Cristo. A questo numero vanno aggiunti centinaia di cristiane e catechisti ai quali è stata riservata la stessa sorte.



Dalle testimonianze dirette dei nostri missionari

Le ragioni dei ribelli

Ciombe favorì la rivolta quand'era in esilio, adesso la condanna soprattutto in nome dei capitali occidentali che egli rappresenta. Non sarà dal suo ordine che nascerà la pace.

Gli avvenimenti del Congo sono troppo clamorosi, e troppo da vicino interessano le vicende degli ostaggi europei, perchè la nostra stampa riesca a osservare con sufficiente distacco la realtà dei fatti.

Per esempio quasi sempre si trascurava di informare sulla politica estera del Congo, l'unica plausibile spiegazione del tormentato groviglio che affligge la giovane nazione.

Basterà una rapida scorsa all'antefatto, assieme a una valutazione globale delle vicende, perchè tutto si renda evidente, anche se non per questo meno doloroso.

L'ANTEFATTO

Il Congo, dopo la riunificazione mediata dall'ONU, era in Africa l'unico paese dove vigesse una democrazia tipo occidentale. Tutt'oggi a Leopoldville, tormentata dall'imminenza della catastrofe, tra l'unanime sorpresa resta la libertà di stampa e la possibilità di qualsiasi organizzazione politica. Quel che manca è un vero costume civile, e la capacità stessa di adoperare gli strumenti democratici, che in pratica si sono rivelati controproducenti.

Dagli uomini del governo, fino all'ultimo funzionario inviato nella brousse, tutti in questi ultimi anni badavano a organizzare più la loro vita privata che non le cose del paese. Accanto ad ogni sia pur piccola potestà, subito aderivano un nugolo di parenti che approfittavano parassitariamente della fortuna di uno dei loro. Incapaci di produrre, abbandonate le iniziative che prima erano tutte dei bianchi, i neri pretendevano vivere a carico, non importa di chi.

L'intera nazione viveva di elemosina, inventando espedienti per farsi soccorrere dall'estero. La più crudele aggravante, era quella del neo-colonialismo del nero sul nero. Gli evoluti a potere governavano il popolo sottoposto con un cinismo che faceva rimpiangere a lungo i metodi degli antichi colonizzatori (cfr. IL REGNO,

Ben presto l'economia congolese dimostrò d'essere completamente rovinata. Si era ridotti alla fame. Lo scontento già propendeva alla rivolta...

LA POLITICA OCCIDENTALE

Sulla rivolta soffiava da lontano lo stesso Ciombe, il quale non si peritava di soccorrere, come gli riusciva, uno dei capi ribelli che ora più tenacemente combatte contro il suo benefattore: Mulele infatti fu sostenuto contro il governo legittimo proprio da Ciombe, il quale evidentemente seguiva la politica del tanto peggio tanto meglio, nella speranza di essere richiamato a mettere ordine nel caos, una volta ridotto il governo alla disperazione.

A questo punto si inseriscono gli interessi minerari occidentali, giunti anch'essi all'esasperazione. Sono gli azionisti americani e belgi che reclamano un nuovo governo, dichiarando che l'unico uomo di loro fiducia non poteva essere che Ciombe. A quest'ultimo non si può misconoscere un'astuzia eccezionale e indubbie doti di abilità; e i bianchi sapevano di poter contare sulla fedeltà del loro uomo, che già dai tempi della secessione del Katanga si era compromesso senza esitare a favore degli interessi occidentali.

Kasawubu, presidente del Congo, viene così messo alle strette: da una parte egli ha estremo bisogno dell'intervento finanziario occidentale se non vuol disfare lo Stato; dall'altra i funzionari del suo governo sono tanto corrotti da meritare la degradazione. E' l'ora di Ciombe, il quale vien richiamato come una speranza. Si conta sulla sua abilità per il riassetto interno, ma soprattutto sulle sue amicizie estere per il rinsanguamento dell'economia.

Kasawubu sapeva di giocare una carta rischiosa, ma non gli sembrava avere altra scelta, e d'altra parte rimaneva convinto di poter sempre imbrigliare e a suo tempo

destituire il terribile Ciombe, dopo essersene servito nell'interesse nazionale.

LA POLITICA AFRICANA

Forse però Kasawubu non prevedeva la reazione compatta di tutte le nuove nazioni africane. Bisogna anche dire che Ciombe ha fatto tutto quello che occorreva per eccitare l'ostilità di queste ultime: infatti il suo governo appoggia i portoghesi contro la rivoluzione dell'Angola, appoggia i razzisti sudafricani contro la sofferenza della popolazione nera discriminata, si serve all'interno di mercenari bianchi per eliminare i ribelli delle sue foreste.

Questo spiega fatti clamorosi come il rifiuto della Conferenza africana del Cairo di accogliere tra i suoi membri (come pure sarebbe stato obbligo « *il traditore* » Ciombe; oppure l'ostruzionismo dell'OUA (una specie di ONU africana) la quale non fa nulla per mitigare la rivolta congolese.

Ciombe ormai può essere sostenuto solo dagli interessi colonialisti degli antichi padroni bianchi. E i bianchi, con Ciombe, stanno compromettendo non solo la loro reputazione, ma addirittura i loro stessi interessi.

Non sarà facile, infatti, che Ciombe e il suo governo riescano a sopravvivere. La rivolta, sostenuta dagli stati africani confinanti, appoggiata dall'opinione pubblica, sta diventando una rivolta di popolo, mentre prima era solo rivolta di pochi idealisti, rinforzati dalle bande terribili delle *juenesses*, specie di teddy-boys africani; raccolti dalle periferie o dalle miniere, peggiorati dal fatto che — perso l'antico costume — non hanno ancora assimilato nulla della nuova civiltà, dunque completamente disancorati.

IL COMUNISMO CINESE

Pare che la Russia abbia adoperato il suo prestigio, per ottenere dai capi rivoltosi una condotta più civile nella rivolta.

Non sono solo gli ostaggi bianchi a essere stroncati: è inimmaginabile la crudeltà con cui si abbattano tutti quei neri che per qualche indizio appaiono *evoluti*, reputati per questo stesso responsabili della pessima amministrazione degli anni scorsi. E' vero che, contro la ferocia ribelle, si risponde con una ferocia ugualmente frenetica.

Ma la Russia con la sua opera mitigatrice non sembra aver peso nella vicenda.

L'intera Africa (e non solo il Congo ribelle) si sta orientando, per solidarietà di colore, verso la Cina. L'ex Congo francese (Brazzaville) è forse l'esempio più tipico della nuova Africa, che reagisce all'Occidente sotto l'impulso delle antiche suscettibilità.

Per lo meno è certo che Soumialot, uno dei capi della rivolta congolese, ha fatto le sue armi in Cina, e se anche tiene a dichiarare la sua indipendenza nei confronti di qualsiasi forza non africana, è certo che al momento di scegliere propenderebbe verso chi gli ha insegnato la ribellione più radicale contro tutto ciò che è bianco.

In questo contesto, è facile anche capire il pericolo delle missioni.

Per il momento i missionari non sono stati ricercati in quanto tali, che anzi sovente hanno potuto lavorare con una certa libertà perfino dietro le linee ribelli. Quelli tra loro che sono caduti, quasi sempre hanno scontato solo il colore della loro pelle, senza altro sottinteso ideologico.

Se però la rivolta (come sembra probabile) riuscirà ad affermarsi vittoriosa, bisognerà forse temere una politica religiosa di repressione. Già si leggono dei primi tentativi, per ora senza seguito, di una Chiesa nazionale.

Da un odio così lungo, così esacerbato, potrebbe uscire il regime più cinese dell'Africa, quindi il più anticattolico...

L'anno 1964 termina con la relazione di mons. Danilo Catarzi, stampata sul numero di dicembre di Fede e Civiltà.

Al momento della stesura dell'articolo, ancora non era giunta ai saveriani la notizia della morte dei padri di Baraka e di Fizi.

"Lo scorso anno, a Natale, la situazione a Uvira era già così incerta, che non ritenemmo opportuna celebrare la messa di mezzanotte in cattedrale. Radunai nella cappella dell'episcopio tutti i missionari e le suore della città e celebriamo la nascita del Redentore nell'intimità della mia residenza.

A Roma, al concilio, il card. Wyszynski mi aveva consegnato un'ostia, preparata con il frumento della Polonia, terra bagnata dal sangue dei martiri moderni. Alla messa di mezzanotte consacrai quell'ostia e ne commentai il significato ai miei collaboratori e collaboratrici che assistevano. Tenuto conto che non avevamo potuto celebrare in cattedrale con i nostri fedeli, mi domandavo se il pane da consacrare inviatoci dal primate di Polonia non fosse per noi un presagio. In effetti, l'anno che stava per incominciare, il 1964, doveva essere per la nostra diocesi un anno di dure prove.

Fino a Pasqua però, si poté lavorare nella calma dappertutto e pensare anche ad opere nuove. Sul piano pastorale, si era intensificata l'opera di formazione dei fedeli ad una partecipazione attiva alla liturgia, in conformità allo spirito e alle direttive del concilio. Il nostro popolo risponde bene a queste iniziative: ama comprendere ed assumere, nelle sacre funzioni, le parti che gli sono proprie. Il rinnovamento pastorale e liturgico nei nostri paesi africani può dare frutti meravigliosi.

Con il sacro ministero, incombe al missionario; specialmente da noi, tutto il lavoro organizzativo ed edilizio. Nel campo delle costruzioni, quello che ci stava più a cuore quest'anno era la creazione di una Domus religiosa per i saveriani e una Casa centrale per le saveriane. A gran fatica, per le difficoltà degli acquisti e dei trasporti ad Uvira, si era riunito gran parte del materiale e, dopo pasqua, si erano iniziate le fondamenta delle due case religiose. Altrove, in quasi tutti i posti di missione, oltre al lavoro intenso del ministero, delle visite alle succursali e dei catecumenati, delle organizzazioni giovanili e delle scuole, ferveva l'opera d'organizzazione e di fondazione di nuove opere. A Uvira stessa era a buon punto la costruzione di un noviziato per suore africane e la fondazione di un dispensario.

Il dispensario situato nella località di Makobola, era diretto dalle saveriane.

Anche a Kamituga si stava organizzando un aspirandato per suore africane; sia a Uvira che a Kamituga, le vocazioni non si erano fatte attendere. A Kamituga poi erano in corso altre due grandi realizzazioni: lo smembramento della missione di Kitutu e la costruzione di una chiesa decorosa e meno insufficiente. La chiesa nuova, nel corso dell'anno, è stata eretta a Mulenghe ed era quasi terminata a Mwenga e a Baraka; mentre a Fizi si costruiva la casa per i padri.

Due sacerdoti congolesi avevano rimesso in vita, a Kibanga, loro paese d'origine, un'antica missione che era decaduta per lo spostarsi della popolazione verso il Katanga.

Un lavoro considerevole era stato fatto per facilitare le comunicazioni fra i diversi posti di missione, mediante la preparazione di cinque campi di atterraggio, per il nostro piccolo aereo e mediante l'acquisto di due battelli e vari automezzi.

Si prevedeva l'aumento del personale: un gruppo di sette nuovi missionari, l'arrivo delle Sorelle di S. Gemma e l'aumento delle suore di S. Vincenzo di Bruges per il noviziato di Uvira e delle Benebikira per una nuova scuola secondaria a Kamituga.

Tutto il piano scolastico avrebbe avuto nuovi sviluppi: sia per il numero delle classi, che per quello degli alunni che era giunto a 25.000.

Il seminario di Mungombe era in via di sistemazione; mentre si trovava allo studio il progetto di un altro seminario a Uvira per le classi medie superiori.

Il Signore non ci ha permesso di realizzare i nuovi programmi nè di continuare le opere già intraprese.

La guerra civile, scatenatasi in tutto il territorio della diocesi, ci ha disperso e paralizzato quasi tutto. L'attività predominante, chiestaci dalla Provvidenza nell'anno, a cominciare dal mese di maggio, è stata una grande sofferenza, sono state molte tribolazioni. Di fronte alla prova, abbiamo tenuto duro dappertutto, finchè non siamo stati strappati via dalla furia degli avvenimenti. I padri e le suore, nella zona d'operazioni, si sono distinti per il loro eroico coraggio, assistendo i bisognosi, curando i feriti, dando a tutti l'esempio delle virtù cristiane, specialmente della carità.

Attualmente restano nella zona, controllata dai rivoluzionari, quattro padri, due sacerdoti congolese e un fratello saveriano.

Nella regione, rioccupata dall'armata nazionale, non è possibile svolgere alcuna attività missionaria, anche perchè la popolazione è fuggita negli stati limitrofi.

Alcuni padri si occupano dei profughi.

Dalla regione di Mwenga, dove non vi sono stati combattimenti, i padri si sono ritirati soltanto durante alcune settimane di maggior pericolo. Ora sono di nuovo là, dove persiste tuttora il rischio di rimanere isolati.

Come prevediamo il domani? Potremo riprendere presto la nostra attività?

E' questa la nostra speranza, e la speranza si trasforma in fervida preghiera, perchè la sua attuazione non è possibile senza una speciale grazia della divina Provvidenza.

Lo sconvolgimento in diocesi è profondo; la disorganizzazione civile, la miseria sociale, le ferite aperte, le divisioni, gli odii: tutte queste cose esigono tempo e rimedi adeguati. Tuttavia noi confidiamo nel Signore e nelle risorse meravigliose del nostro buon popolo congolese. I nostri missionari ardono dal desiderio di riprendere il loro posto e riattivare le loro opere. Ci sarà un grande lavoro da fare. Fenomeni come quello in atto ad Uvira, rivelano la presenza di grandi problemi da risolvere. Le zone più provate erano quelle socialmente più depresse: qualche scuola elementare per ragazzi, nessuna scuola per bambine, nessun ospedale, una vastissima disoccupazione e molta impreparazione nei dirigenti e nelle forze dell'ordine.

Ritornare, per noi, significa impegnarsi a porre in chiaro questi problemi e a cercarvi una soluzione. Avevamo cominciato ad operare nella zona soltanto nel 1958 ed avevamo subito compreso il bene che c'era da fare: enorme, complesso, tale da sopraffarci.

Il missionario non può tutto; egli opera sempre su di una base, senza la quale tutti i suoi sforzi riescono vani. Tale base gliela danno gli altri uomini. Essa è costituita anzitutto da un minimo di ordine sociale e politico. Ebbene, dal punto di vista sociale, la Circonscrizione era una delle più abbandonate del Congo, e le rivoluzioni cominciarono a metterla a soqquadro due mesi dopo il nostro arrivo.

Ho detto che noi arrivammo nell'ottobre 1958 e i primi moti sono del gennaio 1959.

Ora bisogna che la calma ritorni e, una volta ritornate la sicurezza e la tranquillità, le forze sane del paese dovranno cercare di sanare la situazione sociale. Ad essa la chiesa darà tutto il proprio contributo e su questa base potrà riprendere l'opera di evangelizzazione che farà della diocesi di Uvira ancora la perla delle missioni saveriane.

Durante il periodo della nostra detenzione, abbiamo avuto la gioia di battezzare Kabare, il re della tribù dei bavira. Era stato catecumeno in gioventù ed aveva chiesto più volte il battesimo; gli era stato rinviato per timore che la sua posizione di capo-tribù - obbligato spesso a conservare abitudini pagane - gli impedisse la pratica cristiana. Sentendosi prossimo alla fine, in luglio aveva rinnovato la domanda del battesimo e l'aveva ottenuto, ricevendo, in esso, il nome di Martino. Durante la sua ultima malattia ebbe un lieve miglioramento. I parenti lo incoraggiavano dicendogli: "Mwami, ora state meglio; vedrete che guarirete!". Ed egli una volta dichiarò: "No, ormai non mi interessa più di guarire. La mia tribù è dispersa ed io non posso più nulla per essa. Potrò fare molto dal cielo: lasciatemi morire". Ai giovani bavira, che gli chiedevano durante i torbidi, un indirizzo da seguire in mezzo al trambusto ch'egli non aveva potuto arrestare, aveva detto: "Siete liberi di schierarvi dalla parte che volete; ricordatevi soltanto che siete tutti fratelli."

L'esempio del mwami Martino e il suo testamento sono noti a tutta la popolazione di Uvira. Le sue parole, la sua morte cristiana e la sua intercessione presso Dio valgano a preparare gioini migliori alla nostra tribolata missione.

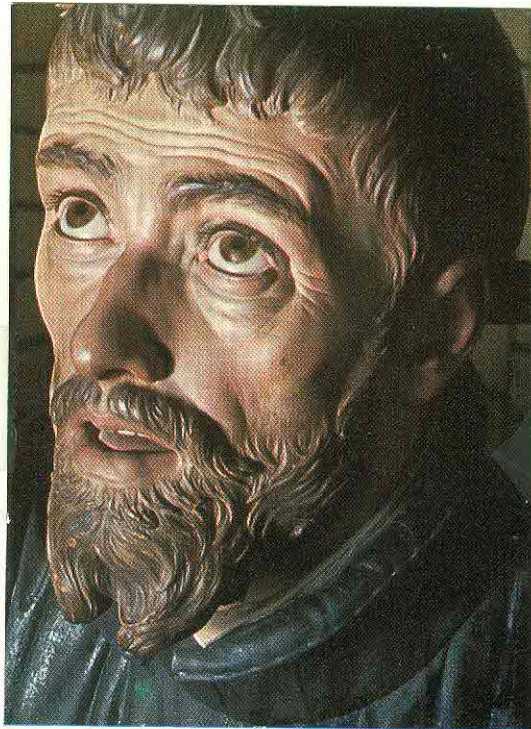
+ Danilo Catarzi

Vescovo di Uvira



IL SANGUE DEI MARTIRI E' SEME DI NUOVI CRISTIANI

Fizi: il luogo del martirio.



Il 10 maggio del 1546, Francesco Saverio scriveva ai confratelli d'Europa:

"Esposto ad ogni pericolo di morte, io metto la mia speranza e fiducia in Dio, con il desiderio di conformarmi secondo le mie deboli e poche forze alla parola di Cristo:

Qui enim voluerit animam suam salvam facere, perdet eam; qui autem perdiderit animam suam propter me, inveniet eam. (1)

E' facile certamente comprendere il latino e il senso generale di queste parole del Signore; tuttavia quando è necessario metterle in pratica e essere disposti a perdere la propria vita per Dio, per ritrovarla in lui; quando ci si espone ai pericoli e si percepisce il rischio di lasciarci la vita, tutto diventa così oscuro che anche un latino chiaro si offusca".

(1) Chi vuol salvare la sua vita la perderà, chi perde la sua vita per causa mia, la salverà. Mt. 16, 25